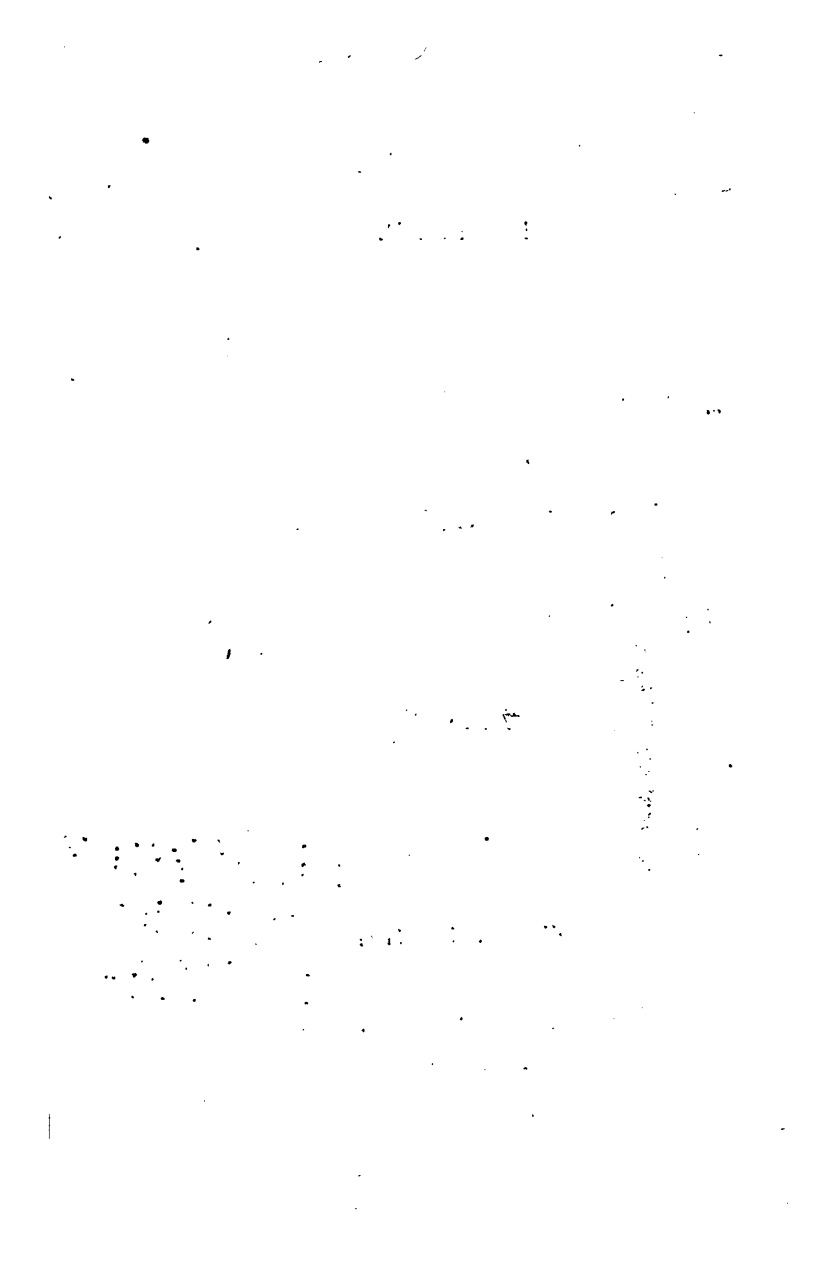
STORIA
DEL REAME
DI NAPOLI
DAL 1734 SINO AL 1825

DEL GENERALE
PIETRO COLLETTA

TOMO IV

CAPOLAGO
Cantone Ticino
Tipografia Elvetica
MDCCCXXXIV

STORIA
DEL REAME
DI NAPOLI

LIBRO OTTAVO

Regno di Ferdinando I. — Anno 1815 *a* 1820.

CAPO PRIMO

Cenno sullo stato del regno al ritorno del re Borbone; provvedimenti di governo e tristi casi.

I. Cadde Murat nel 1815; ma non seco leggi, usi, opinioni, speranze impresse nel popolo per dieci anni. Delle età delle nazioni non è misura solamente il tempo: talvolta non bastano i secoli a figurarle, tal altra volta bastano i giorni. Vi ha per i popoli un periodo di crisi, e per noi fu tale il decennio de' re francesi; tutte le instituzioni cambiarono, tutte le parti della società e dello stato mutarono in meglio o in peggio. Il codice

civile che nel 1805 divagava in cento volumi, si trovò compreso nel codice Napoleone, monumento di civile sapienza. Il codice penale che a stento si cercava ne' dispacci o consuetudini del fôro, fu raccolto in un corpo di leggi, come che imperfette per la disordinata misura de' delitti e la soperchia severità delle pene. All'antico processo, oscuro, iniquo, era succeduto il dibattimento. Si trovò un codice sapientissimo di commercio.

La finanza pubblica, che prima componevasi di tributi vaghi e varii, derivati da vecchi abusi feudali, come il Testatico, l'Adoa, il Rilevio; o da pretesti come la Nave bruciata, il Dono gratuito; o da buone cause come il dazio del sale, del tabacco, delle decima: la finanza pubblica rozza ne' suoi principii, confusa ed ineguale negli effetti, fu lasciata ricca ed ordinata: misura de' tributi la rendita, gli arrendamenti ritornati al fonte della finanza, chiarito ed ordinato il debito pubblico, fondata la cassa di ammortizzazione, disegnata quella di sconto. Due tarli, avidità e discredito del governo, generati dagli usi e dalle incertezze della conquista, rodevano la finanza; pace e stabilità erano i rimedii, ma in potere del tempo. L'amministrazione delle comunità e delle provincie, licenziosa innanzi, si trovò ordinata: a' presidi che avevano potere misto, vario, inefficace, succederono gl'intendenti; ed alle pratiche incerte di amministrazione, leggi e regole, forse troppe. Dalle comunali ricchezze, accresciute delle spoglie della feudalità, derivarono benefizi privati e pubblici: prendevano cura delle comunità i decurionati ed i consigli di distretto, di provincia, di stato; e

poichè alle numerose pubbliche congreghe è insito l'amore ed il vanto delle ragioni de' popoli, l' amministrazione fu nel Regno instromento di libertà.

I conventi erano disciolti; la feudalità sradicata: molte violenze colpirono gli antichi baroni, ma necessarie, chè non si rinnovano gli stati come si mantengono; bisognando misura e forme a mantenerli, necessità e vigore a rinnovarli.

La religione indebolita, le credenze derise o sbandite, nè quelle perdite ricambiate da nuove virtù, o moderate da migliori costumi ed usi civili; che anzi gli usi e i costumi caduti in peggio.

Le opinioni del popolo sul governo dello stato, libere; l' obbedienza alle leggi poca, all' uomo troppa; la licenza e la servitù collegate.

II. Fin qui delle cose, ora delle persone. Si trovarono magistrati più abili degli antichi, più giusti, più onesti.

Il clero peggiorato e screditato; perocchè la rivoluzione di Napoli del 1806 tenendo de' principii e delle licenze della libertà francese, ed il clero (impoverita la Chiesa) cercando ricchezze fuor dell' altare, fu meno ipocrita e meno tristo, ma più scandaloso; gli sfratati, cambiati in preti, a' preti col consorzio nocevano.

I nobili antichi poveri e cadenti, i nuovi poco esperti alla nobiltà e di essa non gelosi perchè in altro modo possenti; e gli uni e gli altri decoro della monarchia non sostegno; giacchè, aboliti i privilegi, la nobiltà divenuta classe di possidenti, aveva gl' interessi non più di ceto ma di popolo.

Dell' esercito Murattiano pochi i soldati per-

chè i più disertarono, molti gli uffiziali, troppi i generali; de' quali avanzi lo spirito inquieto, prosuntuoso il discorso, cresciuto l'animo di guerra e 'l desio di onore, attenuata la disciplina, peggiorato il costume.

Gli ambiziosi usati ad aver premio di ogni servizio, ed a trovare impiego di ogni talento e fortuna.

La plebe avvezza a' disonesti guadagni delle discordie civili, al sacco della feudalità, a' comodi dell'eguaglianza; perciò avida, irrequieta, indomabile se non dalla forza.

De' re spento il prestigio da che Giuseppe e Gioacchino sursero nuovi sotto gli occhi del popolo e furono degli antichi più chiari e potenti: la monarchia cangiata da che basi dell'antica erano i privilegi e 'l favore; della nuova, il merito e la eguaglianza: il rispetto cieco de' padri nostri mutato in sentimento di timore per la regia possanza o di amore per le opere regie; l'affetto trasformato in calcolo. Morale cambiamento attivo, fecondissimo.

Il popolo, travagliato per venti anni da fortune contrarie, ricordava le ingiuste persecuzioni del 93, la tirannide del 99, il dispotismo de' seguenti anni, le fallacie della moderna libertà, la rapina e la superbia degli eserciti stranieri, la invalidità del proprio esercito. Numerava le promesse mancate, i giuramenti spergiurati, gl'inganni fattigli per trarne profitto di dominio e di lucro. Sapeva che re antichi e re nuovi non curando le persuasioni de' soggetti avevano comandato, i primi col prestigio, i secondi colla forza. Ma oramai dissipato

il prestigio e spezzata la forza, erano i Borbonici e i Murattiani pochi; e la maggior parte dei pensanti, settari o liberali, non discontenti della caduta di Gioacchino, solleciti e sospettosi del successore.

I popoli e i principi si osservavano a vicenda, ricambiandosi i timori e le speranze. All'universale desiderio della independenza nuovamente surto, siccome ho detto, negli ultimi anni, avevano i vincitori contraposto il domma politico della legittimità, la quale se restringevasi al ritorno degli antichi re avrebbe ricordato i mali che quelli operarono, e dato sospetto che per vendetta e per genio distruggerebbero della civiltà nuova perfino le cose giovevoli a loro; ma i re fecero miglior promessa, e il popolo fu lieto in udirgli, ravveduti e modesti, confermare alcuni le buone leggi e promettere tutti franchigie nuove; e sentì rassicurarsi al vedere governo moderato in mano de' vecchi reggitori ammaestrati dalle sventure; invece che de' nuovi, guasti dalla fortuna, eccessivi nel comando, abili a rompere ogni freno. Sperò quindi il popolo nella pace un nuovo patto, stabile e a tutti egualmente profittevole, del quale gli erano documento gli editti stessi de' re. E se le promesse della legittimità si mostravano sincerità e non inganno, i popoli vi aderivano; ed oggi l'Europa riposerebbe da' suoi travagli.

Tale per cose e persone i re francesi lasciarono il Regno.

III. Il congresso di Vienna per la guerra d'Italia mossa da Gioacchino nell'anno quindicesimo lo dichiarò decaduto dal trono di Napoli, e rista-

bilita la vecchia dinastia de'Borboni. Dipoi, cominciate le sventure dell'esercito di Murat, il re Ferdinando preparò armi di terra e mare per assaltare la Calabria, e proclami e decreti per lusingare i Napoletani; ma o tardi a muovere il re di Sicilia, o troppo celeri i precipizi dell'altro, quelle armi e que' fogli giunsero in Napoli quando la conquista era già compiuta da'Tedeschi. L'esercito siciliano, della non sua gloria superbo, fece tardo e pomposo ingresso, mentre de' proclami scemava il pregio la già pubblicata convenzione di Casalanza. Ma esercito ad esercito riunito faceva il re più potente; ed aggiunte a' trattati le promesse, più quetava il popolo e più sperava.

De' cinque fogli del re, scritti in Messina dal 20 al 24 maggio erano i sensi: pace, concordia, oblio delle passate vicende; vi traluceva la modesta confessione de' propri torti; parlavasi di leggi fondamentali dello stato, di libertà civile, di formali guarentigie; e così vi stava adombrata la costituzione senza profferirsene il nome. Erano confermati gl'impieghi militari, mantenuti i civili, conservati i codici del decennio e gli ordinamenti di pubblica economia. Non dunque altrui dolore scortava il re al trono antico, e mille speranze di bene destavansi negli onesti.

Furono ministri il marchese Circello veterano della monarchia assoluta, indôtto scolare di moglie indôtta; il cavalier Medici estimato di fine ingegno, già due volte tenuto in carcere come partigiano di libertà nel Regno, di monarchia nella repubblica, uomo perciò di fama pregiata, ma varia; il marchese Tommasi, nuovo in Napoli

perchè ne uscì giovanetto, raccomandato dall'elogio ch'ei scrisse del Filangeri. De' tre ministri, Circello abborriva colle idee nuove il decennio francese; gli altri due, meno avversi, ma prosontuosi assai più, non tenevano in pregio le nostre cose. E tutti, re, ministri, consiglieri, prima marciti nell'ozio e nella servitù di Sicilia, poi travagliati dalle pratiche di libertà della siciliana costituzione dell'anno 12, ed infine scacciati di magistratura e spatriati o confinati, non avevano seguìta la rivoluzione di Napoli nelle leggi ed instituzioni; sapevano di lei solamente le congiure e le condanne, credevano peggiorato il Regno. Riguardavano Napoleone ed i re nuovi come usurpatori, le opere del decennio come delitti, gli operatori come rei: un governo di dieci anni riconosciuto in Europa, consolidato da codici, ordini di stato e bene pubblico, era chiamato occupazione militare. I fogli di Messina e di Casalanza non dunque da persuasione, ma da politica o necessità erano dettati; i nostri impieghi, le acquistate facoltà, il viver nostro, non erano già nostri diritti, ma doni di regale clemenza.

IV. Il telegrafo segnò le partenza del re da Messina, ed allora la regina Murat sciolse dal porto di Napoli, prese i figli a Gaeta, e seguì l'odioso cammino di Trieste. Il vascello dov'era imbarcata s'incontrò all'altro che menava in Napoli il re Ferdinando, e l'ammiraglio apprestando i consueti omaggi disse alla Murat (sotto specie di bontà per dileggio) che non prendesse spavento del tiro del cannone, non essendo che

a salva per festeggiare l'incontro del re di Napoli. E colei, che aveva animo ed uso regio, rispose, non essere ai Buonaparte nuovo nè ingrato quel romore. La nemica fortuna crucciava in tutti i modi la caduta famiglia: Gioacchino vagava in mare sopra fragil naviglio, a ventura più che a disegno; Carolina, tenuta per alcuni giorni nel porto, vidde le feste della sua sventura, tollerò la scostumata plebaglia che sopra piccole barche si avvicinava al suo legno per cantare canzoni d'ingiuria, ed alfine libero lo sguardo e l'orecchio da spettacoli e suoni tanto molesti, s'incontrò prigioniera al fortunato rivale, e gli accrebbe la gioia del trionfo.

Il dì 4 giugno arrivò il re in Baia, il 6 a Portici, dove invitati si adunarono i generali murattiani e borbonici. Lo sguardo del re scorrea sopra tutti benigno ed eguale, ma le due parti biecamente guatavansi e dispettose; l'una era vinta, nè l'altra vincitrice; scambiavansi occultamente le false ingiurie d'infedeltà e di servaggio; all'ambizione degli uni pareva intoppo la nuova politica del re, all'ambizione degli altri il suo vecchio favore. Erano eguali tra loro l'odio e'l disprezzo.

Il re, tre giorni dopo, fece pubblico ingresso in città, stando a cavallo con piccolo corteggio; erano mansueti i destrieri, semplici gli arredi e i vestimenti, contraposti allo splendore ed al lusso del re Gioacchino. E perciò il volgo, querulo sempre, chiamava quello re da scena, e chiama ora questo re contadino; la pompa del primo prodigalità, la modestia dell'altro avarizia.

Si fece festa per varii giorni e sincera; gli addolorati della caduta di Murat sospiravano, ma sommessamente, perchè quel dolore non aveva cagione pubblica: era pietà, gratitudine, amicizia, mesti e taciti sentimenti del cuore.

V. Ma i moti prodigiosi della Francia dopo il ritorno di Buonaparte dall'Elba, e la vastità del suo ingegno e della fortuna adombravano le prosperità del governo di Napoli, quando giunse la nuova della battaglia di Vaterloo, ancora ignorandosi quella di Ligny, perciocchè la fama questa volta fu contro suo costume più celere nei lieti annunzi che ne' contrarii. Con feste la vittoria fu celebrata. Il comandante di Gaeta, che ancora combatteva sotto l'insegna di Murat, a quello avviso cèdè la fortezza; Pescara ed Ancona erano state cedute mesi innanzi, delle quali tre cessioni è debito che io favelli.

La fortezza di Pescara comandata dal general Napoletani fu resa nel 28 maggio; quella di Ancona, dal general Montemajor, nel dì seguente. Un araldo del re Ferdinando intimò a que' due comandanti di arrendersi, e subito le porte si spalancarono. Fu araldo un già colonnello di Murat, unica macchia dell'onorata sua vita, imperciocchè nella mutazione degli stati quel cambiar necessario di bandiera è cordoglio agli eserciti non onta; ma nel passaggio se alcuno palesi volontà, o ambizione, o letizia, dà prova di animo incostante e servile. L'onor militare ha cangiato natura, e da gladiatorio qual era è fatto civile, chè non più si ammira l'arte, il valore, la fortuna istessa di guerra, quando si combatta per

iniqua causa. La tomba di Moreau giace oscura e non pianta; si onora la memoria de' soldati francesi che tra le disperazioni di Vaterloo per volontari vicendevoli colpi si uccisero; si abborrono i nomi de' fortunati disertori di quella battaglia. Oramai la milizia (e ne siano rese grazie alla civiltà del secolo) se mercato di sangue e di servitù, è tenuta a vergogna; ma se strumento di nazionale difesa e grandezza, è virtù e decoro.

Alle prime intimazioni dell'araldo cederono i comandanti di Pescara e di Ancona benchè avessero numerose squadre, armi soperchie, vettovaglie abbondanti. Fu ignoranza e timore; avvegnachè nati soggetti del re Borbone, riputavano colpa disobbedire al suo cenno, temevano il noto sdegno e la superbia. Ancona restò presidiata dalle armi tedesche, poi resa al papa. Pescara fu smantellata; aperte per forza di mina diciasette brecce nei baloardi, oltraggio a re amico, sospetto di novelle guerre, e provvedimento per futura conquista. Lo stesso araldo ed i mali esempi non turbando la costanza del general Begani che comandava in Gaeta, durò l'assedio, ma lento. Dopo la battaglia di Vaterloo e la prigionia di Buonaparte, la bandiera de' tre colori (testè si altiera) sventolava, solitaria nel mondo, sopra i nudi sassi di Torre Orlando, bizzarria di fortuna e celebrità per quella rôcca, sgomento e pericolo per Begani. Egli allora diè la fortezza, ma del lento ubbidire fu punito dal re, premiato dalla fama.

Chi disse ingiusta la pena, chi giusta, delle quali sentenze riferirò i concetti. Essere perduta l'Italia da' Francesi e'l regno da Gioacchino, la

Francia assalita, l'Europa collegata co' Borboni di Napoli, distrutta la importanza di Gaeta, impossibile ogni soccorso, la difesa inutile anzi colpevole delle morti e dei danni; Ferdinando legittimo re, per le armi disceso e dalle armi ricondotto sul trono, rinvigorite le sue ragioni, la sospensione di regno cessata; il generale Begani nato suddito di lui, ora suddito nuovamente, e se nemico, ribelle. Così gli uni.

Ma i contrarii dicevano: essere una legge degli assediati, non cedere che a necessità; l'orecchio sordo a minacce o lusinghe, il guardo breve quanto il tiro dell'armi, e nel recinto della fortezza chiuso il loro mondo, a loro nessune altre leggi o doveri, solamente sacra la religione dei giuramenti. Non giudica egli della cessata importanza di combattere o della impossibilità de' soccorsi, essendo incapace di misura il giusto momento di una fortezza. Se nell'anno 1798 il governatore di Gaeta non ne apriva le porte, la invasione francese fermavasi al Garigliano, la repubblica, il brigantaggio, le atrocità del 99, il cardinal Ruffo, lo Speciale, e tanti nomi e cose abborrite non lorderebbero la nostra istoria; così che al poco spirito del vecchio generale Tschiudy si attenevano tante morti e vergogne. E se Gaeta nel 1806 poteva reggere altri otti giorni, l'esercito di Francia sforzato da' Borboniani usciva dal Regno, o riparavasi a stento negli Abruzzi, eppure la potenza francese signoreggiava in quel tempo l'Italia ed atterriva l'Europa.

Il re Ferdinando aveva perduto il Regno per le armi, armi che lo acquistarono a Carlo suo

genitore; la sovranità non migra, non migrano le nazioni, perchè l'una e l'altre sono legate al suolo della patria comune ed a'cittadini. Ferdinando III di Sicilia era re straniero a'Napoletani, la difesa di Begani così legittima come quella di Philipstad; e Begani, benchè nemico, innocente. Se vi ha macchia in lui è il non avere atteso nel difendere la fortezza l'estremità di forza o di fame.

Di tre comandanti due spregiati benchè potenti, Begani esule venerato, dimostrano quale fosse il voto del mondo, e quanto folle la speranza de're di assegnare a volontà loro la vergogna o l'onore.

VI. Cominciava il riordinamento del Regno dalla finanza pubblica. Il re avea contratto molti obblighi nel congresso di Vienna: doveva all'Austria ventisei milioni di franchi, prezzo della conquista, al principe Engenio cinque milioni per indiscreto dono, e nove milioni a'ministri potenti del congresso per mance di allegrezza, o per comprato favore; e nutrire l'esercito tedesco, il siciliano e'l molto che avanzava del murattiano; volevasi mercede agli usciti, pane a fedeli, premio a'partigiani, abbondanza a sè stessi. Ma così ampia era la finanza decennale che bastava a tanti bisogni, ora viepiù che il credito ristorato per la pace europea prometteva facile ricchezza al Gran Libro, e che all'ingegno avido dell'Agar la sottile parsimonia del Medici succedeva. Furono perciò confermati i sistemi finanzieri del decennio, la legge delle patenti abolita; la quale gravezza riguardando le industrie, i mestieri, le arti, una gran massa di ricchezze e rendite sfuggì dalla

finanza pubblica, e ne fu cagione la ignoranza delle dottrine economiche ed i vecchi usi ed errori del ministro.

Si restituirono agli usciti, poi rimpatriati con Ferdinando, i loro beni, ancorchè nel decennio venduti, e l'erario richiamò i doni di Giuseppe e Gioacchino; le quali forzate restituzioni produssero scontento a molti e talvolta vitupero al governo. Erano fra i donatari gli orfani figli del marchese Palmieri, giustiziato nel 1807 qual cospiratore contro Giuseppe a pro di Ferdinando; le spese del giudizio furono grandi, i figliuoli miseramente eredi dovevano pagarle, ma Gioacchino le donò al pianto supplichevole della vedova. Ora la nuova finanza richiedeva quel dono; e colei, pregati senza frutto i ministri, si portò sicura di grazia alla reggia, non più abitata dai re traditi, ma dall'altro che fu cagione del tradimento. Pur le sue lacrime tornarono vane, e l'afflitta famiglia pagò il capestro del padre.

VII. Sopra rendite inscritte si vendevano i beni dello stato, si francavano i censi, si alienavano i beni delle fondazioni pubbliche; ed in tanti modi ricercate quelle rendite, e salite in maggior pregio, la finanza creando nuove cedole accumulò ricche somme. Ma il debito dello stato cresceva; era di ducati ottocentomila al cadere di Murat, fu indi a poco doppiato. E maggiore pericolo derivava da quegli artifizi perchè tutte le fondazioni di universale giovamento, Monti di pietà, ospedali, case di arti, di scienze, di educazione, perderono il patrimonio de' loro beni, spacciati dal governo e mutati in rendite sul Gran Libro dello

stato. E perciò tutti i mezzi di civiltà trovandosi legati alle sorti della finanza, un imperioso bisogno, una spietata conquista, il cuore empio di un re poteva, negando o sospendendo quegl'impegni, respingere sino alla miseria tutta la napoletana società.

Tra le compre de'su detti beni, una che ne fece un ministro diede onta a lui, discredito al governo, e ragion vuole che io qui la narri; chè a figurare il quinquennio (disegno con questo nome della sua durata il tempo del quale scrivo; come ho chiamato decennio i due regni uniti della stirpe Napoleonica) si richieggono molti fatti, ognuno de' quali sembrerebbe non degno di ricordanza. Non aspetti il lettore le consuete cause delle rivoluzioni, tirannide attiva, decaduta finanza, depredate proprietà, vite spente o minacciate; ma più falli che colpe, leggere insidie, odii oscuri, rivoli quasi inosservati per cinque anni del politico torrente che inondò il regno nell'anno 20. È grave lo scrivere, tedioso il leggere di particolarità e di persone; ma sarà frutto della comune fatica la spiegazione di un fenomeno forse nuovo nel mondo. Fu visto emergere la rivoluzione dal seno di monarchia moderata, ricca finanza, quasi non macchiata giustizia civile; fu visto abbattere un reggimento che pure aveva partigiani ed amici, ed altro formarsene che di molti offendeva le opinioni e l'interesse; e quella novità, non appena mossa da pochi, seguìta dai più, da tutti applaudita. Paradossi che diligente istoria spiegherà, descrivendo i vizi di ogni parte dello stato, e dando nome al morbo che lo spense.

Si vendeva la ricca dote dell'accademia reale, assegnata da due ultimi re per sostegno delle scienze e degli scienziati, e n'era tenue l'affitto come addiviene de' beni pubblici. Il marchese Tommaso la comperò contro rendite inscritte, il guadagno fu grande, la già prodigiosa di lui fortuna fu doppiata, l'accademia perdè per sempre la speranza di miglior patto. I modi furono turpi: la legge che poneva in vendita i beni dello stato fu tenuta occulta dal ministro cancelliere per dar tempo al marchese di fare acquisto delle rendite, prima che l'effetto necessario di quella legge ne crescesse il valore; dipoi pubblicata, il ministro della giustizia per autorità e preghiere allontanò i concorrenti dalla compra; ed infine il ministro dell'interno, capo e sostenitore dell'accademia, non promosse la concorrenza, nè svelò gl'inganni. E perciò appare che tre ministri, dimentichi de' doveri propri, giovassero al marchese Tommasi; ma, vergogna maggiore, que' tre ministeri per intemperanza di regio favore erano fidati al marchese Tommasi lui stesso.

Gli errori e le frodi narrate apportavano piccolo danno all'erario per due qualita del ministro Medici, parsimonia allo spendere, fede agli impegni; perciocchè i talenti di lui, nulli o scarsi nelle dottrine della finanza, sono eminenti per le sealtrezze o i rigiri di banco, sì ch'egli ultimo finanziero, è il primo banchiere de' nostri tempi. Il debito esterno sminuiva di giorno in giorno ed all'anno 1823 si estingueva; i pesi interni si pagavano esattamente. Si fondò la cassa di sconto, usata in Inghilterra, in Francia ed altrove, sicura

dove le leggi fan certe le prosperità, utile se il denaro soprabonda; alla quale fu impiegato un milione di ducati del banco di corte: così la finanza volgendo i privati depositi e gli altrui capitali a suo profitto, con abuso di fede, ma nei tempi di pace senza danni o pericolo.

Deriva da quel che hó detto che la nuova finanza serbò le istituzioni del decennio; ma fu di natura meno avida, non infida, per credito migliorata, per alcune particolarità più disonesta. Mancavano ad entrambe le maggiori sorgenti di ricchezza, cioè le intraprese dell'industria privata collegate alla finanza pubblica; felice innesto che solamente alligna in paesi liberi, ma non si appiglia o presto muore sotto governi assoluti. Essendo grave all'erario il mantenimento dell'esercito tedesco, s'imprese a comporre il proprio esercito.

VIII. Un ministro di guerra sarebbe stato Borbonico o Murattista: fu creato un consiglio detto Supremo, come Aulico quello di Vienna, composto dal principe reale don Leopoldo presidente, del marchese Saint-Clair vice presidente, e di quattro generali, due di ciascuna parte, consiglieri. Dell'esercito di Murat pochi soldati, come innanzi ho detto, restarono alle bandiere; e molti, pericolo alla tranquillità pubblica, disertarono: dell'esercito di Sicilia erano varie le schiere, variamente amministrate. I due eserciti ora uniti, testè nemici, avevano diversi gli ordini, l'indole, il vestimento; disparità che facevano deboli quelle milizie, e perciò ridurle a concordia di uomini e di cose doveva essere lo scopo degli ordinatori.

Ma il supremo consiglio non era pari all'uffizio; inesperto alle pubbliche faccende, mirò (facil guida degli ingegni nuovi) alla perfezione ideale; blandì per ambizione il partito trionfatore; si perdè in gare di vanità che racconterò brevemente.

I due primi del consiglio, uno della famiglia l'altro della casa del re, avevano passione e cure di corte; a quattro minori era dato il carico di governare l'esercito; ed essi per mostra d'imparzialità, se della parte Borbonica erano sempre avversi a' Borbonici, e se della Murattista, a' Murattisti; e per dare pruova di animo elevato e benigno, ora gli uni, ora gli altri difendevano gli oppressi della opposta setta. Si scambiarono le veci, non mutarono le cose, vi furono fazioni, favori, oltraggi, scandalo, irritamento.

Tal era il consiglio; discorriamone le opere. Radunarono in Salerno i resti dell'esercito di Murat, tutte le milizie venute di Sicilia furono guardie reali. Dipoi composero alcuni reggimenti mescolando soldati ed uffiziali delle due parti, ma dando a quelli del decennio stipendio più scarso, a quelli di Sicilia più largo; i generali rimpatriati col re furono promossi di uno o due gradi; fu decretato che a grado eguale nel 23 maggio 1815 (giorno della restaurazione Borbonica) gli uffiziali dell'esercito siciliano si preferissero ai Napoletani, qualunque fosse l'anzianità de' servigi; nè ancora satollo di favori, il re alle posteriori promozioni de' favoriti da lui pone l'antidata del 23 maggio a fine di aggiungere al maggiore grado il benefizio della preferenza. Negli eserciti l'an-

zianità è verità materiale, immutabile come il tempo; può l'affetto o la intemperanza de' potenti cumulare gradi a gradi, ma non far più lenti gli anni dell'uno, più celeri quelli dell'altro.

Dell'ordine cavalleresco delle Due Sicilie, mantenuto per trattati e promesse, furono cangiati colori, stemma, epigrafe, e così trasformato nemmeno piacque al governo; il Corpo di Marina dovè nasconderlo; degli altri uffiziali dell'esercito, i timidi lo deposero, gli animosi erano malvisti; nei circoli di corte bisognava celare que' fregii allo sguardo del re, o soffrirlo austero; nel nuovo scudo della monarchia quell'ordine non aveva segno. Le due parti dell'esercito erano dunque separate più che non mai, e ne derivava debolezza allo stato, onta al supremo consiglio, pericolo al governo.

Si rinnovarono le ordinanze militari, e tutto essendo nuovo, fu generale la inesperienza e'l fastidio. La stessa tattica mutò, nata da Gustavo, perfezionata da Federico, usata da tutta Europa guerriera, rispettata da Buonaparte, sperimentata in tante guerre, coronata di successi e di gloria, parve imperfetta, e la riformavano quattro generali, due di un esercito non mai guerriero, e due di un'altro mai sempre vinto.

IX. Così la milizia. Nell'amministrazione civile, confermati gli ordini municipali e provinciali ma rivocato il consiglio di stato, restarono i consigli alle comunità, a' distretti, alle province, mancò al regno; e poichè ad esso annodavansi le fila della economia generale, restò la catena interrotta e lo stato senza unità di am-

ministrazione. Il nome gli fu cagione di morte: il consiglio di stato Borbonico, benchè ozioso, era in mente del re Ferdinando il più alto magistrato della monarchia; ed un consigliere, assai maggiore di un ministro; però che ministri avea spesso nominati per necessità, non mai consiglieri se non per affetto; distinzione potentissima nell'animo regio avvezzo a misurare l'autorità e'l merito dei soggetti dalle concessioni del suo favore. Se dunque il consiglio di stato del decennio si chiamava altrimenti, era forse mantenuto.

Gioacchino lasciò imperfetta l'amministrazione: sebbene avesse il pensiero di migliorarla, gli mancò il tempo; preparava nuova legge allorchè per Buonaparte uscito dall'Elba, e lui stesso mosso alla guerra d'Italia, restò interrotto il lavoro, che indi a poco perì affatto per la celere caduta di questo ardito monarca. Era gloria serbata al successore; ma questi, dando suo nome alle leggi di Giuseppe e Gioacchino, le confermò ciecamente; e maggiore odio gli nacque, avvegnachè i popoli attendono da' vecchi governi quiete, parsimonia, abbondanza, come da nuovi gloria, imprese, grandezza. Volgevano sempre in peggio le cose amministrative, non importando al re il ministero dell'interno, che per venti mesi restò abbietto e quasi dimenticato nelle mani del ministro di giustizia; indi fu commesso ad un tal Parise siciliano, settuagenario, inesperto e nemico delle nuove cose, schernitore delle belle arti e delle scienze; e, lui morto, al ministro di marina general Naselli, meno nuovo del Parise alle cose nuove ma più ignorante; nelle quali scelte svela-

vasi la timida ambizione de' ministri Medici e Tommasi, i quali volevano accerchiare il re e sè stessi d'uomini inetti, acciocchè la propria mediocrità risplendesse.

X. A riformare i codici dello stato furono eletti parecchi magistrati di buona fama e dottrina; duravano intanto i codici del decennio, abolito solamente il divorzio e mutate in peggio le leggi di successione: altre adunanze riformavano il codice militare. Il governo era sollecito di far disparire dagli atti pubblici i nomi e i tempi di Giuseppe e Gioacchino, sperando, superbo e stolto, cancellare que' due re da' fasti della istoria e dalla memoria degli uomini.

Ho riferito ne' precedenti libri che a' primi tempi del decennio furono composte molte commissioni militari, tribunali atroci, nella novità di regni necessarie rigidezze, diminuite sotto Gioacchino, abolite affatto verso il fine del suo regno. Tornarono pochi mesi dopo il ritorno dei Borboni, essendo turbata la quiete pubblica da gran numero di malfattori. Nè quel rigore bastando, uscì decreto, del quale i modi e gli effetti io qui discorro per tracciare le vicende di civiltà e di barbarie tra cui vacillavano gli ordinamenti dello Stato. Una Giunta composta dell'intendente, del comandante della provincia e del presidente della corte criminale, formava e pubblicava la lista de' fuorbanditi; la vita degli inscritti era messa a prezzo, e dato a tutti la facoltà di spegnerla; premiavasi nel modo istesso l'arresto; il giudizio consisteva nel solo atto di identità, tenendo i delitti come provati; la pena

era di morte, inappellabile la sentenza, immediato l' effetto.

La effrenata potestà di quelle Giunte voleva nei membri suoi prudenza quasi sopraumana, e modo, senno, benignità, giustizia; ma pure i giudizi loro furono sì negligenti e precipitati che spesso vedevansi scambiati nomi e segnali de' fuorbanditi, e inscritti nella esiziale lista uomini non rei, creduti grassatori perchè indicati dal romore pubblico, o assenti, o dimenticati nelle prigioni, o soldati nell' esercito; de' quali errori molti scoperti e corretti, più molti occultati dalla morte. Non erano di tanta asprezza le pratiche del decennio: allora non si metteva a prezzo la vita dei fuorbanditi; e presi, andavano al giudizio colle forme comuni: dibattimento e difesa.

Per altra legge aboliti i giudici correzionali, l' azione non più fu pubblica; la querela dell' offeso moveva il procedimento, il perdono lo troncava; le antiche rimessioni e transazioni spente colla feudalità, rividdero il giorno. Erano colpe correzionali le ingiurie, le battiture, le non mortali ferite, le leggiere violenze al pudore, che dopo quella legge restavano impunite se il potere o la ricchezza del colpevole compravano il silenzio o il perdono. Ingiustizia più scandalosa giacchè ad oltraggio dei deboli e de' miseri, e più sentita perchè nel secolo delle uguaglianze, nata per l' avarizia del fisco, apportando que' giudizi correzionali spesa non lieve al tesoro.

Tale giustizia era nelle leggi, notiamone alcuni effetti. Il principe Philipstad aveva due figliuole adulterine, e 'l duca di Spezzano parecchi figli

della stessa colpa. Il codice vietava che fossero legittimati, ma il re li dichiarò legittimi in grazia de' due genitori a lui cari, con grave danno degli eredi naturali e con offesa delle leggi.

Per altro decreto fu richiamato ad esame un giudizio feudale, deciso, prescritto, e la novella sentenza di magistrato composto ad arbitrio fu in danno della comunità, in benefizio del duca d'Ascoli favorito del re.

Antica lite tra il duca di Diano e'l marchese di Villanova era stata nel decennio decisa e prescritta a pro del primo, divenuto possessore legittimo e sicuro di patrimonio ricchissimo. Ma il Diano era odioso al re Borbone, il Villanova era caro, e perciò la lite essendo rianimata per lettere regali nel 1815, timori nell'uno, speranze nell'altro si suscitarono; allorchè la indegnazione del pubblico, il grido, lo scandalo, il sospetto rattenendo gl'impeti del dispotismo non del favore, il re decise che rimanesse il Diano pacifico possessore delle guadagnate ricchezze, ma si concedessero al Villanova ducati duecentomila dalla cassa dello stato.

Gli arbitrii duravano. Accusati di alto tradimento ed imprigionati l'intendente Santangelo, il colonnello Sponsa ad altri gentiluomini di Basilicata, dopo un mese di aspro carcere e di silenzio dimandarono il giudizio, ma non fu concesso, nè sciolte quelle catene, nè la Polizia, come per leggi doveva, trasmise a'magistrati ordinari la cura del processo. Indi a parecchi altri mesi i due furon liberi e tornati in carica, e benchè dimostrata calunniosa l'accusa e false le carte pre-

sentate dagli accusatori, restarono questi delle nequizie impuniti come amici alla monarchia.

Fra' militari serbati in impiego per il trattato di Casalanza era il general Zenardi, maledico, avido, cattivo in pace, pregevole in guerra. Il governo volea punirlo di non so quali falli del decennio, e la città ne fu spaventata, temendo il primo esempio di politica vendetta; gli altri generali provvidamente lo difendevano, più potendo in loro il comune pericolo che la privata ambizione, così che il re, sospendendo il cominciato giudizio, scacciò Zenardi in esilio. Già trespariva l'odio pei Murattisti, trattenuto dai comandi del congresso di Vienna; e vedevasi la modestia de' reggitori esser finta, varia, fugace, non assentita dalla coscienza.

Nelle Piagine, torbido e popoloso villaggio della provincia di Salerno, viveva la famiglia Pugli, amante invero del cessato governo, ma onesta. Alcuni tristi del paese, tornati da Sicilia, avidi di sangue e di prede, assaltano in giorno festivo quella casa che chiamano de' giacobini, la spogliano e incendiano, e legando con funi tutti della famiglia di vario sesso ed età, li traggono nella piazza. Fanno sollecito apparecchio di aride legna, in gran mole disposte in giro, e vi chiudono nel mezzo non meno di cinque della nemica casa. Accendono le cataste, e quando la fiamma si dilatava, rovesciano le materie sopra que' miseri che vivi bruciavano, o se alcuno tra le fiamme s'apriva un varco, vi era respinto. Quando i lamenti cessarono, indizio di morte, estinguono il fuoco, e fu visto fra le ceneri mise-

rando cumulo di cadaveri in attitudini varie e pietose; il prete Pugli aveva le braccia incrociate al petto; la donna per materno zelo distesi a terra due teneri figliuoli, gli copriva del suo corpo, tal che morti si rinvennero, ma non bruciati. Orrendo spettacolo!

I rei che stavano allegri e sicuri nel villaggio furono imprigionati e condannati a morte dalla commissione militare di Salerno, e subito il difensore viene in Napoli, parla al re, rammenta fatti antichi di que' condannati (atrocità di brigantaggio, ma servigi a' Borboni), dice la distrutta famiglia devota a Murat, nemica del legittimo re, ottiene la implorata grazia, e torna frettoloso in Salerno. Ma giustizia di Dio tanti ostacoli oppose al cammino, al parlare col re, al segnare il foglio, che giunse innanzi del rescritto l'ora fatale, ed undici condannati per mano del carnefice furono spenti. Il re n'ebbe sdegno, punì alla cieca il presidente del tribunal militare, e i comandanti della provincia e della divisione, ancorchè suoi devoti.

In Reggio, città della Calabria, fu condannato a morte un tal Ronca, malvagissimo, come il dimostra un solo che narrerò de' mille suoi misfatti commessi per molti anni da sbandito e brigante. Aveva moglie che lo seguiva ne' cimenti del brigantaggio; ella incinse e si sgravò di un bambino, i cui vagiti apportando al padre tedio e periglio, egli crudele l'uccise battendo l'innocente capo ad un arbore. Alla quale vista la madre pianse di pietà e di orrore, ed egli, delle lagrime prendendo sdegno e sospetto, scaricò le armi contro la mi-

sera donna e la distese morta sopra il cadavere del bambino; nè abbandona già quel luogo atto alla difesa ed alle rapine, sì che l'infame per molti dì mangia e dorme innanzi a' corpi guasti e insepolti del figlio e della moglie. Uomo così perverso ebbe dal re grazia di vita, in mercede di altri delitti commessi per le parti de' Borboni.

Così di giorno in giorno scemavano le speranze concepite del nuovo governo, e si ammolliva l'odio per l'antico, allorchè sopravenne la morte di Murat, del qual caso descriverò ogni parte.

XI. Dopo la battaglia di Vaterloo e la caduta dell'impero francese molte voci si divolgavano sulle sorti del re Gioacchino; chi lo diceva in Tunisi, chi in America, o che nascosto si tenesse in Francia, o che travagliato fuggisse a ventura; quando s'intese che da re era giunto in Corsica, ed indi a poco da nemico in Calabria. Qui lo attendea la fortuna per dare al mondo novelli esempi di sua possanza, abbattendo le sublimità ch'ella dalla polvere aveva erette, e confondendo gli estremi di felicità e di miseria.

Ho detto le sventure di lui nella guerra d'Italia, e la fuga dal Regno, e come in Ischia, restato un giorno, prese asilo sopra piccolo legno che navigava per Francia. Traversando il golfo di Gaeta, vedendo su le torri sventolare la sua bandiera, pensando che i suoi figli stavano tra quelle mura, e oltre ciò l'impeto naturale ed il lungo uso di guerra lo spingevano ad entrare nella fortezza, ed ivi combattere, non a speme di regno, per disperato consiglio; ma parecchie navi chiudendo

le entrate al porto, egli addolorato, proseguì a navigare verso occidente.

Giunse a Frejus il 28 maggio ed approdò al lido istesso che il prigioniero dell'Elba due mesi avanti e con fato migliore avea toccato. Sulla terra di Francia mille pensieri e memorie lo agitavano, le primizie del suo valore, le fatiche, le fortune, il diadema, il nome; e dall'opposta parte gli ultimi fatti della guerra di Russia, l'ira di Buonaparte, le pratiche coll'Austria e con la Inghilterra, l'alleanza e la guerra contro la Francia, l'abbandono e la ingratitudine. Le avversità avevano ammollito quell'animo, e prevalendo il timore alla speranza, non osò recarsi a Parigi, si fermò a Tolone.

Scrisse lettere al ministro Fouchè suo amico nelle prosperità, e diceva: « Voi conoscete i mo- » tivi ed i casi della guerra d'Italia; or io in Fran- » cia offro all'imperatore il mio braccio, ed ho » fede che a'cieli piacerà di ristorare le sventure » di re colle fortune di capitano ». Fouchè presentò il foglio a Buonaparte, che richiese qual trattato di pace avesse egli fermato col re di Napoli dopo la guerra dell'anno 14; così ricordando e vendicando le offese. Gioacchino restò in Tolone, venerato da quelle genti, o che fosse pietà della sua sventura, o memoria dell'antica grandezza, o sospetto di novelle fortune.

Pur quel molesto riposo gli fu turbato dopo i fatti di Vaterloo. Tolone, Nimes, Marsiglia si videro agitate da furie civili e religiose; i partigiani dell'Impero trucidati, divise le spoglie. Gioacchino si nascose, e mandò lettere allo stesso Fouchè,

che, poco fa ministro di Buonaparte ora di Luigi, serbava illesa l'autorità e la potenza presso re nemici, fra le rovine de' regni. Gioacchino lo pregava di un passaporto per la Inghilterra, promettendo vivere da privato sottomesso alle leggi. E così scrisse a Maceroni suo uffiziale di ordinanza quando regnava, rimastogli fido, e per ingegno e fortuna noto a' re alleati. Ma Fouchè non rispondèva, e Maceroni, venuto in sospetto della polizia di Francia, fu imprigionato.

Peggiori ogni dì si facevano le sorti dell'infelice Murat: cercato da' manigoldi di Tolone, insidiato dal marchese La Riviere, che anni prima scampato per suo favore dal supplizio, ora gli rendeva ingratamente morte per vita; scrisse lettere al re di Francia non superbe nè abbiette, ma da re profugo ed infelice, e le mandò a Fouchè onde le appresentasse alle regie mani; il foglio al re non aveva data per non palesare l'asilo e non mentirlo; quello al ministro diceva: *dall'oscuro abisso del mio carcere*, nè altro di miserevole, vietandolo il regale orgoglio. Nulla ottenne per que' prieghi, che l'astuto ministro non rispose, e il re pur tacque. Misero e disperato deliberò di recarsi a Parigi e fidare le sue sorti a' re collegati memore del cinto diadema, e de' fasti di guerra e de' confidenti colloqui con que' re, e delle tante volte distese mani in pegno di amicizia e di fede; egli sperava nobile accoglimento e salvezza. Non imprese il cammino di terra per evitare le strade ancora bagnate del sangue del maresciallo Brune; fece noleggiare una nave che lo portasse ad Hâvre de Grâce, donde senza periglio poteva recarsi a Parigi.

Fu scelta per lo imbarco spiaggia recondita e molta notte; ma fosse errore o caso andò la nave in altro luogo, ed egli dopo lungo aspettare e cercarla, vedendo che spuntava la prima luce, andò vagando tra boschi e vigneti; trovò a caso altro asilo, scampò altre insidie, ed alfine sopra piccola navicella fuggì di Francia verso Corsica, isola ospitale, patria di molti che un dì furono suoi seguaci nella guerra e compagni di gloria. Dopo due giorni di navigare sorse improvvisa tempesta, sì che, raccolta la piccola e sola vela latina, corse il legno per trent' ore a fortuna di mare. Calmato il temporale (e fu ventura perchè il piccolo naviglio in più parti sdrucito non poteva reggere alle procelle), scoprirono altra nave più grande che veleggiava verso Francia; e raggiuntala, uno de' tre seguaci di Gioacchino dimandò con preghi al piloto di accoglierli, e per larga mercede menarli in Corsica. E quegli, o che avesse cuore inumano, o che temesse d'insidia o di contagio, rigettò con disdegno la richiesta. Ma volle fortuna che gl'infelici fossero raggiunti dalla corriera che fa continuo passaggio tra Marsiglia e Bastia; Gioacchino, a viso alzato, palesò il suo nome a' nocchieri, e soggiunse: « Io Francese parlo a' Francesi, e vicino al naufragio dimando ajuto a chi naviga fuor di periglio ». Fu accolto ed onorato da re.

XII. Nel dì seguente sbarcò a Bastia. La Corsica in quel tempo era sconvolta da discordie civili, parteggiando i Borbonici, i Buonapartisti, gl'Indipendenti; delle quali parti la prima era poca e debole; e le altre due, più forti, fidavano per

novità di stato in Gioacchino. Perciò le autorità dell'isola insospettivano; ed egli per sicurtà e prudenza passò a Vescovado, indi ad Ajaccio, sempre perseguito da'reggitori dell'isola e sempre difeso dagli isolani sollevati in armi. Le quali popolari accoglienze lo rendevano allo stato di re, mostrandogli falsa immagine di fortuna, sì che spesso diceva: « Se popoli nuovi per me combattono, che non faranno i Napoletani! Io ne accetto l'augurio ». Allora fece disegno, non rivelato che a' suoi più fidi, di approdare in Salerno, dove tre mila del già suo esercito stavano oziosi e scontenti del governo Borbonico; passar con essi ad Avellino, ingrossare, procedendo, di soldati e partigiani; precorrere di tre giorni sul cammino di Basilicata le schiere tedesche, le quali forse movevano da Napoli per combatterlo; riempiere della sua fama tutto il regno; e non volgere alla capitale primachè il grido de' successi non avesse disordinato il governo, e spinto il timido Borbone alla fuga. Non prevedeva sventure, non curava pericoli, vietandolo naturale baldanza e lungo uso di fortuna e di guerra. Fra' quali pensieri raccolse una squadra di duecentocinquanta Corsi, fidi a lui, pronti a cimenti, e noleggiò sei barche.

Prefisse il giorno al partire; ma, poco innanzi di muovere, lettere del Maceroni da Calvi annunziavano ch'egli portatore di buona nuova era in cammino per Ajaccio. Gioacchino lo attese e quegli, giunto il dimani, narrò brevemente i propri casi, e gli porse un foglio che in idioma francese diceva:

» Sua Maestà l'imperatore d'Austria concede

» asilo al re Gioacchino sotto le condizioni se» guenti.

» 1.° Il re assumerà un nome privato; la regi» na avendo preso quello di *Lipáno*, si propone » lo stesso al re.

» 2.° Potrà il re dimorare in una delle città » della Boemia, della Moravia, o dell' Austria su» periore; o se vuole in una campagna delle stesse » province.

» 3.° Farà col suo onore guarentigia di non ab» bandonare gli stati austriaci senza l' espresso » consentimento dell'imperatore; e di vivere qual » uomo privato sottomesso alle leggi della monar» chia austriaca.

» *Dato a Parigi il* 1.° *settembre* 1815 ».

Per comando di S. M. I. R. A.
IL PRINCIPE DI METTERNICH.

» Or dunque disse, Gioacchino, una prigione è il mio asilo! prigione è come tomba, ed a re caduto dal trono non rimane che morir da soldato: Tardi giugneste, Maceroni; ho già fermo il mio destino: aspettai per tre mesi la decisione de' re alleati; quegli stessi che non ha guari mi ricercavano di amicizia, mi han poi lasciato sotto il ferro de' miei nemici. Io vo con felici speranze a riconquistare il mio stato; la sventurata guerra d'Italia nulla tolse alle mie ragioni; si perdono i regni e si acquistano per l'armi, i diritti alla corona sono immutabili, e i re caduti risalgono al trono se lo vuole fortuna, istromento di Dio. La mia prigionia, qualora fallisca l'impresa, troverà

scusa dalla necessità; ma non mai serberò, volontario schiavo sotto barbare leggi, misero avanzo di vita. Buonaparte rinunziò al trono di Francia; vi tornò per quelle vie che ora io tento, fu sconfitto in Vaterloo e prigioniero. Io non ho rinunziato; i miei diritti sono illesi, destino peggiore della prigionia sarebbe contrario alla ragione delle genti; ma rassicuratevi, sarà Napoli la mia Sant'Elena ».

XIII. Nella notte, che fu del 28 settembre, la piccola armata salpò di Aiaccio, ed era sereno il cielo, placido il mare, propizio il vento, animosa la schiera, allegro il re; fallaci apparenze. Il governo di Napoli molto sapeva di Gioacchino, e dirò come. Appena sentì ch'egli era in Corsica cercò persona che lo spiasse, ed a quel vile officio si offerse, o (raccomandato dalla sua mala fama) fu richiesto un tale Carabelli, Corso di patria, impiegato da Gioacchino nel suo regno, d'ingegno vario ed ingrato. Si accostò in Aiaccio all'incauto Murat, e simulando gratitudine lo distoglieva dall'impresa; consiglio amichevole come che di nemico, avendo così comandato al Carabelli il governo di Napoli che misurava i pericoli di quella impresa. Quegli dunque riferì di Gioacchino il proponimento, le speranze, gli apparecchi e le mosse, ma il governo nulla faceva in difesa, ignorando il luogo del disegnato sbarco e temendo divolgare i pensieri di Gioacchino nel Regno, dov'erano molti ed audaci i suoi partigiani, pochi e deboli i Borbonici, e già mancate le speranze che il ritorno dell'antico re avea suscitate ne' creduli ed inesperti.

Per sei dì l'armata prosperamente navigò, poi la disperse tempesta che durò tre giorni; due legni, l'uno de' quali tenea Gioacchino, erravano nel golfo di Santa Eufemia, altri due a vista di Policastro, un quinto nei mari della Sicilia, ed il sesto a ventura. Il pensiero dello sbarcare a Salerno impedirono i cieli a noi benigni, perciocchè quelle armi non assai potenti al successo, nè così deboli da restar subito oppresse, bastavano a versare nel Regno discordie civili, tirannide e lutto. L'animo di Gioacchino si arrestò dubbioso, e poi disperato ed audace stabilì di approdare al Pizzo per muovere con ventotto seguaci alla conquista di un regno.

XIV. Era l'8 d'ottobre, dì festivo, e le milizie urbane stavano schierate ad esercizio nella piazza, quando giungendo Gioacchino colla bandiera levata, egli ed i suoi gridarono: « Viva il re Murat ». Alla voce rimasero muti i circostanti che prevedevano infausta fine alla temerità della impresa. Murat, viste le fredde accoglienze accelerò i passi verso Monteleone, città grande, capo della provincia e ch'egli sperava amica non credendola ingrata. Ma nel Pizzo un capitano Trentacapilli ed un agente del duca dell'Infantado, devoti ai Borboni, questi per genio e quegli per antichi ed atroci servigi, uniscono in fretta aderenti e partigiani, raggiungono Gioacchino e scaricano sopra di lui archibugiate. Egli si arresta e non coll'armi, co' saluti risponde. Crebbe per la impunità l'animo a' vili; tirano altri colpi, rimane ucciso il capitano Moltedo, ferito il tenente Pernice, si dispongono gli altri a combattere; ma

Gioacchino lo vieta, e col cenno e col braccio lo impedisce.

Ingrossando le nemiche torme, ingomberato d'esse il terreno, chiusa la strada, non offre scampo che il mare, ma balze alpestri si frapongono; eppure Gioacchino vi si precipita, ed arrivando al lido vede la sua barca veleggiare da lunge. Ad alta voce chiama Barbarà (era il nome del condottiero), ma quegli l'ode e più fugge per far guadagno delle ricche sue spoglie. Ladro ed ingrato: Gioacchino, regnando, lo aveva tratto dalla infamia di corsaro, e benchè Maltese ammesso nella sua marina e sollevato in breve spazio a capitano di fregata, cavaliere e barone. Gioacchino, disperato di quel soccorso, vuole tirare in mare piccolo naviglio che è sulla spiaggia, ma forza d'uomo non basta, e mentre si affatica, sopragiunge Trentacapilli co' suoi molti, lo accerchiano, lo trattengono, gli strappano i gioielli che portava al cappello e sul petto, lo feriscono in viso, e con atti ed ingiurie in mille modi l'offendono; fu quello il momento dell'infima sua fortuna, perchè gli oltraggi di villana plebaglia sono più duri che morte. Così sfregiato lo menarono in carcere nel piccolo castello, insieme ai compagni che avean presi e maltrattati.

Prima la fama e poi lettere annunziarono alle autorità della provincia que' fatti, nè furono creduti. Comandava nelle Calabrie il general Nunziante, che spedì al Pizzo il capitano Stratti con alquanti soldati. Stratti si recò al castello, ed imprese a scrivere i nomi de' prigioni, egli medesimo non credendo che vi stesse Gioacchino;

dopo due, dimandò al terzo chi fosse, e quegli: « Gioacchino Murat re di Napoli ». A' quali detti il capitano compreso di maraviglia e rispetto, abbassò gli occhi, lo pregò di passare a stanza migliore, gli fu cortese di cure, gli disse Maestà, ultimi favori o ludibri della fortuna. Arrivò Nunziante, lo salutò sommessamente e providde ai bisogni di cibo e vesti. Quel generale nella prigionia di Gioacchino conciliò (difficile opera) la fede al re Borbone e la riverenza all' alta sventura del re Murat.

XV. Per telegrafo e corriere seppe il governo i casi del Pizzo: spavento del corso pericolo, allegrezza de' successi, ancora sospetti e dubbiezze, odio antico, vendetta, proponimento atroce, furono i sensi del ministero e del re. Si voleva porre in carcere i Murattisti più noti e più potenti, mancò l'animo a farlo; si mossero soldati nelle province; si mandò in Calabria con poteri supremi il principe di Canosa, sperimentato strumento di tirannide e di enormità; si afforzò la reggia di guardie e di custodi. Le quali sollecitudini cessavano colla morte di Murat, e ne fu dato il comando per via di segni e di messi: un tribunal militare dovea giudicarlo come nemico pubblico. E mentre il comando di morte volava sulle ale de' telegrafi, Gioacchino al Pizzo passava il tempo serenamente, dormiva come i fortunati, curava le mondizie della persona, parlava al Nunziante qual re a generale straniero; e nel giorno innanzi al morire gli disse, esser facile accordarsi col re Ferdinando, questi cedendo a lui il reame di Napoli, ed egli all' altro le sue ragioni sulla

Sicilia. Ne' quali pensieri temerari ed inopportuni traspariva di Gioacchino l'indole e l'ingegno.

Ma il fatale comando nella notte del 12 arriva. Si eleggono sette giudici, tre de' quali ed il procurator della legge erano di que' molti che Murat nel suo regno avea tolti dal nulla, ed accumulati sovr'essi doni ed onori. Se rifiutavano il crudele uffizio erano forse puniti (come voleva rigor di legge) colla perdita dell'impiego e la prigionia per tre mesi, compravano a basso prezzo onorata fama; ma preferendo la disonestà tutti accettarono, rendendo grazie a chi gli scelse, per la opportunità, ei dicevano, di dar pruova di fede al nuovo re. Ed erano crudeli all'antico, e speravano col nome di una virtù nascondere le turpitudini dell'opposto vizio. In una stanza del castello fu l'infame concilio adunato.

In altra stanza Gioacchino dormiva l'ultimo sonno della vita. Entrò Nunziante quando già chiaro era il giorno, ma pietà non sofferse che il destasse; ed allorchè per sazietà di sonno aprì le luci, quegli, composto a dolore, gli disse che il governo aveva prescritto ch'ei fosse da un tribunale militare giudicato. « Ahi, rispose, io son perduto! il comando del giudizio è comando di morte ». Di pianto velò gli occhi, ma poi vergognando il respinse, e domandò se gli sarebbe permesso di scrivere alla moglie, al che l'altro con un segno (poichè sentiva l'animo commosso e soffocata la voce) accennò il sì, ed egli con mano sicura scrisse in francese: « Mia cara Caro-
» lina, l'ultima mia ora è suonata, tra pochi
» istanti io avrò cessato di vivere, e tu di aver

» marito. Non obliarmi giammai, io moro inno-
» cente, la mia vita non è macchiata di alcuna
» ingiustizia. Addio mio Achille, addio mia Le-
» tizia, addio mio Luciano, addio mia Luisa, mo-
» stratevi al mondo degni di me. Io vi lascio senza
» regno, e senza beni, tra numerosi nemici. Siate
» uniti e maggiori dell'infortunio; pensate a ciò
» che siete non a quel che foste, e Iddio benedirà
» la vostra modestia. Non maledite la mia memo-
» ria. Sappiate che il mio maggior tormento in
» questi estremi di vita è il morire lontano dai
» figli. Ricevete la paterna benedizione, ricevete
» i miei abbracciamenti e le mie lacrime. Ognora
» presente alla vostra memoria sia il vostro infe-
» lice padre. Gioacchino. Pizzo 13 ottobre 1815 ».
Recise alcune ciocche de' suoi capelli, e le chiuse
nel foglio che consegnò e raccomandò al generale.

Fu eletto difensore il capitano Starace che si
presentò all'infelice per annunziargli il doloroso
ufficio presso que' giudici. Ed egli: « Non sono
» miei giudici, disse, ma soggetti; i privati non
» giudicano i re, nè altro re può giudicarli per-
» chè non vi ha impero su gli eguali: i re non
» hanno altri giudici che Iddio ed i popoli. Se
» poi sono riguardato qual maresciallo di Fran-
» cia, un consiglio di marescialli può giudicarmi,
» e se qual generale, di generali. Prima che io
» scenda alla bassezza degli eletti giudici molte
» pagine dovranno strapparsi dalla storia di Eu-
» ropa. Quel tribunale è incompetente, io ne ar-
» rossisco ». Ma pure Starace lo pregava a com-
portare di esser difeso, ed egli allora con risoluto
consiglio: « Voi non potrete salvare la mia vita,

» fate che io salvi il decoro di re. Qui non trattasi
» di giudizio, ma di condanna; e costoro che chia-
» mano miei giudici, sono miei carnefici. Non
» parlerete in mia difesa, io ve lo vieto ».

Dolente partivasi il difensore, entrò il giudice compilatore del processo, e gli chiedeva, come è costume, del nome; ed altro dir volea, ma il prigioniero troncò il molesto discorso con dirgli: « Io sono Gioacchino Murat re delle due Sicilie
» e vostro; partite, sgombrate di voi la mia pri-
» gione ». Rimasto solo, chinò a terra il capo, incrociate al petto le braccia, gli occhi affissati sopra i ritratti della famiglia; al sospirar frequente, alla profonda mestizia palesava che asprissimo pensiero gli premeva il cuore. Trovandolo in quel-l'atto il capitano Stratti, suo benevolo custode, non osava parlargli; ma Gioacchino gli disse: « Nel Pizzo è gioia la mia sventura (il suppose o
» il sapeva). E che ho fatto io a' Napoletani per
» avergli nemici? Ho speso a loro pro tutto il
» frutto di lunghe fatiche e di guerra, e lascio
» povera la mia famiglia. Quanto è di libero nei
» codici, è opera mia. Io diedi fama all' esercito,
» grado alla nazione fra le più potenti d'Europa.
» Io per amor di voi dimenticai ogni altro affetto;
» fui ingrato a' Francesi che mi avevano guidato
» sul trono, donde io scendo senza tema o ri-
» morso. Alla tragedia del duca di Enghien, che
» il re Ferdinando oggi vendica con altra trage-
» dia, io non presi parte, e lo giuro a quel Dio
» che in breve mi terrà nel suo cospetto ». Tacque per alcuni istanti, e dipoi: « Capitano Stratti,
» sento bisogno di esser solo. Io vi rendo grazie

» dell'amore mostratomi nella sventura, nè in » altro modo posso provarvi la mia riconoscenza » che confessandola. Siate felice ». Così Gioacchino, e lo Stratti ubbidiente il lasciava, ma piangendo.

Indi a poco, non ancora palese la condanna, entrò il prete Masdea, e disse: « Sire, è questa la seconda volta che io le parlo. Quando V. M. venne al Pizzo, sono cinque anni, io le dimandai un soccorso per compiere le fabbriche della nostra chiesa, ed ella il concesse più largo delle speranze. Non dunque sfortunata è la mia voce appo lei, ed oggi ho fede che ascolterà le mie preghiere, solamente rivolte al riposo eterno dell'anima ». Compiè Gioacchino gli atti di cristiano con filosofica rassegnazione, ed a dimanda del Masdea scrisse in idioma francese: « Dichiaro di morire da buon cristiano. G. N. ».

XVI. Opere così pietose si praticavano in una camera del castello; ma spietatissime in altra, dove il tribunale militare profferiva: Che Gioacchino Murat, tornato per la sorte delle armi privato quale nacque, venne a temeraria impresa con ventotto compagni, confidando non già nella guerra, ma nei tumulti; che spinse il popolo a ribellarsi, che offese la legittima sovranità, che tentò lo sconvolgimento del Regno e della Italia, e che perciò, nemico pubblico, era condannato a morire, in forza di legge del decennio mantenuta in vigore. La qual legge (per maggiore scherno di fortuna) dettata da Gioacchino sette anni innanzi, benignamente da lui sospesa in molti casi di governo, fu, come ho detto, istromento della sua morte.

La sentenza venne udita dal prigioniero con freddezza e disdegno. Menato in un piccolo ricinto del castello, trovò schierato in due file uno squadrone di soldati; e non volendo bendar gli occhi, veduto serenamente l'apparecchio dell'armi, postosi in atto d'incontrare i colpi, disse ai soldati: « Salvate il viso, mirate al cuore ». Dopo le quali voci le armi si scaricarono, ed il già re delle due Sicilie cadde estinto, tenendo stretti in mano i ritratti della famiglia, che insieme alle misere spoglie furono sepolti in quel tempio istesso che la sua pietà aveva eretto. Quei che crederono alla sua morte amaramente ne piansero, ma la più parte de' Napoletani ingannava il dolore, fingendo non so qual mendacio in tutti i fatti del Pizzo.

XVII. Questa fine ebbe Gioacchino nel quarantesim' ottavo anno di vita, settimo di regno. Era nato in Cahors di genitori poveri e modesti; nel primo anno della rivoluzione di Francia, giovanetto appena, fu soldato ed amante di libertà, ed in breve tempo uffiziale e colonnello. Valoroso ed infaticabile in guerra, lo notò Buonaparte e lo pose al suo fianco; fu generale, maresciallo, gran duca di Berg e re di Napoli. Mille trofei raccolse (da secondo più che da capo) in Italia, Alemagna, Russia ed Egitto; era pietoso a' vinti, liberale a' prigioni, e lo chiamavano l'Achille della Francia perchè prode ed invulnerabile al pari dell'antico; ebbe il diadema quasi in dote della sorella Buonaparte, lo perdè per ignoranza di governo. Due volte fatale alla Francia, nell'anno 14 per provvido consiglio, nel 15 per insano.

Ambizioso, indomabile, trattava colle arti della guerra la politica dello stato. Grande nelle avversità tollerandone il peso; non grande nelle fortune perchè intemperato ed audace. Desiderii da re, mente da soldato, cuore di amico. Decorosa persona, grato aspetto, mondizie troppe, e più ne' campi che nella reggia. Perciò vita varia per virtù e fortuna, morte misera, animosa, compianta.

XVIII. Addolorati ancora per i fatti del Pizzo erano i Napoletani allor che avvenne caso più grande di pietà e di spavento: la peste entrò nel Regno. Appena da pochi mesi era spento in Malta quel morbo, quando risurse in Dalmazia, e quasi al tempo stesso a Smirne ed in alcuni villaggi dell'isola di Corfù, e, girando l'Arcipelago, a Scutari e Salonicco; era di nuovo apparso per la bestiale ignavia de' Turchi ne' sobborghi di Costantinopoli; a distanza infinita travagliava gli abitanti di Cadice. E ne' giorni medesimi si apprese in Noia, piccola città della Puglia che l'Adriatico bagna, popolata di cinquemiladuecento abitanti. Avidità d'illecito guadagno la introdusse con alcune merci, non so se da Dalmazia o da Smirne, perciocchè l'autore del controbando o debitamente morì, o si nascose per evitar la pena e l'infamia del gran misfatto.

Nel dì 23 novembre morì Liborio di Donna, e nel dì seguente Pasqua Cappelli sua moglie, settuagenari, poverissimi, ignoti per fino in patria, ed ora l'istoria registra i loro nomi (infausta celebrità) perchè prime vittime della pestilenza. Questa, sconosciuta ancora, si diffuse nelle genti

più misere, perchè vili erano le materie appestate, o perchè la fortuna è più crudele agli afflitti. Le case de' ricchi, durando illese, non credevano contagioso quel morbo; ma un tal giovane Lamanna, dissoluto ed arrischiato, praticando alla spensierata fra donnesche lascivie, ne fu tocco, portò il male nella famiglia, ed indi a poco tutti i ceti della sventurata città ne furono presi o minacciati.

I sintomi erano spaventevoli: la faccia si scolorava, e subito ingialliva e scarnivasi come di cadavere; si dilatavano le pupille, balbutiva il labbro, la lingua si copriva di cotenna bianca, o mostravasi arida, tremante, torta ad un lato, con striscia rossa nel mezzo, contornata di largo lembo giallastro; sete ardente, inestinguibile; brividi, delirii, demenza, e, fra tante cagioni di moto, immobile il corpo come morto. Spuntavano bubboni all'inguine ed alle ascelle; il ventre o il petto coprivano le antraci, che se vivide e dolorose, erano indizio di salvezza, ma se pallide e scomparenti, di morte. Non forza di età o di sesso potea contro al male, era universale il pericolo e lo spavento: in tre, in cinque, in sette giorni gli appestati morivano; ma più fortunati coloro, e parecchi ve n'ebbe, che la furia del male in poche ore spegneva.

A' 23 novembre, come ho rammentato, la peste troncò la prima vita, e solamente a' due gennaio la città fu cinta; per quaranta giorni con libero traffico: entravano ed uscivano uomini e merci, si spandevano nelle province, ne pervennero in Napoli. Ma fortuna o provveder divino

volle salvo il Regno e la Italia, perciocchè non uomo o cosa, delle tante cose ed uomini usciti da Noia, era infetto di peste. Ma se pigre da principio le autorità della provincia, fu il governo dapoi diligentissimo, mandando commissari, soldati, provvedimenti, ed affidando la somma delle opere al general Mirabelli, umanamente severo, per zelo infaticabile e di buona fama. La misera città fu chiusa da tre circoli di fossato, l'uno dei quali a sessanta passi, l'altro a novanta, ed il terzo (segno più che ostacolo) a dieci miglia; le ascolte guernivano que' ripari, e numerosi fuochi gl'illuminavano nella notte. Era pena la morte a chi osasse di tentare il passaggio, e però un infelice, fatto demente per morbo o per paura, fuggendo la infausta terra, e non fermando per avvisi o comandi, da molte archibugiate fu ucciso.

Nello interno della città le cure de' magistrati erano più grandi e più triste. Gli animali che per lana, piume, o pelo facevano pericolo, in un giorno uccisi; le suppellettili degli appestati incenerite; eretti ospedali per infermi e per convalescenti, e di osservazioni e di contumacia; ogni casa spiata, ogni commercio impedito, sbarrate le strade, i tempii chiusi. Eppure più dell'obbedienza e del pericolo potendo spesso avarizia ed amore, le suppellettili preziose o gl'infermi cari si tenevano occulti e furono cagioni di esterminio ad intere famiglie.

XIX. Ultimo giorno della peste fu il 7 giugno 1816: durò quella sventura sei mesi e mezzo; grave in novembre e dicembre, gravissima nei tre mesi seguenti, scemata in aprile, rinvigorita

in maggio, finì nel giugno. Tre furono le ultime vite spente in quel giorno, nè trovo memoria se di nobili o plebei, poveri o ricchi, tutti avendo agguagliati la comune sciagura. Il numero dei morti fu di settecentoventotto, e di guariti benchè appestati di settecentodieci; oltre il quarto della popolazione di Noia fu dunque tocco dalla pestilenzia. Si notò il carattere del morbo essere astenico, rimedii gli eccitanti, la china prevalere in virtù; il morbo potentissimo se comunicato da materie; ma più mite se da uomo.

Estinto il morbo, fatte le espurgazioni, consumate le contumacie, ogni pericolo cessato, spararono in città centocinquanta colpi di cannone, che sebbene intendessero a scuotere col tuonó l'atmosfera e dissipare gli atomi della pestilenza, fu segno di festa per la città e per il Regno; un banditore percorrendo le vie di Noia pubblicava libero il conversare fra cittadini, e intanto le sbarre erano disfatte, i fossi colmati; ogni segno di lutto e di terrore disparve. Si riabbracciavano i congiunti, gli amici, e tutti a processione recaronsi alla chiesa per cantar inni di grazie. Universale fu la gioia; ma ne seguenti giorni ciascuno trovandosi orbo di padre, o di consorte, o di figli, durevole mestizia serbò nel cuore.

XX. Una notte si apprese il fuoco al magnifico teatro di San Carlo, e fu caso. Le poche genti che là stavano per le prime prove di un dramma fuggirono spaventate, e le grida e i globi di fumo divolgando il pericolo, si accorse da tutte le parti della città, ma già tardi. Crebbe l'incendio: esce il re e la famiglia dalla contigua reggia; la im-

mensa mole del tetto superata dal fuoco, rende fiamme impetuose e lucenti, tanto che le riverbera il monte Sant'Elmo e'l sottoposto mare: attonito e mesto il popolo rimirava. Il cielo da sereno diventò procelloso, ma tale il vento spirava che le fiamme lambivano i nudi ripari del Castelnuovo; e maggiore ventura fu la brevità del pericolo, perchè aridissima ed oliata era l'esca del fuoco. In meno di due ore quel nobile albergo delle arti fu incenerito, e si conobbe il fallo (nè perciò corretto) di aver disciolte per finanziera avarizia le compagnie de' pompieri, guardie del fuoco.

Al dì vegnente entrammo nell'arso edifizio, e n'era l'aspetto come delle antiche rovine di Roma o Pesto; se non che le presenti, per la fresca memoria de' superbi dipinti del Nicolini e delle armonie del Rossini, ci apparivano più gravi e più triste. Si trovarono calcinati marmi e graniti, fuso il vetro e i metalli. Volle il re che in breve tempo fusse rifatto, e sorgendo al quarto mese più bello dell'antico, lasciò incerto qual de' due re dovesse averne maggior lode, il padre o il figlio.

XXI. Nell'anno istesso magrezza di ricolto fu a' poveri cagion di fame, costando il grano ducati venti al cantaio. Il governo impedì l'uscita delle granaglie, sminuì, poi tolse ogni dazio all'entrata, e infine la invitò con ricchi premii; de' quali godendo, come vuol ragione, i venditori non i consumatori del genere premiato, si accrebbe la fortuna de' commercianti, ma niun sollievo si arrecò a' poveri. Il monopolio aggravò la penuria;

il governo non seppe disnodarlo; e le gravi somme che profuse andarono contro i suoi disegni o a vuoto. Durata due anni la fame, sparita al terzo per copiosi ricolti, molto vecchio grano era ancora in serbo; parecchi negozianti fallirono; l'avidità fu punita. Compagne della fame furono le febbri, che, apprese alle prigioni e avventatesi al popolo, divennero mortali e contagiose. La plebe sempre menata da ignoranza e superstizioni credeva quella peste, quel foco, la penuria, la febbre segni di collera divina, e castigo a' peccati del Pizzo, sì che al governo derivava odio non giusto ma vero.

In quel tempo il re sciolse un voto. Udendo, quando egli era fuggitivo in Sicilia, che in Napoli per ingrandire il fôro del regal palagio e far loco ad un Panteon si demoliva la chiesa di san Francesco da Paola, egli fece voto di rialzarla più decorosa se a Dio piacesse di ricondurlo sul perduto trono. Esaudito nel 1815, decretò riedificarsi quel tempio, chiamando a gara d'ingegno gli architetti d'Italia; e prescelto il disegno dei napoletani Fazio e Peruta, gli autori ne attendevano il promesso premio e la sperata gloria, quando fu commessa l'opera ad altro architetto, Bianchi di Lugano, ignoto ai concorrenti ed alla fama. Fu posta la prima pietra il 17 giugno dell'anno 1816 dal re medesimo, con pubblica e sacra cerimonia; e quindi proseguendo il lavoro furono adoperati i migliori ingegni napoletani nella scultura e pittura; e il Landi e il Camuccini, che hanno fama in Italia ed oltr'Alpi, dipinsero due tele di evangelica istoria. Non è finito il tempio ora che io scrivo.

XXII. La Polizia restò per molti mesi discreta ed inosservata nelle mani del cavalier Medici, però che le massime benigne del congresso di Vienna duravano. Dipoi ne fu ministro il principe di Canosa, del quale dirò l'origine, i costumi e le arti. Nato in Napoli di nobile famiglia, visse oscuro sino al settimo lustro di età, quando per merito del casato entrò nel consiglio della città. Era l'anno 1798 allorchè l'esercito francese guidato da Championnet stava nemico alle porte di Napoli; non vi era re nè reggente perchè fuggiti, non esercito perchè sciolto; il popolo tumultuava, i repubblicani si adunavano in secrete combriccole. Convocata in consiglio la municipalità per provvedere a' pericoli, Canosa disse il re decaduto giustamente per lo abbandono che aveva fatto del regno; e doversi allo stato novello reggimento, l'aristocratico. La qual sentenza, vana, impossibile (due sole specie di governo contendevano, monarchica e popolare), destò riso negli uditori; ed a lui poco appresso tornò in pianto, perchè insospettitane la democrazia fondata dal vincitore, il Canosa fu posto in carcere. Ne uscì alla caduta di quel governo e come il folle desiderio di aristocrazia, infesto alla repubblica, lo era del pari al monarca, fu il Canosa condannato a cinque anni di prigionia; di sei voti tre furono per la morte, i tre più miti prevalsero; e la sola volta che l'empia Giunta di Stato sentisse pietà, fu per uomo che indi a poco spegnere dovea mille vite. Era in quella pena quando per la pace di Firenze, fatto libero, tornò privato ed oscuro alla famiglia. Ma nel 1805 la corte napoletana di nuo-

vo fuggendo, egli offerse alla regina i suoi servigi, ed accolto passò in Sicilia.

Politica infernale moveva in quel tempo la casa dei Borboni; o ch'ella sperasse il rinnovamento dei prodigi del 99, o che la prosperità del regno perduto le fosse odiosa, pose ogni arte ad agitarlo colle discordie civili: spedì Frà Diavolo, Ronca, Guariglia in varie province, tessè congiure, rianimò gli smarriti campioni del 99, profuse doni e promesse, diede premio ai delitti. E acciò regola e durata avesse quello inferno, si voleva per le trame un orditore sagace, ai ribaldi un capo, alle congiure un centro non lontano dal Regno: a tale ufizio andò Canosa su lo scoglio di Ponza.

Era in quell'isola un ergastolo, ch'egli dischiuse: con quei galeotti e con altri pessimi, condotti da Sicilia o attirati da Napoli, ordì nel Regno per cinque anni trame, ribellioni, delitti, e fu cagione di mille morti, o da lui date, o dall'avversa parte per vendetta e condanne. Mancò quasi materia al brigantaggio; e nell'anno 1810 Canosa non sazio tornò in Sicilia. Trovò la corte amareggiata da lord Bentink, ed indi a poco vidde espulsa la regina, il re confinato, ed il civile reggimento rivolto a tale che per Canosa non era luogo. I servigi di Ponza non altro gli fruttarono che la promessa del ministero di Polizia qualora piacesse ai cieli di rendere al legittimo re il trono di Napoli.

Funesta promessa mantenuta nell'anno 16. Era nel regno la setta dei Calderari, che dovea per voti sostenere la monarchia dispotica, opprimere

i carbonari, i liberi-muratori, i Murattiani, i Liberali: ed erano Calderari uomini malvagi, che provenivano dalle disserrate prigioni nei tumulti del 99, dalla anarchia di quell'anno, dal brigantaggio del decennio, e dalle galere di Ponza e Pantelleria. Molti in quindici anni o nei cimenti o per condanne furono morti, e pur troppi ne lasciò vivi l'ira della fortuna; i quali speravano al ritorno dei Borboni trionfo e potere, ma respinti dalla politica si nascosero.

Di loro si fece capo, o lo era, il principe di Canosa, che divenuto ministro gli agitò coi mezzi e nel segreto della setta, accrebbe il numero, distribuì patenti ed armi, diede comandi e consigli: attendeva l'opportunità di prorompere nella città e nelle province, al giorno istesso, su le sêtte nemiche. E per avvincere l'animo del re, Canosa doppiamente adultero, sempre ubbriaco di vino e di furore, esercitava con pompa tutte le pratiche della cristianità, e religioso era tenuto dal re e dal volgo. Maraviglia vederlo in chiesa genuflesso agli altari, mormorare preci e baciare sante reliquie; maraviglia vederlo in casa trattare opere inique sotto le immagini del Salvatore e dei Santi; e le sale ripiene di delatori e sicari, e confessori e frati che avevano fama di santità.

Ma tanta ipocrisia nol nascose, perciocchè prima del preparato scoppio, furti, omicidii, assassinii si commettevano; le città di ribaldi, le campagne di grassatori erano ingombre; i carbonari, offesi, rioffendevano; erano minacciate le autorità, conculcate le leggi, la forza pubblica partecipante ai delitti o inefficace a frenarli. Del quale

abisso civile cercate le cagioni e trovate in Canosa, furono imprigionati gli emissari suoi nelle province, sorpresi i fogli, palesate le trame. Più che della sofferta peste il popolo n'ebbe sdegno, perciocchè tutte le avversità egli perdona al destino, nessuna agli uomini. Restava intanto ministro: alcuni consiglieri di stato e grandi della corte, gli ambasciatori di Austria e di Russia pregavano il re a discacciarlo; e quegli a stento, per altrui non per proprio consiglio, lo rivocò dal ministero, lasciandolo ricco di stipendii. Volle Canosa partire dal Regno, tale uomo essendo che non può vivere nella sua patria che da tiranno. I moti civili durarono lungo tempo, più lenti, più nascosi, non mai quetati; ed altra sciagura derivò dalla stessa caduta, perchè i carbonari trionfando crebbero di numero e di arroganza.

Fu nominato non già ministro di Polizia ma direttore del ministero Francesco Patrizio, caldo partigiano della monarchia legittima ed assoluta: il quale, se spinto dalle sue passioni, era eccessivo; se ricordava le male sorti del Canosa, era mite: la perplessità e la incostanza, difetti pessimi in un ministro, furono i distintivi del suo governo.

CAPO SECONDO

Interni avvenimenti e relazioni esteriori.

XXIII. Al finire dell'anno 1816 arrivata nel golfo di Napoli una flotta americana, discese un ambasciatore che, prima con uffizii, poi con minacce, dimandò al governo quattro milioni di dol-

lari, a ristoro dei danni recati agli Stati-uniti per la confisca di molte navi già venute in Napoli sopra data fede di libero commercio. L'ambasciatore rammentava fatti del 1809, allorchè regnando Gioacchino e concertati alcuni patti di commercio tra Napoli e gli Stati-uniti, vennero l'anno appresso molte navi americane con prezioso carico; ma sia che mancassero, come fu detto, alle accordate condizioni, sia l'urgente bisogno di danaro per la disegnata guerra di Sicilia, o l'avidità di preda ricchissima e l'usato disprezzo dei governi nuovi alle private ragioni, quelle navi, subito sequestrate, si venderono a profitto dell' erario napoletano. Mossero gli Americani querela, che sopita per alcuni anni si ridestò, come io diceva, nel 1816. Le risposte all'ambasciatore furono contrarie, e solamente riebbe tre barche vôte, non ancora vendute. Egli di nuovo protestò, e per accomodamento dimandava di fondare un emporio di vicendevole commercio in qualche isola o porto delle Due Sicilie; ma la nostra dipendenza dall' Inghilterra fu cagione del nocevole rifiuto. Indi la flotta si allontanò da' nostri mari.

XXIV. L'avversione fra le due parti dell'esercito semprepiù cresceva, stando per i così detti Siciliani il favore del re, per i così detti Murattisti la politica del governo; amati gli uni e non pregiati, accarezzati gli altri ed abborriti, quel doppio infingimento mal si velava. La discordia ebbe un segno, da che il re diede nuova medaglia che chiamò di Onore a tutti i militari che ne' dieci anni del dominio francese rimasero

seco in Sicilia; era di bronzo, in una faccia colla effigie del re, nell'altra collo scritto: *Costante attaccamento;* una stella a quattro raggi la conteneva, sostenuta da nastro rosso. Fu grande il numero delle distribuite medaglie, vedendosi al petto per fino di coloro già tratti dalle galere, e di altri puniti o che si punivano coll'infame castigo delle verghe; e non ricordando alcuna virtù, giacchè il costante attaccamento era stato figlio di necessità, non mai posto a cimento di miglior sorte o di pericoli, ogni carattere dell'onor sociale mancava alla medaglia detta di Onore; servì a più discernere una parte dell'esercito e più separarla dall'altra.

Fu questo l'ultimo atto del supremo consiglio per la guerra. I suoi difetti altrove discorsi, l'ambizione di troppo esercito, il nessun uso alle faccende pubbliche ingenerarono tanti disordini di amministrazione che la finanza dello stato n'ebbe danno, il re disdegno. Il supremo consiglio fu sciolto, ed eletto capo delle armi il generale Nugent, nato Irlandese, al servizio allora dell'Austria, citato con varia fama nelle guerre d'Italia. Spiacque la scelta ai pretendenti, che, velando coll'amor di patria il dispetto, dolevansi che a tanti meritevoli Napolatani si anteponesse unò straniero, e rammentavano l'Acton, il Mack ed altri nomi. Il Nugent, ricomponendo l'esercito, disfece o mutò tutte le opere del supremo consiglio per ordinanze nuove e difettose; ma perchè poco durarono, e caddero al cadere di lui tacite ed ignote, vanno ad accrescere la immensa mole degli umani falli obliati. Parlerò di un solo, ca-

gione ad infausti eventi: quelle ordinanze secondavano l'avarizia del fisco e le opinioni del ministro Medici, il quale credeva, Napoli e Francia insieme si reggessero; che una dinastìa durerebbe quanto l'altra; che per noi la pace o la guerra, la quiete interna o gli sconvolgimenti avessero spinta e fato dalla Francia; Napoli, come schifo di gran vascello, non temeva procelle se quello durasse, nè sperava salvezza se fusse assorto, non abbisognava del proprio senno a governarsi. I pensieri de' mediocri ingegni, portati in alto dalla fortuna, sono sistematici e stravaganti.

Era quindi l'esercito peso inutile allo stato, e bastavano quattro reggimenti guardie del re, e molti birri, custodia del Regno. Ma il pattovito contingente di venticinquemila soldati nelle guerre dell'Austria ci obbligava a tenere un esercito, ancorchè la potentissima Santa Alleanza promettesse a' sovrani lunga pace, riposata monarchia e paziente servitù de' popoli. Cosicchè il ministro, scontento e tediato dello spendere senza bisogno, assottigliò le paghe, restrinse i comodi de' soldati; dall'avarizia progredì alle ingiustizie, suscitò cruccio e lamenti nell'esercito. Istromento di lui era il Nugent, che sollecito di bene, ma straniero ed avido, biasimando que' disastri, li cagionava.

Impediva la composizione dell'esercito un decreto dell'anno 15, col quale il re, notando la coscrizione come flagello del dominio francese, la rivocava. Ed oggi, dopo varii consigli, costretto dalle presenti condizioni, la rifece quale era innanzi, dandole nome di leva e chiamando recluta il coscritto. Sperò coprire colle mutate voci la

turpitudine della violata promessa; ma il popolo doppiamente sdegnato, ricordando i coscritti avere comodi, fama, fortuna, diceva esser le reclute misere ed abiette, ed il legittimo re, condannando le asprezze degli usurpatori, esercitarle tutte ed in peggio.

Il modo di comporre gli eserciti per coscrizione necessario alle repubbliche, alle monarchie costituzionali, e alle dispotiche moderate se la feudalità vi è stata abolita, oggi è adoperato fin dai governi più assoluti, come il solo capace di sostenere la immensa mole degli eserciti. Ma tirando principio dall'eguaglianza fra' cittadini appartiene alla novella civiltà; e quindi ne' paesi liberi e di leggi uguali fa migliore l'esercito, ma i suoi benefizi si disperdono sotto governi arbitrari che vogliono discipline varie, ed a piacimento del re favori o rigidezze. Ed arreca danno certo a' governi odiati, per le opinioni di patria e di famiglia che i coscritti portano nell'esercito. A venti anni già si udirono i consigli de' sapienti, i voti de' cittadini, i lamenti del padre. Egli è dunque impossibile formare per coscrizione esercito servo, passivo, cieco ad ogni ubbidienza. E senza la coscrizione è impossibile a' dì nostri raccorre un tanto numero di milizie assoldate ed averle buone. Contrasto inesplicabile che spinge i governi assoluti alla ruina e i popoli alla civiltà.

Ho riferito altrove che nel 1790 furono composte molte compagnie di miliziotti, poi dette nella repubblica guardie civiche, abolite alla caduta di quel governo, rinnovate nel regno di Giuseppe, accresciute da Gioacchino e chiamate

legioni provinciali. Quelle stesse milizie civili, che per le condizioni della legge contenevano ottantamila inscritti, vennero formate nel 1817 in ventuno reggimenti, quante sono le province nelle due Sicilie; obbligo e titolo ad essere inscritto era il possedimento di beni stabili, gli uffiziali scelti dal re fra i possidenti maggiori, le armi, le ordinanze, il vestimento, militari, il servizio gratuito e civile. Nella città erano stati confermati cinque battaglioni (quattro di fanti, uno di cavalieri) di guardia di sicurezza, i medesimi già formati sotto il regno di Gioacchino, essendone soldati i possidenti e gli artieri, uffiziali i ricchi ed i nobili. I quali battaglioni tenevano a dignità l'antico nome e il vestimento, a vanto l'origine, a gloria la mantenuta quiete ne' moti popolari e borbonici dell'anno 15.

Per le quali milizie civili e per esercito composto da coscrizione, tutte le armi venendo in mano a' cittadini, era potentissima la monarchia se aveva col popolo interessi comuni, o debole se contrarii. Le costituzioni politiche procedono colle armi: il governo, finchè le armi restano in mano ai conquistatori, è di conquista; quando le armi si dividono tra il capo e i baroni, si fa monarchia feudale; allorchè tutte si adunano nel monarca, sorge monarchia assoluta; il governo di cittadini armati è civile.

XXV. Il re Ferdinando IV si chiamò I e quel solo cambiar di numero generò gravi mutamenti di stato. Il congresso di Vienna riunendo in un regno le Due Sicilie, Ferdinando (IV in quello di Napoli, III nell'altro) fu I nel regno unito. Piglian-

do esempio da' re Normanni chiamò duca di Calabria il figlio erede al trono, principe di Salerno il secondo nato, duca di Noto il primo figlio del duca di Calabria, principe di Capua il secondo, conte di Siracusa il terzo, ed il quarto conte di Lecce; nudi titoli da passare a' figliuoli de' nominati per linea maschile senza terre o dominii. Divennero dubbie, dopo il mutato nome del re, le pretensioni del pontefice alla investitura del trono di Napoli; ma non si tolsero affatto le ragioni alla contesa, che aspetta il tempo.

Altro editto del giorno istesso instituì un consiglio di cancelleria di dodici consiglieri ordinari, cinque straordinari, otto referendari; era dei referendari l'informare, degli ordinari il consigliare; e solamente nelle adunanze generali gli straordinari davano voto. Il consiglio, diviso in tre camere, provvedeva all'amministrazione delle comunità, ed alle fondazioni pubbliche o religiose; ma non punto alle gravezze o alla finanza, nè alle amministrazioni di stato e di provincia. Il voto era consultivo, l'esame segreto sopra mandato di un ministro, ed a quello istesso rispondeva il consiglio; e perciò non censura o ritegno, ma baldanza ed ajuto a' ministri: tralcio di assoluta potenza ingrato al popolo.

Altre due leggi, pure di quel giorno, riordinarono il consiglio di stato e 'l ministero: il primo non avea facoltà nè tornate ordinarie; sceglieva il re i consiglieri, che gli piaceva di udire; il voto consultivo, segrete le adunanze e i pareri; non era dunque parte o corpo dello stato ma semplice forma di governo, e talora velame di consiglio

alle voglie libere del re. Il ministero fu diviso in otto segreterìe di stato; la Polizia non ebbe per capo un ministro, ma più modesto magistrato chiamato direttore: migliorò il nome, restarono le cose.

Con le riferite ordinanze era mente del re spegnere di coperto le costituzioni della Sicilia. I Siciliani riempivano la quarta parte della cancelleria del consiglio di stato, del ministero; si dicevano eguali le condizioni delle Due Sicilie; il governo risederebbe quando in Napoli, quando in Palermo; nessuna preminenza fra le due parti del regno. Il duca di Calabria fu eletto luogotenente del re in quell'isola; dove l'amministrazione, la finanza, la giustizia, tutte le parti di governo resterebbero indipendenti; confermati i tributi dell'anno 15 que' medesimi decretati dal parlamento, fu dichiarato che senza il voto di questo nessun altra taglia sarebbe imposta nell'avvenire. Con queste carezze ed infingimento il governo sperava di addolcire ne' Siciliani l'offesa e 'l dolore delle perdute libertà; non più il parlamento fu convocato, non più la stampa fu libera, ne più i cittadini dalle leggi fatti sicuri. Cadde la costituzione siciliana dell'anno 12, come per altri artifizi era caduta l'antichissima di sette secoli; dirò brevemente i progressi e l'oppressione delle siciliane libertà.

XXVI. Nell'anno 1060 i baroni normanni scacciando i Saraceni dalla Sicilia, si univano, per provvedere alla guerra, in assemblea, la quale tenendo nome dal soggetto fu chiamato Braccio militare o baronale. E dipoi per rispetto alla po-

tenza del clero, si aggiunse all'assemblea militare altra di ecclesiastici, e Braccio ecclesiastico fu chiamato. In quel tempo avanzava la civiltà di Sicilia, e crescevano con essa i bisogni e i tributi; ma non era il governo come in oggi, mancava il censo delle proprietà e delle rendite, la finanza non era una scienza, il conquistatore tutto prendeva da' paesi vinti ma colla forza; il governante non poteva imporre gravezze che per volontarie offerte de' soggetti, donde venne nell' antichità il *dono gratuito*, abusato ne' posteriori secoli. Perciò ad occasione si convocava in Sicilia l'assemblea de' liberi possidenti, chiamata Braccio demaniale, ed agli altri due Bracci si aggiungeva.

Tutte e tre le congreghe si formavano in una che prendeva, secondo gli usi del tempo, nome di parlamento. Del Braccio militare erano i membri ereditari; dell' ecclesiastico, i vescovi e gli abati di certe sedi; del demaniale i deputati eletti dal consiglio municipale di alcune città o terre. Il parlamento si radunava in ogni anno; ma dopo l'impero di Carlo V ogni quattro anni in sessione generale, per distinguerla dalle straordinarie convocate ad occasione di non preveduti bisogni. Al chiudere della sessione generale venivano eletti quattro membri di ogni Braccio, che insieme componevano un' assemblea esecutrice, tra le due sessioni, delle sentenze, sostenitrice delle ragioni del parlamento.

Il quale tassava i tributi, non potendo imporne il governo se non per casi urgentissimi, come il riscatto del re prigioniero, la invasione di nemici esterni, le interne rivoluzioni, o altro scon-

volgimento istantaneo e di gran mole; ed anche allora l'arbitrio del re fra stretti limiti si volgeva. Gli Aragonesi avevano aggiunto al parlamento altre facoltà, che i re successori rivocarono; lasciando intera la sola ed antica su i tributi. Così stettero le cose insino all'anno 1810. Io riandando le costituzioni di tempi e popoli che chiamiamo barbari, dico sovente a me stesso che le più dure catene sono per noi che ci vantiamo secolo di civiltà.

XXVII. Nel 1810 il re Ferdinando, scacciato da Napoli, già da quattro anni confinato in Sicilia, minacciato dal re Murat, costretto a mantenere per difesa e speranza un esercito, volendo per segreti emissari tener viva la sua parte nel regno perduto, e la dignità del nome, per ambasciatori, nelle corti straniere; scarsi a tante spese i tributi dell'isola e i soccorsi dell'Inghilterra, egli adunò parlamento, e, mostrando nell'opposta Calabria gli apparati del nemico, dimandò sussidii pari a' bisogni ed alla grandezza del pericolo. Il parlamento ne diede, ma non quanti si speravano; ed aggiunse al piccolo dono patti gravosi. Quel re andava proclive allo sdegno; i suoi ministri, napoletani e sconosciuti, avevano in odio la Sicilia; e perciò spregiando le ragioni del parlamento e dello stato, rispettate per otto secoli da trentuno re, il re Ferdinando vendè i beni delle comunità ed impose tributo gravissimo sopra i contratti. Così l'antica siciliana costituzione fu distrutta.

Il parlamento protestò; e tre membri, a nome di tutti, firmarono un foglio spedito al re, che più

acceso di sdegno non rivocò i decreti, non adunò altro parlamento: crebbero dalla opposta parte i lamenti e'l dispetto. Indi a poco que' tre soscrittori del foglio, ed altri due tra primi del parlamento, furono la notte arrestati; e senza difesa o giudizio chiusi nelle prigioni di Farignana e Pantelleria, isole infami destinate al supplizio dei malfattori. Erano i principi Belmonte, Taci, Castelnuovo, Villafranca e il duca di Angiò. La scontentezza fu grande, universale; e non calmò che alla costituzione dell'anno dodicesimo; per la quale essendo il re spogliato del regio potere, il figlio Vicario, e la regina esule o profuga, i cinque prigionieri, tornati liberi, ebbero potenza uguale alla fama ed al favore del popolo; e i ministri, i consiglieri, i confidenti del re, poco innanzi persecutori, furono perseguìti e scacciati.

Risursero più potenti nell'anno quindici; e allora, per brama di vendetta sulla Sicilia, per cupidigia di assoluto comando, ed animo da ministri, a gara concitavano il re, per sè proclive al più libero impero, di abbattere la costituzione siciliana dell'anno dodicesimo; e facendo intoppo la guaranzia datale dell'Inghilterra, usarono gli inganni. Dissero al governo inglese che la Sicilia scontenta del suo stato politico dimandava nuove leggi, arrecando per prova gl'indirizzi di alcune comunità, procurati, o scambiati di senso, o falsati. Sir William Accourt ministro d'Inghilterra, confidente del re, amico del cavalier Medici, malevolo, scaltro, avvalorò quelle frodi; e la Gran Brettagna, ingannata ed ingannatrice, abbandonò la Sicilia. Le quali pratiche si tramarono per molti

mesi copertamente; e lo statuto che trasmutava in I Ferdinando IV, fermato sin dal congresso di Vienna, fu promulgato non prima del dicembre dell'anno sedicesimo. Alfine il governo, avuto il consentimento dal ministro inglese, forte dell'esercito tedesco e napoletano, cessò d'infingersi; e pubblicando le leggi che ho riportate, soprausò il potere, appagò le passioni senza ritegno. Dirò le particolarità di questi eccessi nel seguente libro, quando narrerò le rivoluzioni che poi ne derivarono l'anno ventesimo.

XXVIII. Il disgusto de' popoli serpeggiando in vario modo ne' due regni, divenne indi a poco più grande per nuova legge sul Tavoliere di Capitanata, e per lo eccidio de' Vardarelli. Qual fosse il Tavoliere, e come nel decennio migliorato di coltura, ho già riferito nel sesto libro. Si coprivano di spighe quelle terre poco innanzi selvagge, apportando più che sperate ricchezze, allorchè nuova legge turbò la santità degli acquisti, disordinò le industrie, pose vincoli alla libertà del possesso, impedì la francazione delle servitù, ravvivò le già spente. Avidità finanziera ne fu motivo; e poichè faceva onta il confessarlo, dicendo a pretesto che si voleva giovare alla pastorizia, fu destinata non poca parte di quelle immense terre a pastura vaga e nomada; così distruggendo il più gran beneficio della legge del 1806, quello d'introdurre nel regno l'uso e 'l bisogno de' pascoli artificiali. Non compete all'istoria l'analisi di una legge economica, e basti al mio debito palesare che quella della quale ragiono ricondusse in Capitanata la sterilezza e la povertà. Ora dirò de' Vardarelli.

XXIX. Gaetano Vardarelli, di servili natali, prima soldato, poi disertore dell'esercito di Murat, ricoverò in Sicilia; e di là per nuovi delitti fuggendo, ritornato nel Regno, cercò salvezza non dal perdono o dal nascondersi ma combattendo. Brigante, felice in molti scontri, poi perseguito vivamente, volse di nuovo a quell'isola sperando che i travagli e le fortune del brigantaggio gl'impetrassero scusa degli antichi misfatti; nè s'ingannò: lo tornarono alla milizia, divenne sergente nelle Guardie, e così ricomparve in Napoli nell'anno quindicesimo.

Ma non pago di mediocre fortuna e di posato vivere, cercando il malo ingegno opulenza e cimenti, disertò nell'anno istesso, e si diede a scorrere, pubblico ladro, le campagne. Prodigo ai poveri, avido e feroce co'ricchi, ebbe compagni due suoi fratelli, tre congiunti, quaranta e più altri, malvagi al pari di lui. Capo e tiranno di quella schiera puniva i falli con pene asprissime; la codardia colla morte. Tutti montati sopra cavalli, assalire velocemente, velocemente ritrarsi, camminar giorno e notte, apparire quasi al tempo stesso in lontane contrade, erano le arti che li facevano invitti, benchè sempre inseguìti e spesso raggiunti da non pochi soldati napoletani e tedeschi. Acquistò Vardarelli tanto nome di valore o fortuna, che ormai la plebe, scordando le nequizie, lo ammirava; e tanto più ch'ei davasi vanto (e forse lo era) di Carbonaro.

Il ministero, sollecito di congedare l'esercito tedesco, era trattenuto dalla fortuna de' Vardarelli e dal pensiero che una torma di assassini non sa-

rebbe invincibile senza i secreti ajuti della setta; e che la setta viepiù ardirebbe, avendo mano di armati apertamente ribelli, avventurosi e potenti. Spegnere que' tristi o soggettarli divenne interesse di governo, e poichè non si poteva abbatterli colla forza, si discese a quetarli coi trattati; e da pari a pari stipular atto che io qui registro acciò rimanga documento della debolezza del potere legittimo; fonte donde derivarono poco appresso altre sventure di maggior momento.

Articolo 1.° « Sarà concesso perdono ed oblio » ai misfatti de' Vardarelli e loro seguaci.

Art. 2.° « La comitiva sarà mutata in squadri» glia di armigeri.

(Dicesi tra noi comitiva una banda di grassatori, e squadriglia d'armigeri una piccola squadra di genti d'arme stipendiata dal governo a sostegno della pubblica tranquillità).

Art. 3.° « Lo stipendio del capo Gaetano Var» darelli sarà di ducati 90 al mese, di ognuno dei » tre sottocapi di ducati 45, di ogni armigero di » ducati 30. Sarà pagato anticipatamente ogni mese.

(Erano paghe da colonnelli e da capitani).

Art. 4.° « La suddetta squadriglia giurerà fede al » re, in mano di regio commissario; quindi obbe» dirà a' generali che comandano nelle provincie, » e sarà destinata a perseguitare i pubblici mal» fattori in qualunque parte del Regno.

» Napoli 6 luglio 1817 ».

I Vardarelli giurarono, e mantenendo i patti spensero i grassatori che scorrevano la Capitanata; ma sospettosi del governo, chiamati a rassegna, si adunavano in aperta campagna; non ve-

nivanó in città benchè comandati, prendevano alloggiamenti sempre varii, e parte dello stuolo vegliava in armi mentre l'altra stava in riposo. Ed erano giusti quei sospetti, avvegnache continui inganni tramava loro il governo, che volea purgare la ignominia di quella pace col tradimento; e difatti, salvi per lungo tempo dalle insidie vi caddero alfine. Andavano spesso in Ururi piccolo villaggio delle Puglie, assicurati da numerosi amici e parenti; fra questi trovò il governo chi assumesse il carico infame di assassinarli. Un giorno la schiera giaceva spensierata sulla piazza, allorchè partirono dai vicini edifizi molti colpi di archibugio, e vi restarono morti Gaetano, i suoi due fratelli, e sei dei maggiori compagni. Fuggirono i restanti sbigottiti. Era tra gli uccisori un tristo di Porto-Cannone, nemico ai Vardarelli perchè n'ebbe giovine sorella presa di forza e stuprata. Questi, dopo l'eccidio, corse sopra i cadaveri, bagnò più volte le mani nel sangue di quei miseri, e sporcandone orrendamente il proprio viso coll'atto di lavarlo, si volse al molto popolo colà raccolto, e ricordata la macchia dell'antica ingiuria, disse, indicandone il viso col dito: *l'ho purgata.*

Il governo promise vendetta dell'assassinio. Il generale Amato, che comandava nelle Puglie, mandò in cerca dei profughi (che pur Vardarelli, onorandosi del nome, si chiamavano), e per lettere accertò che il misfatto di Ururi sarebbe punito, che il trattato del 6 luglio reggeva intatto, che altro capo elegessero. Erano trentanove quei tristi, scompigliati, intimiditi, creduli alcuni, al-

tri confidenti, ed in molti serpeva l'ambiziosa speranza di esser primo. Restarono cheti ma più guardinghi. Una squadra di soldati andò in Ururi; degli omicidi altri furono imprigionati, ed altri fuggiaschi; si ordinò il giudizio, si fece pompa di severità.

Dopo le quali apparenze il generale chiamò a rassegna i Vardarelli nella città di Foggia, e promise di eleggere, a voti loro, il capo e i sottocapi della squadriglia: ed eglino, dopo varie sentenze, si recarono al destinato loco; fuorchè otto, contumaci all'invito. Era giorno di festa: la piazza scelta per la rassegna stava ingombrata di curiosi, quando vi giunsero i Vardarelli gridando viva il re, ed avendo spiegate solennissime, a modo loro, vesti ed arredi. Il generale dal balcone faceva col sorriso cenni di compiacenza, e il colonnello Sivo, disposti in fila que' trentuno, li rassegnava, e lodando la bellezza ora dell'uomo ora del cavallo, facea dimande, scriveva note; dall'alto il generale anch'egli con loro conversava; infine il colonnello si recò a lui, e credevasi per la scelta dei capi: restarono i Vardarelli in piedi, ciascuno innanzi al suo cavallo. Per due ore furono tenuti a rassegna, nel qual tempo le squadre napoletane avevano di nascosto circondata la piazza, ed attendevano il convenuto segnale a prorompere.

XXX. Levossi il berretto il generale Amato (era questo il segno), e ad un tratto avanzarono le colonne colle armi in pugno, e gridando, arrendetevi. Si aprono le affollate genti e s'incalzano: i Vardarelli frettolosamente montano sopra i ca-

valli; ed allora le prime file dei soldati scaricano le armi, nove dei Vardarelli cadono estinti, due s'aprono un varco e dileguansi; gli altri venti, atterriti, abbandonano i cavalli, fuggono confusamente in un grande e vecchio edifizio ch'era alle spalle. La fama del loro coraggio e la disperazione che lo accresceva ritiene i soldati dallo inseguirli: accerchiano però l'edifizio, spìano, non veggono uomo nè segno di fuga, entrano a folla le guardie, ricercano vanamente ogni loco; stavano maravigliate ed incerte, quando dallo spiraglio di una cava uscì colpo che andò a vôto; un soldato che vi si affacciò per altro colpo fu spento: erano i Vardarelli in quella fossa. Vi gettano i soldati in gran copia e per lungo tempo materie accese, non esce da quell'inferno lamento o sospiro, ma più crescevano il fuoco ed il fumo. Si udirono contemporanei due colpi, e poi seppesi che partirono dalle armi di due fratelli, che dopo gli estremi abbracciamenti a vicenda si uccisero; si arrenderono altri diciasette, un ultimo si trovò morto ed arso.

Informato il governo, comandò che gli arresi fossero messi in giudizio per aver mancato alla convenzione del 6 luglio; e però in un sol giorno del maggio 1818 furono dal tribunale militare giudicati, condannati, posti a morte. Gli altri dieci, ancora fuggiaschi, in vario modo, in varii tempi furono distrutti; si spense affatto quella trista gente, non in buona guerra dove tante volte fu vincitrice, ma per tradimenti ed inganni, cosicchè nel popolo i nomi loro e le geste sono ancora raccontate con lode o pietà. I già imprigio-

nati di Ururi tornarono liberi e premiati. Delle malvagità dei Vardarelli altra ed alta malvagità fu punitrice; ne venne al governo pubblico vitupero, chè non si onesta il tradimento perchè cada su traditori.

XXXI. Fermata la sommissione dei Vardarelli, ma innanzi della descritta catastrofe, l'esercito alemanno ridotto in quel tempo a dodicimila soldati, venuto nemico di Murat in maggio dell'anno 15, partì amico dei Borboni nell'agosto del 17. Lasciò di sè buona fama per disciplina e modestia; nessuno affetto. Affidato il regno a sè stesso cessò la vergogna nel re, nè soggetti, di governare, di essere governati per forza straniera.

XXXII. In questo anno 1818 si fermò il concordato colla corte di Roma, dal quale tolgo motivo di esporre gli altri trattati colle corti straniere nei cinque anni racchiusi in questo libro. Il re di Napoli ai 9 giugno 1815 aderì al congresso di Vienna. Ai 12 dello stesso giugno fermò alleanza coll'Austria: questa nelle guerre d'Italia difenderebbe il Regno con poderosi eserciti, il re nelle guerre d'Austria fornirebbe venticinque mila soldati, poi ridotti a dodici mila per la convenzione di Vienna del 4 febbraio 1819. Ai 26 settembre 1815 si unì alla Santa Alleanza. Ai dì 3, 17 e 29 aprile 1816 conchiuse pace con gli stati di Algeri, Tunisi e Tripoli; trattatore per le nostre parti lord Exmouth ammiraglio brittanico. Le condizioni di sicurezza e di commercio furono eguali, ma ottenute a prezzo, pagando il governo di Napoli annuo tributo di quarantamila piastre spagnuole, e, nel tempo del trattato, il

riscatto dei già fatti schiavi. L'esser tributari dei pirati offese il nazionale orgoglio; ma il governo, più saggio, salvò per piccola mercede i commercianti dal pericolo di schiavitù, il commercio da molti danni. La pirateria africana è vergogna europea, un solo potentato non bastando a spegnerla; nè finirà se un'alleanza veramente santa non impedisca colle armi l'esercizio infame, o se i grandi re colle minacce, i piccoli coi donativi non divezzino dalle rapine quella iniqua genìa. Chè al cuore dei barbari pure scendono le dolcezze della pace e della giustizia, le quali, gustate, fanno grave ed insopportabile la fatica e i cimenti della vita malvagia.

Per lo quale trattato fu imposta nuova gravezza di due milioni di ducati, esorbitante perchè tre volte più del bisogno. Sbarcarono nel porto di Napoli trecentocinquantasette schiavi affrancati, ed a processione attraversarono la città, con tristo spettacolo, giacchè indossando veste lurida e servile rappresentavano le miserie della schiavitù. Immenso popolo li seguiva, ora vedendosi frotte liete perchè di congiunti che si abbracciavano, ora udendo i gemiti di altre famiglie che cercando del parente lo sentivano morto o venduto nelle catene. Stava sul volto ai riscattati non allegrezza e non mestizia, ma curiosità e stupore; molti fra loro, antichissimi alla schiavitù, riducendosi alle famiglie, trovandole spente o rifatte da generazioni ignote alla memoria ed al cuore, ed essi già diversi da noi per usi, costumi, bisogni dell'acquistata barbara natura, ritornavano volontari, ma franchi, alle terre africane.

XXXIII. Aveva Napoli antichi trattati di commercio con la Inghilterra, la Francia, ed antiche pratiche colla Spagna; queste non avevano data: quelli colla gran Bretagna erano due di Madrid del 1667 e 1715, e tre di Utrecht del 1712 e 13; e colla Francia, uno di Madrid del 1669, altro de' Pirenei del 1688. Napoli concedeva innumerabili benefizi alle tre bandiere, senza premii o mercede, come servitù a signoria. Per trattati novelli del 25 settembre 1816 colla Inghilterra, del 26 febbraio 1817 colla Francia, e del 15 agosto dello stesso anno colla Spagna furono aboliti gli antichi, e si diede al commercio delle tre nazioni il ribasso del decimo de' dazi che si pagano dagli altri legni stranieri o napoletani; perciò le mercanzie di qualunque luogo venendo a noi colle favorite bandiere, gran parte del commercio di trasporto e quanto di utilità e di forza ne deriva, ci fu rapito.

In settembre 1817 e gennaio 1818 fu assegnato il pagamento di cinque milioni di franchi al principe Eugenio Beauharnais, in ricompensa de' beni da lui perduti in Italia, ne' dominii che occupò l'Austria l'anno 1814, per noi servile omaggio a' voleri della Santa Alleanza, ed all'affetto indiscreto che portava al già vicerè l'imperatore Alessandro.

Nell'anno istesso 1818 fu concordato con tutte le corti europee l'abolizione dell'Albinaggio, nato nell'antichità quando lo straniero era tenuto barbaro e nemico, perciò universale in Europa, ed oggi per migliori costumi universalmente rivocato.

Nel dicembre 1819 si fece trattato col Portogallo, cagione di scandalo e sdegno pubblico. Le galere di pena chiudevano esorbitante numero di condannati, amaro frutto de' continui sconvolgimenti del Regno e della corruttela de' tempi, peso alla finanza, cura e pericolo alla Polizia. Fu convenuto dare al Portogallo, per trasportarli a Rio-Janeiro, i condannati a vita, e dipoi gli afflitti di pene a tempo, e perfino coloro che ne avevano tollerata gran parte. I commissari del Portogallo, rifiutando i vecchi, gli storpii, gl' infermi, ricercavano la sana gioventù come più valente a' servili lavori. Il governo si vantava di pietà per aver fatti liberi que' prigioni, benchè in altro emisfero; ma il sociale patto (che pure alcuno ve ne ha coi delinquenti) riprovava quell' atto, ed un secreto sentimento di umanità lo rendeva abominevole: dicevasi che, vietata nel mondo la tratta infame degli schiavi, si vedevano in Napoli uomini, nati liberi, andare a schiavitù, e per sordido risparmio dati in dono.

Altri trattati si fermarono colla Russia, la Sardegna, la Santa Sede, che io non rammemoro perchè di lieve passeggero momento, e'l desiderio mi spinge a narrare le cagioni e gli effetti del concordato.

XXXIV. Ho discorso del concordato del 1741 nel primo libro di queste istorie, delle contese sulla chinea nel secondo. Godè poi Napoli tempi felici per lunga pace e per numero di scienziati amante delle pubbliche libertà; giacchè dopo il Giannone, altri, di lui poco men chiari, scrissero delle vane pretendenze del papa, ed il re Ferdi-

nando, giovane allora e di più larga coscienza, applaudiva gli scritti. Per la rivoluzione di Francia, cruenta e trionfatrice, il re delle Sicilie ed il sommo pontefice, legati dallo spavento comune, sospesero le private brighe. L'alta Italia fu invasa da'Francesi, indi Roma, indi Napoli: fuggirono i due sovrani, i due stati si ordinarono a repubblica, la pontificale navicella tenevasi a stento fra le tempeste. Poi fugate d'Italia nel 1799 le già vincitrici schiere francesi, que' due sovrani ritornarono alle antiche sedi, scosse ancora dalle passate vicissitudini e minacciate dalle avvenire che scopertamente il secolo preparava; onde a cure sì gravi di regno cedevano le minori di predominio. E frattanto per bisogni di guerra e di stato il governo di Napoli vendeva, senza che il papa lo acconsentisse, beni di Chiesa, scioglieva conventi, non provvedeva alle sedi vacanti dei vescovi per godere delle rendite, abbassava in molte guise la pontificale superbia che silenziosa attendeva (come è suo stile nelle avversità) il tempo alla vendetta.

Tali erano le cose quando uno de'Buonaparte e poi Murat vennero al trono di Napoli. Le regole di questo regno furono le stesse dell'impero di Francia, il quale ancora serbava molte delle libertà e licenze dell'appena estinta repubblica; si disfacevano i conventi, era il matrimonio atto civile, si legittimava il divorzio per civile giudizio, tutte si offendevano le antiche ragioni di Roma. Ed indi a poco imprigionato il papa, si aggregò il Patrimonio della Chiesa all'impero di Francia, le Legazioni e le Marche al regno italico,

scomparendo d'Italia il fatale triregno, perpetuo nemico della unione e prosperità italiana. Nè perchè il pontefice tornasse in Roma nel 1814, il governo di Napoli cangiò tenore, chè anzi reggeva le Marche da padrone, e pretendeva a più vasto e stabile dominio negli stati del papa. Il popolo napoletano poco tenace a' dogmi di religione, contento delle forme, fatto ricco di beni della Chiesa, viste a nudo le ribalderie de' già frati, e chiarita alquanto la mente da' lumi di ragione, non aveva a fastidio nè a peccato quella indipendenza.

XXXV. Ma nel 1815 il re Ferdinando, perduta la vigorìa della giovinezza, fatto timido della morte, circuito di preti, non curante del bene dello stato, facendosi colpa delle antiche dispute col papa, voleva calmare la coscienza col concordato. Alcuni dei ministri si opponevano, veramente a boria di bello spirito più che per salda persuasione, o perchè sentissero quanto nuoce ed ingiuria governare lo stato nella dipendenza papale. Frattanto il re, col passare de' giorni più vicini alla morte, impaziente ed assoluto comandò di accordarsi con Roma, e scelse a negoziatore il cavalier Medici, l' oppositore al concordato più forte ma segreto; e se in lui prevalesse il passato giudizio o la presente ambizione, lo dirà l'opera del concordato.

Convennero in Terracina col cardinal Consalvi, e fermarono il trattato, del quale sono queste le parti degne di memoria:

1.° Riordinamento delle diocesi; erano i vescovi centotrentadue, poi ridotti per vacanze non provviste a quarantatrè; oggi saliti a centonove.

2.° Riconoscimento delle vendite de' beni ecclesiastici, seguìte ne' regni di Ferdinando, Giuseppe e Gioacchino. I beni non ancora venduti, restituirsi.

3.° Ristabilimento de' conventi nel maggior numero che si possa, avuto riguardo alla quantità de' beni restituiti, ed alle assegnazioni possibili alla finanza.

4.° Diritto di nuovi acquisti alla Chiesa.

5.° Divieto al presente re, ed a' re successori di mai disporre de' possessi ecclesiastici; oggi viepiù dichiarati e riconosciuti *sacri, inviolabili.*

6.° Annuo pagamento a Roma di ducati dodicimila sopra le rendite de' vescovadi napoletani.

7.° Ristabilimento del fôro ecclesiastico per le discipline de' chierici, e delle cause (benchè fra i laici) che chiamò ecclesiastiche il Tridentino concilio.

8.° Facoltà di censura ne' vescovi contro *qualunque* trasgredisse le leggi ecclesiastiche, ed i sacri canoni.

9.° Libero a' vescovi comunicare co' popoli; libero corrispondere col papa; concesso ad ognuno ricorrere alla corte romana; i divieti del *liceat scribere* rivocati.

10.° Facoltà ne' vescovi d'impedire la stampa o la pubblicazione de' libri giudicati contrarii alle sacre dottrine.

11.° Dato al re proporre i vescovi; riserbato al pontefice il diritto di scrutinio e consecrazione.

12.° Prescritto il giuramento de' vescovi; ed era: « Io giuro e prometto sopra i santi evangeli » obbedienza e fedeltà alla real maestà. Parimenti

» prometto che io non avrò alcuna comunicazio-
» ne nè interverrò ad alcuna adunanza, nè con-
» serverò dentro o fuori del regno alcuna so-
» spetta unione che noccia alla pubblica tranquil-
» lità. E se, tanto nella mia diocesi che altrove,
» saprò che alcuna cosa si tratti in danno dello
» stato, la manifesterò a S. M. ».

XXXVI. Fu questo il concordato del 16 febbraio 1818. Roma avvantaggiò; e dalla nostra parte il decoro del re, il bene de' popoli, lo sforzo di cento ingegni, i progressi filosofici di cento anni, perirono in un giorno, per la inerzia di un re, e l'ambizione di un suo ministro. Discorriamone gli effetti. Spiacque a' sapienti per quel che ho detto, ed a' lividi cattolici perchè credettero fuggito il momento nel quale la romana curià poteva risalire all'altezza de' tempi di Gregorio VII. Furono riaperti conventi; i già religiosi, gustata per molti anni la vita libera, repugnavano di tornare alle regole conventuali; ma li costringeva fanatismo di pochi ed autorità del governo. Ed il popolo, ridendo di quelle fogge ormai viete, rammentava (a vederli camuffati ed austeri) le poco innanzi esercitate disonestà. Numerose missioni uscirono da nuovi conventi, con effetto contrario alle speranze, perciocchè non ascoltate o derise tornavano.

Un guardiano de' frati notò di censura un capitano delle milizie civili, franco e licenzioso nelle pratiche di religione, onesto nelle civili; e poichè non mutò vita ed anche indarno gli fu interdetta la comunione de' fedeli, quel frate, messo a bruno l'altare, in giorno festivo, a voce altissima,

pronunziò l'anàtema. Sia che il capitano avesse amici nel popolo, sia che il tempo degli anàtemi fosse passato, i popolani a tumulto minacciarono il guardiano; e l'uccidevano se il capitano istesso pregando e minacciando la plebe nol difendeva. Quegli fu padre Ambrogio di Altavilla, traslocato in pena di quello scandalo ad altro convento; il capitano, Salati, rimasto in impiego e lodato della generosa difesa; il paese, Gioi nel Cilento; l'anno, 1819.

Finalmente (nè altro dirò, perchè molte carte riempirei se tutti narrar volessi i mali effetti del concordato) il giuramento de'vescovi eccitando sospetto che le cose religiosamente confessate fossero rivelate al governo, i settari, i liberali, i nemici de'potenti, e i potenti trasandavano la confessione a detrimento de'principi e degl'interessi de'due sovrani che si concordarono. Intendevano all'adempimento delle stabilite cose il marchese Tommasi per le nostre parti, il vescovo Giustiniani per le parti di Roma; l'uno e l'altro, per autorità e per animo, assai da meno del tribunale misto, nominato da Carlo nel concordato del 1741. Il delegato della giurisdizione non fu rifatto; mancò d'allora innanzi chi vegliasse alle ragioni della corona e dello stato.

XXXVII. Benchè civile si mostrasse il popolo ne'fatti del concordato, fu incivilissimo alla fondazione de'campi santi da provvida legge prescritti; cosicchè regge ancora il costume osceno, insalutare e più che barbaro (i barbari meglio che noi dando sepoltura a cadaveri) d'interrare nelle fosse delle chiese, in mezzo alle città. E può

tanto invecchiato errore, che non si tiene in pregio alzar tomba in sito ameno a corpi morti delle care persone, ma si vuole nella stessa comune lurida fossa confondere le spoglie di vergini figliuole o di pudiche consorti a quelle di ladroni, ribaldi e dissoluti. Vero è che i preti soffiano in quella ignoranza per non perdere il guadagno de' mortorii, nè diminuire il raccolto del purgatorio, sempre più largo se in presenza della fossa che chiude ceneri adorate o venerande.

XXXVIII. Poichè ho riferito i trattati di cinque anni, dirò del tempo stesso con egual brevità i matrimoni e le morti degne d'istoria.

A' 15 aprile 1816, furono celebrate le nozze tra 'l duca di Berry nipote al re di Francia, e la principessa Carolina Ferdinanda figlia primogenita del duca di Calabria; la quale era nella tenera età che scorre appena tre lustri gradevole di persona, di colto ingegno, di animo donnesco e superbo.

A' 16 luglio dell'anno istesso il principe di Salerno strinse matrimonio coll'arciduchessa Maria Clementina figlia dell'imperatore d'Austria.

Ed a' 3 agosto 1818, furono sposi l'Infante don Francesco di Paola fratello al re di Spagna, e la principessa Luisa Carlotta secondogenita del duca di Calabria, giovinetta pur ella di leggiadre forme. La dote, presa e data in que' tre matrimoni, fu la consueta delle due reali famiglie di Napoli e di Vienna.

Morì nel maggio 1815 il duca di Civitella, onesto, ma in vita oscuro; la morte diede esempio meritevole di ricordanza: amico a Gioacchino

ed uno della sua corte, addolorato per la caduta della casa Murat, il giorno che l'esercito tedesco entrò in città, egli senza timori, senza rimorsi, ma non tollerando l'abborrita vista, si gettò dall'alto e perì, benchè lasciasse bella e giovine moglie, teneri e molti figli. Il suicidio per precipizi è il più usato da'Napoletani, e se taluno è preso del melanconico proponimento i famigliari non celano ferri o veleni, ma chiudono le uscite a' dirupi.

Nell'anno istesso Giovanni Meli medico e poeta egregio morì a Palermo sua patria della età di anni settantasei; i suoi versi scritti in dialetto siciliano sono celebrati anche più del merito in Sicilia, meno in Italia. La città fece scolpire il suo busto in marmo, e disegna di alzare a sua gloria un monumento.

Più grave di età morì nel 1816 Giovanni Paisiello. La musica per lui, cangiato stile, da misurata e ristretta divenne spontanea ed abbondante. Ebbe compagno in virtù ne' suoi primi anni il Cimarosa, negli ultimi il Rossini, dal quale fu vinto, perchè il gusto de' suoni è rapido e cangiante. Ottenne in vita onori e ricchezze, in morte pompose esequie, recitate lodi e monumento di marmo che le amorose di lui sorelle posero nella chiesa di Santa Maria Nova.

E pur nel 1816, della età di anni centoquindici trapassò Domenico Giovannelli, del quale registro il nome non per ventura di longevità, ma perchè volle, morendo, il suo ricco patrimonio, frutto di modesta ed operosa vita, spartito tra i poveri di Lentella sua patria. Egli vidde morir di

vecchiezza un nipote, figlio del figlio; il casato che in lui si spegneva fu aggiunto al casato proprio de' poveri beneficati, e la discendenza del nome divenne vasta ed onoratissima.

Ed in quell'anno medesimo finì la vita del principe di Hassia Philipstadt di regio sangue alemanno, capitan generale negli eserciti napoletani, per valore di guerra e virtù private degno rampollo di nobilissima stirpe.

Due anni appresso, nel 1818, morì il tenente generale Saint-Clair, francese, emigrato quando era giovinetto per fuggire i civili sconvolgimenti della sua patria. Servì negli eserciti napoletani, grato alla corte e caro alla regina Carolina d'Austria, alla quale fu discreto amico nelle buone sorti, devoto nelle avverse; civile, onesto, benefico, amato, compianto.

XXXIX. Il re andò a Roma per inchinare il papa, avere onore del concordato, e benedizioni, indulgenze; portò seco la moglie, piccolo corteggio, nessuna pompa; ma nello stretto numero di seguaci pur volle Casacciello buffo napoletano, che sulle scene di Roma non piacque, perciocchè il ridere, non avendo come il pianto immutabile cagione nella natura degli eventi, prende misura da' luoghi e tempi, sì che piangiamo ancora dei mesti casi di Germanico e di Agrippina, ma nessun labbro moverebbe a riso le facezie degli Osci. E però i motti di Casacciello fastidivano i Romani uditori, e fra tanta pubblica noia il solo ridere del re gli accrebbe fama di goffezza.

Il re, stando in Roma, fece grazia del ritorno a dieci Napoletani che nel 1815 spatriarono,

altri per seguire Gioacchino, altri per fuggire i Borboni. Tre de'dieci sono degni di ricordanza, il conte Zurlo, il barone Poerio, Davide Winspeare, de'quali appresso parlerò, essendo riserbati dalla sorte a novelli giuochi di fama e di sventure. Ritornò il re, e seco venne il fratello Carlo IV, sovrano per venti anni delle Spagne, confinato a Roma dopo i rivolgimenti del suo regno, nè tornato alla potenza e alle fortune per la caduta del nemico e l'inalzamento del figlio. Era stato in Napoli poco innanzi a diporto, dicevasi che ora venisse a permanenza. I due re fratelli davano segni di vicendevole amore, ed il pubblico ammirava quella, in cuor de'potenti, rara dolcezza di domestici affetti. Il duca di Calabria indi a poco andò a Roma, trovò inferma la regina di Spagna, e vistone il fine accelerò il ritorno in Napoli.

XL. Al terminare di quell'anno istesso il re mortalmente ammalò, e Carlo gli fece assistenza tenera e zelante. Palpitarono a quel pericolo i Napoletani più accorti per sospetto che il figlio mutasse in peggio gli ordini civili, giacchè tenuto proclive al male, avverso alle blandizie di governo, intimo amico al Canosa. E dirò cosa non credibile, ma vera; i ministri del re morente laceravano la fama del successore. Ma quei guarì, ed ebbe feste sacre o civiche, dove i migliori ingegni rappresentarono l'universale contento con rime e prose in grosso volume raccolte. Il re si diceva grato a que' voti pubblici, i ministri divolgavano che in breve farebbe cosa piacevole a' liberali, i liberali fra le mille possibili felicità fermarono il

pensiero e le speranze nella costituzione, quando si udì che Ferdinando aveva fatto recidere la coda de' suoi capelli a segno e documento de' mutati principii. Qui rammento, come ho riferito nel quinto libro, che la recisione della *coda* nel 1799 fu indizio di giacobinismo per la plebaglia, ed argomento e colpa ne' giudizi della Giunta di Stato; cosicchè quella moda o vaghezza che allora generò eccidii e pene, oggi, per il taglio delle chiome regie, suscitò non contentezza e non riso, ma dolorosi ricordi.

XLI. Poco appresso infermò Carlo IV, e il re n'ebbe avviso frettoloso stando in Persano a diporto di caccia; ma, troppo dedito a que' piaceri o confidando della guarigione, non tornò alla città. Carlo, sollecito del fratello, ne dimandava a' circostanti, che per confortare quelle ansietà di morte accertavano vicino il ritorno del re; ma questi, per altre lettere, per altri messi, avvisato e fastidito, comandò che non si aprisse un foglio allora giunto, e non gli si parlasse del fratello prima della tornata da una caccia, pronta per lo indimani, e sperata dilettevole dall' abbondanza di cignali e cervi da uccidere. Si obbedisce al comando. Venuti dalla caccia ed aperto il trattenuto foglio, fu letto esser Carlo agli estremi di vita, e sforzare il debole fiato dell' agonia per richiedere del fratello. Disse Ferdinando: « A quest' ora » egli è dunque trapassato, io giungerei tardo ed » inutile; aspetterò altri avvisi ».

Subito vennero, e recarono che Carlo era morto, e poichè lo arrestarsi a Persano per diporto faceva pubblico scandalo, il re passò a Por-

tici. La storia di Spagna dirà di Carlo IV l'indole e i casi: ma spetta a noi rammentare che nacque in Napoli l'anno 1748, che ne partì con Carlo suo padre nel 1759; che nella infanzia fu gradito perchè lieto e carezzevole, nell'ultimo della vita buon fratello a Ferdinando, buono amico ai cortigiani che seco trasse da Spagna, e buono ospite re nella reggia straniera; che morì serenamente da cristiano cattolico nel 19 gennaio 1819.

Si fecero le esequie al sesto dì dopo la morte, serbando le ridevoli cerimonie spagnuole, così che da sei giorni era spento il re ma si fingeva che vivesse, mangiasse, comandasse; chiudendo il cadavere nella tomba tre volte era chiamato a nome, tre volte scosso e pregato a rispondere, onde paresse che per suo talento si partiva dal mondo, non soffrendo la regal superbia ch'egli cedesse al fato universale. Le spoglie, prima deposte nella chiesa di santa Chiara dove hanno tomba i re di Napoli, furono poi trasportate nella Spagna. Mentre i funerali si celebravano, il re Ferdinando andò da Portici a Carditello per nuova caccia, e facendo invitare la sera innanzi, per averlo compagno, il ministro d'Inghilterra sir William Accourt, n'ebbe risposta che pietose auguste cerimonie (tacendo il nome) impedivano di accettare il grazioso invito. E nel dimani, stando l'Accourt in chiesa ad ascoltare le lodi del defunto, il re con altro foglio, nella chiesa diretto, gli diceva che disbrigato dei funerali di Carlo il raggiungesse a Carditello. L'Inglese maravigliando si recò all'invito, e poi disse che il re fu allegro più che non mai ed avventuroso alla caccia.

Ma nei giorni che succederono sentì l'animo agitato dal timore della morte, però che, visto spento il fratello, rammentò che i Borboni della sua stirpe i più longevi intorno a settant'anni di vita morirono, ed egli era al sessantanovesimo. Ricorrendo alla religione votò un eremo di frati cappuccini, che, in breve tempo eretto nel mezzo del bosco di Capodimonte prossimamente alla reggia, ricetterà il re in una delle sei celle a lui serbata, quando stanco di regno si ritiri dal mondo. Quel bosco istesso voleva mutare Gioacchino in caccia da corsa e torneo, e poco innanzi Giuseppe in orti ameni e lascivi. Indizio dell'animo dei re sono le opere di privato diletto, spesso più dei fatti pubblici composti ad apparenza o a necessità.

XLII. In aprile dell'anno istesso 1819 venne in Napoli a diporto ed a pompa l'imperatore di Austria Francesco I, accompagnato dalla moglie e da una figlia, seguìto dal principe di Metternich ed altri personaggi di fama. Riverito ed onorato, ebbe albergo nella reggia. Partì nel maggio seguente; ed allora il re Ferdinando nominò duca di Portella (Portella è una porta della frontiera, ingresso al Regno) il principe di Metternich con larghissimi doni. Aveva già creato il general Bianchi duca di Casalanza, in memoria e merito della convenzione di quel nome; e duca di Dino il ministro Talleyrand, che al tempo istesso principe di Benevento per Buonaparte portava nelle sue dignità il documento della mutata fede. Concedè ricche pensioni agli ambasciatori Ruffo, Castelcicala e Serracapriuola, e larghi doni a' ministri

Medici, Tommasi, Circello, Naselli: diede al generale Nugent, per vil prezzo, le vaste terre di Castel-Volturno; e poco appresso agli stessi Medici, Tommasi e Nugent, ducati cent'ottantamila sopra i risparmii dell'amministrazione di guerra, o veramente su la nudità e penuria dell'esercito. Alla Margravia di Anspak (per prodigalità, nuova insino allora nella storia de' re) fece dono di una vasta piazza dell'amenissima strada di Posilipo; e colei, per più farla privata, la cinse di muri, l'adornò di giardini e vi alzò casa. Doni assai maggiori faceva alla moglie ne' giorni del nome, ne' natalizi, al primo dell'anno, all'anniversario delle nozze, ad ogni felicità della reggia. Una villa sul Vomero che venti anni prima un tal Lulò, favorito della regina Carolina d'Austria, avea fabbricata, e dicevasi per le secrete lascivie di lei, fu comprata ed ingrandita dal ministro Saliceti, e poi dagli eredi venduta al re, che la donò alla moglie chiamandola, dal titolo di lei, Floridia. Vi aggiunse altre terre, altri edifizi, e con prodiga mano tutti que' luoghi abbellì: vi si alimentavano per lussuriante grandezza i Kangarou-animali dell'America, per deformità singolari, camminando spesso su le zampe anteriori e la coda lunga e ravvolta; e per pattovito prezzo di diciotto così oscene bestie furono date all'Inghilterra altretanti papiri non ancora svolti dell'Ercolano, trattando quel cambio sir William Accourt.

CAPO TERZO

Errori di governo e loro effetti.

XLIII. Un decreto del re per causa privata fu cagione di universale spavento. La compagnia Redinger era creditrice dello stato per provvigioni somministrate all'esercito di Murat, ma difficoltà di conto fece il credito incerto sino all'anno 1818; quando alfine chiarito, fu negato il pagamento per decreto del re, « attesochè l'oggetto di tali » spese fu di sostenere una ingiusta guerra con- » tro noi, e d'impedire il ritorno del legittimo » sovrano e di mantenere l'occupazione milita- » re ». Il caso di Redinger, fatto massima di finanza, generò grandi perdite alle private ragioni, quindi lamenti e timori; chè se l'avere fornito provvigioni era colpa, e punita, dovea tremar peggio chi sostenne il cessato governo col consiglio e col braccio.

In ogni opera del re e de' ministri traluceva l'odio per il passato decennio: delle due strade chiamate del Campo e di Posilipo, di cui non vi ha più bella o più magnifica, l'una fu camminata dal re non prima del terzo anno del suo ritorno, l'altra non la è stata giammai; la disotterrata Pompei non fu vista da lui, e gli scavi quasi intermessi, come opere favorite de' re francesi. Tutti i nomi decennali mutavano; solamente il ritenne la casa Carolina benchè fondata da Carolina Murat, perchè fu detto (non vergognando scriverlo negli atti pubblici) che rammenterebbe

le virtù di Carolina d'Austria. Di chiunque nominavasi ne' consigli il re domandava, *è de' nostri o de' loro?* Le fogge, le usanze, i colori del decennio erano abborriti; le sue leggi duravano per benignità o prudenza del congresso di Vienna. Distintivo del governo fu l'odio coperto, indi l'infingimento; altro voleva il cuore de' governanti, altro il labbro diceva, l'animo e la politica discordavano; e le provvidenze, mosse da cagioni contrarie, imprimevano alla macchina sociale difformità di scopo e di azioni. Diciamo più concisamente: era nuovo il popolo perchè del decennio, vecchio il governo perchè antichissimo; la quale differenza di età politica porta seco divergenza manifesta o secreta di passioni e di opere. Questo è il morbo civile che più inferma gli stati borbonici di Europa.

XLIV. L'odio istesso diede motivo ad instituire l'ordine cavalleresco di San Giorgio, coll'aggiunto nome di Riunione, per segnare il tempo nel quale i due regni separati si composero in uno. Il re non comportava l'ordine delle Due Sicilie, che, sebbene mutato di epigrafe e di colori, traeva principio da Giuseppe, lustro e fama da Gioacchino; e le convenzioni di Casalanza e del congresso vietavano che si abolisse. Ma concedendo a' militari decorati delle Due Sicilie l'ordine, in ugual grado, di San Giorgio, il primo fu rivocato, e l'abborrito nome scomparve. L'ordine nuovo era militare, dandosi al valore ed a' servigi di guerra per giudizio di un capitolo di generali; gran maestro il re, gran contestabile il principe ereditario della corona, gran collane i fortunati

capi dell'esercito, gran croci i generali più chiari in guerra; e così discendendo per otto gradi sino a'soldati. Il nastro è turchino orlato di giallo, i colori della stella rubino e bianco, i motti in *hoc signo vinces* circondando la effigie del santo, ed all'opposta parte, *virtuti*. I Napoletani, i Siciliani, i Murattisti, i Borbonici ne furono fregiati: parve segno di pace fra le contrarie parti dell'esercito.

XLV. Ed indi a poco viepiù scomparvero i nomi di Giuseppe e Gioacchino, pubblicando i novelli codici. Erano sei; ma poichè in nulla mutarono que' del commercio e di procedimento, rimane a dire del civile, del penale, del procedimento criminale e del militare: subbietto grave al quale spesso io ritorno, perchè dello stato di un popolo non sono documenti le ribellioni, le guerre, i dominii, ma le leggi docilmente eseguite e ridotte a coscienza.

Ho detto altrove qual fosse nel decennio il codice civile: richiedevano i nostri costumi e le opinioni dell'universale più stretto il matrimonio; ma fu ridotto indissolubile nel nuovo codice, se non per i casi del Concilio; la qual perpetuità apporta nelle famiglie disonesti costumi e disperazione. Altra riforma si sperava nell'accrescimento della paterna potestà, che distrutta dalle prime licenze della libertà francese, poco risorta nell'Impero e tra noi, oggi, peccando di contrario eccesso, fu troppa. Doveva migliorare il sistema ipotecario; restò qual era. Fu permesso nelle civili contrattazioni il volontario imprigionamento, tenendo a vile la personale libertà. Quel codice

fu peggiorato, ma ciò che avanza del sapientissimo libro quasi basta alla felicità sociale.

Il codice penale serbò alcuni errori dell'antico, cioè la inesatta scala de' delitti, la soperchia severità delle pene, il troppo uso del supplicio di morte; ed introdusse tre novelli errori. 1.° Creò delitti di lesa maestà divina, e gli punì aspramente; quasi giungesse a Dio l'umana bestemmia, e l'offendesse: chi oltraggia Iddio è preso di demenza, e gli è pena condegna andare tra forsennati. 2.° Distinse in quattro gradi la pena di morte, segnandoli per le vesti. Era indizio di barbarie l'antica crudeltà sul condannato prima di ridurlo a morte, ma coll'accrescere il martirio diveniva grado di pena: oggi è ridevole far diverso il dolore del morire, o il terrore dell'esempio per veste gialla o nera, a piedi nudi o calzati. Le quali diversità, insensibili al suppliziato, nuove alle opinioni, non sono istromenti di legge. 3.° Tolse o scemò a' giudici piccolo arbitrio che avevano, fra certi limiti, della pena; perciocchè il patire, prendendo misura dalle sensazioni, diversamente afflige; e quindi la facoltà di variare in poca parte la durata, adequa le differenze di età, stato, sesso, capacità di sentire. Ma d'altra parte le affatto abolite confiscazioni tanto sopravvanzano agli esposti errori che rendono il codice delle pene di gran lunga migliore dell'antico.

Non dirò altretanto, e ne ho dolore, del procedimento criminale: fu peggiorato. L'antica speranza de' giurì pur questa volta restò delusa; la facoltà d'imprigionare per mandato di accompagnamento, confermata; il giudizio di accusa con-

fidato a cinque o tre giudici, da sei o quattro ch'erano prima; il benefizio della parità, rivocato; i giudici dell'accusa, che già non lo erano del processo, lo furono per il novello codice; erano dunque giudici prevenuti contro l'accusato, pericolo alla giustizia ed intoppo alla ingenuità del dibattimento; i casi portanti a cassazione furono ristretti, la condizione dell'incolpato, già trista, si fece tristissima. Il governo volle abbassare l'autorità del magistrato supremo, saldo sostegno di libertà, perchè delle leggi.

Il codice militare detto *statuto* comprendeva molti pregii, molti errori delle antiche instituzioni. Erano due i falli più gravi; non separare lo stato di guerra da quello di pace, ed allargare la giurisdizione de' tribunali militari. Poichè variano i doveri del soldato secondo è in pace o in guerra, le infrazioni a que' doveri costituiscono differenti delitti; nè sotto i rapidi moti di guerra potendo serbarsi le forme ordinarie di procedimento, ne deriva la consueta impunità, o l'arbitraria punizione: difetto ed eccesso che del pari offendono la giustizia e la disciplina. Lo ampliare poi la giuridizione militare, separa la milizia dallo stato civile, è resto di feudalità, errore ancora grato e comune agli eserciti ed a' governi; competono a' tribunali militari pochi giudizi nello stato di pace, tutti in quello di guerra, essendo carattere di competenza nella pace il delitto, nella guerra il delinquente.

Era tra le pene la prolungazione di servizio e le battiture. Ma se il servire è dato in pena, lo stato militare è considerato penoso, e si spegne

lo splendore morale che fa lieti e forti gli eserciti. Le battiture sono certamente della trista famiglia de' supplizi; ma, poichè apportano e dolore ed infamia, sconvengono ad esercito che si compone per coscrizioni: diensi in guerra a chi fugge o si arretra, o si nasconde, chè tanto infame è la viltà che non vi ha pena che le accresca vergogna.

Si legge fra delitti la insubordinazione, ma non l'abuso del comando. Eppure tutto è patto in società, debiti e diritti sono vicendevoli, all'obbedienza cieca degli uni è contraposto il comandar giusto degli altri. Il procedimento nei giudizi militari è conforme al civile; stabilire il giurì, far migliore il processo di contumacia e di calunnia, surrogare in molti casi al carcere la sicurtà, perfezionare il dibattimento, usare più giustamente il criterio morale, sono i desiderii de' sapienti nel precedimento penale, ma non si poteva attendere il compimento del codice militare primachè del comune. Come che tale lo statuto del quale parlo, egli è forse il migliore dei codici militari europei.

XLVI. Il codice di amministrazione, ordinamento essenziale e bramato, restò come innanzi disperso in molte leggi, decreti ed ordinanze, sì che i giudizi amministrativi dipendevano più che non mai dalle voglie o interessi del governo; chè se nel decennio il supremo arbitrio s'imbatteva talvolta negl'intoppi del consiglio di stato, oggi (quel consiglio disciolto) non aveva freni o ritegno. Tanto incivili sono le pratiche delle quali ragiono, che per esse la saggia o libera amministrazione del regno è tenuta in odio.

XLVII. La pubblicazione de' codici fu seguita da importanti cangiamenti. Riordinando i tribunali, molti giudici furono privati senza palesarne il motivo, e quel silenzio e la intemerata vita della più parte di loro fece credere che ne fosse causa la malnata nemicizia de' ministri e del re per gli uomini e le cose del decennio. Il pubblico parteggiò per gli sventurati, che imprendendo liberali professioni incontrarono fortuna e favore. I re non veggono i cangiati costumi, e che la condanna de' governi assoluti è commendazione all'universale, l'aura è condanna; cosicchè distrutto il tesoro delle opinioni, non altro premio dar possono che di materiale godimento, le ricchezze, e ne deriva che i loro seguaci sono pochi, schivi di onore, empii nelle fortune, vili ai pericoli.

De' magistrati mantenuti fu pur trista la sorte. Legge di Giuseppe li dichiarava stabili; ma decreto di Gioacchino del 1812, sospendendo per tre anni la stabilità, prolungava il cimento sino all'anno 15, allorchè per le vicende politiche di quell'anno e per nuovo decreto del nuovo re fu allungata la incertezza sino alla pubblicazione de' codici borboniani; e que' codici promulgati, e scelti a modo i giudici, non cessava l'esperimento per altri tre anni. Si voleva tenerli sempre a dipendenza, per lo che gli onesti si sdegnavano, tutti temevano. Nè basta; era spiato ogni giudice, il voto di ognuno in ogni causa rivelato al governo, e spesso ad arbitrio del ministro erano i giudici puniti con rimproveri, minacce, congedi, lontane traslocazioni. Mancavano alla magistra-

tura le due più pregiate condizioni, stabilità, indipendenza; e di là uomini di loro natura cultori di arti oneste e amanti di quiete, bramavano ancor essi moti e novità di stato.

XLVIII. Cosa di maggior mole fu il riordinamento della Polizia, la quale, uscendo dalle furiose mani del principe di Canosa, passò, come ho riferito, a Francesco Patrizio, che di vario capriccioso ingegno, quando rilassava le discipline, quando aspramente le stringeva, e lo sfrenato destriero (insegna e simbolo de' nostri popoli) o trascorreva superbo dell'inabile governo, o infuriava della sferza importuna. Perciò rinvigorirono le antiche sêtte di libertà, nuove se ne aggiunsero, e qui appariva un libello invitatore, là un messaggio ardimentoso al monarca, altrove una costituzione messa in istampa, e da per tutto svelata contumacia verso il governo, ed offese e delitti contro i suoi partigiani.

De' quali disordini più abbondava la provincia di Lecce, così che vi andò commissario del re co' poteri dell' *alter-ego* il general Church, nato inglese, passato agli stipendii napoletani per opere non lodevoli, quindi obliate per miglior fama. Il rigore di lui fu grande e giusto: centosessantatrè di varie sêtte morirono per pena, e quindi spavento a' settari, ardimento agli onesti, animo nei magistrati, resero a quella provincia la quiete pubblica. Ma senza pro per il Regno, perciocchè i germi di libertà rigogliavano, animati dalla Carboneria. Della quale setta è tempo che io discorra l'origine, l'ingrandimento, la vastità, i vizi, la corruzione.

XLIX. Alcuni Napoletani esuli nel 1779, iniziati in Isvizzera ed Alemagna dove la setta portava altro nome, tornando in patria la introdussero, ma restò debole ed inosservata. Nell'anno 1811 certi settari, francesi, ed alemanni, qua venuti, chiesero alla Polizia di spanderla nel Regno come incivilimento del popolo e sostenitrice de' governi nuovi. Era ministro un Maghella genovese, surto dagli sconvolgimenti d'Italia e di Francia, al quale furono argomenti e raccomandazioni la simiglianza delle sêtte massonica e carbonària, la facilità provata di assoggettare i Massoni, il bisogno di farsi amica la plebe, ed infine la potenza degli stati nuovi, continua istigatrice ad imprese arrischiate. Il male accorto non pensava che le fazioni giovevoli a' governi oprano alla svelata, sì come le contrarie hanno d'uopo di mistero e secreto; e che le opinioni di una setta, quando accordino agl'interessi di un popolo, prestamente si spargono, tenacemente allignano; cosicchè la Carbonerìa, professando in principio i desiderii de' Napoletani e le dottrine del secolo, apportava di sua natura temerità alle moltitudini, pericoli allo stato.

Tutto ciò non vedendo l'inabile ministro, propose l'entrata di quella setta a Gioacchino, che per istinto di re più che per senno di reggitore vi si opponeva; ma finalmente aderì, e quasi pregata la Carbonerìa entrò nel Regno. Chiamata dalla Polizia, doveva suscitar sospetti, ma si accreditò; perciocchè guasti erano i costumi, ed in governo nuovo ed ombroso, fra tanti moti di fortuna la Polizia dando impieghi e guada-

gni, apparve la setta un mezzo di lucro. Presto e molto crebbe di numero e di potere; tra i pubblici uffiziali che si scrissero settari, e i settari che divennero uffiziali pubblici, non vi era pubblico uffizio che molti non ne contenesse.

Spiacque il troppo e ne insospettiva il governo quando giunse lettera del dotto Dandolo, consigliere di stato del regno italico, il quale diceva al re Gioacchino: «Sire, la Carbonerìa si spande » in Italia; voi liberatene, se potete, il vostro re» gno, però che quella setta è nemica de' troni ». Ed indi a poco il re ne fece pruova, perchè nell'anno 14, come ho riferito nel settimo libro, stando coll'esercito in riva del Po, tumultuarono i carbonari di Abruzzo, e bisognò a sedarli forza, prudenza ed astuzia. Scoppiò la collera, come in Gioacchino soleva, sconsigliata e superba; proscrisse la setta, perseguitò i settari, gli chiamò nemici del governo. E da quel giorno i nemici veri ascrivendosi alla Carbonerìa, i buoni e i circospetti la fuggivano, vi entravano i tristi e i temerari.

Dichiarata la setta, per editti e supplizi, nemica di Gioacchino, mandò emissari in Sicilia, bene accolti dal re, e meglio da lord Bentinck che in quel tempo disegnava opere più vaste. E perciò nemica di un re, di altro re fatta amica, vezzeggiata da grandi, credendosi la speranza di alte italiane venture, non pur setta estimavasi ma potenza. E crebbe di arroganza nel cominciare dell' anno 15, perchè di amicizia la richiese (quasi pentito) Gioacchino, travagliato dalle avversità di fortuna e di guerra. Ed ella già vôta di uomini

di senno e di virtù, perdendosi nella gioia di sognate grandezze, promise a tutti il suo braccio, non tenne fede ad alcuno, non diede a patti la sua amicizia, non dimandò leggi o franchigie; ignorando essere natura de' grandi farsi umili nel bisogno, e dipoi spregiatori ed ingrati. Ma pure in tanta stoltezza ella cresceva, così essendo le sètte; chè la prosperità o l'avversità le ingrandisce, la mediocrità le distrugge, i grandi beni, i grandi mali, troppi stimoli, troppo freno sono loro alimento, e perfino la sferza del carnefice non è flagello, ma sprone.

La caduta di Gioacchino nell'anno 15 piacque a' carbonari, che, ricordando i colloqui di Sicilia, speravano dal re Ferdinando sostegno e favori. Ma quegli riprovò la Carbonerìa, ne impedì le pratiche, lasciò i carbonari delusi e sconcertati, così che non osavano di adunarsi: erano nel Regno mille e mille settari, nessuna setta. Ho riferito altrove come il principe di Canosa salito a ministro di polizia, collegandosi a' Calderari, tessendo inganni a' carbonari, concitando infiniti misfatti, alfin cadde; ed allora la Carbonerìa, peggiorando, divenne da pacifica sanguinaria, da speculativa operatrice, e misurate le sue forze, trovate grandi, non più intenta a difendersi, ella offendeva, e delitti nefandi nelle sue adunanze concertava. Opere malvage volevano malvagi operatori, e per ciò, e per usurparli alla fazione contraria si accoglievano i più ribaldi. La sceleratezza fu titolo agl'iniziati; e così tralignata la setta, passò dalle pubbliche passioni alle private, e per odii, sdegni, vendette, sparse molto sangue di pessimi e d'innocenti.

Il governo sperava di reprimere l'audacia dei carbonari, castigandoli severamente de' commessi misfatti; ma (già troppo valida la Carbonerìa) tacevano gli offesi, mancavano gli accusatori, mentivano i testimonii, si arrendevano i giudici; ora i mezzi declinavano, ora la volontà di punire divenne continua la impunità. E ciò visto, si scrissero settari tutti i colpevoli, e coloro che volgevano in mente alcun delitto; le prigioni si trasformarono in *vendite*; i Calderari, mutata veste, aspirarono all'onore della opposta setta: tutti cui nequizia e mala coscienza agitavano furono carbonari.

L. Tale era la Carbonerìa nell'anno 18, nel qual tempo l'esercito diviso per interessi e per genio, malamente composto, peggio disciplinato, era materia convenevole a quella setta: e subito ella si apprese a' minori; però che de' generali nessuno o un solo era settario; degli uffiziali superiori pochi; della milizia civile, uffiziali e soldati (giovani e possidenti), tutti. Nè il clero fu libero del contagio. La religione dechinava da che la filosofia avendo attenuate alcune credenze, e'l mal costume tutte bandite, restava di lei l'esercizio di pratiche vane non grate a Dio, inutili alla società; preghiere abituali cento volte al giorno ripetute, moto di labbro non di cuore; limosine tenui, non a benignità ma per usi o pompa, nè con incomodo ma dal soperchio; confessioni per vuotar la coscienza e rinsaccarla di colpe, atti di penitenza, non pentimento; e in somma superstizioni, o (peggio) ipocrisie ed inganni. Questa era la religione del popolo e del re.

Perciò, al cominciare dell'anno 19, la Carbonerìa si componeva d'uomini arrischiati ed operosi, atti a sconvolgere lo stato più che a comporre ordini nuovi; ma sul finire dell'anno molti altri ne introdusse assennati e potenti, che fatti accorti dalla vastità della setta, ovvero audaci dalle fiacchezze del governo, speravano, essendo settari, far sicure le proprie facoltà o acquistare potenza nello stato nuovo: e così la Carbonerìa tanto numerosa, oggi acquistando peso di consiglio e ricchezze, si fece maggiore del governo. Io nei cinque anni chiedeva a me medesimo donde nascesse la infingardia di chi reggeva lo stato; è forse ignavia? io diceva: è timidezza? è politica necessità? Ma poi conobbi essere quelle le regole del governare, chiamate sapienti nell'antico, cioè far poco per le opinioni, disapprovare, tollerare, cedere, spingere; e raggirando, renderle usate e spregevoli: senno di ministri vecchi per età, e per dottrine. Ma i tempi erano mutati: la Carbonerìa nel XVIII secolo rimaneva setta perchè incontrava in ostacolo i resti della feudalità e del papismo; era più che setta nel XIX, ajutata dal genio e dalle passioni del tempo; si pensava sotto Carlo colla mente de' governanti, si pensa sotto Ferdinando colla propria mente; allora il popolo camminava per impulsi altrui, oggi si muove per impeto proprio.

Abbandonando il subbietto della Carbonerìa, nulla dirò de' suoi voti, o riti, o cerimonie, perchè lo spirito e la sustanza delle politiche unioni non risiede in quegli aspetti, ma nello interesse degli uomini che le compongono. Perciò a bene

intendere quella setta basterà dire, i carbonari essere i minori della società, che, sostenuti dalle ragioni della eguaglianza civile, muovono spingendo verso i maggiori; il quale moto nelle adunanze virtuose e costumate tende alle democratiche instituzioni, ma nelle scostumate de' giorni presenti, ad invadere impieghi e potere, serbando i pretesti e'l linguaggio di democrazia. Ora che scrivo, (anno 1824) l'indole della setta è mutata; ma se in meglio o in peggio, lo dirò a suo luogo. Ripiglio il filo de' racconti.

LI. Questi ho lasciati al finire del 1819, quando per cinque anni ogni opera del governo aveva destato ne' soggetti scontentezza o dispregio; quindi fu spenta la persuasione di quel politico reggimento: perdita a' governi estrema, ed indizio certo di vicina caduta. Tale è la persuasione di cui ragiono, che dove sia nel popolo, pure le ingiustizie sono tollerate; e dove manca, la stessa giustizia è sospetta. Riandiamo a sostegno di materia sì grave la nostra più recente istoria. Nel 1790, governandosi Napoli in monarchìa moderatamente assoluta, duravano parecchi errori di stato e mali usi antichi, ed eccessi di finanza, e conculcazione di giustizia, ed angarìe di feudalità e di Chiesa; ma tanti pubblici danni restavano coperti dalla adesione del popolo. Per la rivoluzione di Francia, le pratiche moderate di governo si volsero in dispotismo; cessò la persuazione in piccolo numero di soggetti, crebbe per ignoranza nella moltitudine; e perciò il governo, meno legittimo, più forte, vidde i prodigi della sua potenza ne' tempi e alla caduta della repubblica napoletana.

Seguì la tirannide del 99, seguirono i dieci anni de' re Francesi; il popolo s'incivilì, ed una tacita legge agraria divise fra' popolani le proprietà de' baroni e della Chiesa. Nel 1815 ritornato al trono Ferdinando IV, sostenne o mutò leggermente gli ordini del decennio; per lo che vi erano, come innanzi, codici eguali, indi giusti, finanza grave ma comune, amministrazione civile, rigida e sapiente; e poi per leggi, come che offese talvolta, la Polizia senza arbitrio, il potere giudiziario indipendente, i ministri del re e gli amministratori delle rendite nazionali soggetti a pubblico sindacato; e finalmente decurionati, consigli di provincia, cancelleria, tutte congreghe di cittadini e magistrati, attendenti al bene comune; le quali leggi e statuti componevano una quasi libera costituzione dello stato. I governanti erano benigni, la finanza ricca, s'imprendevano lavori di pietà ed utilità pubblica, prosperava lo stato; felice il presente, felicissimo si mostrava l'avvenire, Napoli era tra' regni di Europa meglio governati, e che più larga parte serbasse del patrimonio delle idee nuove: erasi versato a pro suo tanto sangue nel mondo.

Da che dunque nascevano le contumacie dei soggetti, i tumulti, le ribellioni? Che mancava alle speranze pubbliche? La persuasione del popolo. L'avevano distrutta le atrocità del 99, gli infingimenti del quinquennio, la storia del re, le pratiche del ministero, la incapacità di governo; fioriva il corpo sociale, e (maraviglia a dirsi) il capo inaridiva. Credendo che le buone leggi decadessero e la monarchia moderata volgesse al-

l'assoluta, i liberali temevano della persona, i possidenti dei nuovi acquisti, e stimolo alla rivoluzione non era il mal essere ma il sospetto. Al cominciar del libro io promisi che, descritti i vizi delle varie parti dello stato, avrei dato nome al morbo che lo spense; ed ora dico, sciogliendo la promessa, che furono vizi principali così la scontentezza inopportuna di ogni ceto della società, come il meritato dispregio del governo, e che morbo apportatore di morte fu la cessata persuasione del popolo.

Se a taluni sembrerà che io mi sia dilungato dal rigore istorico, dirò in discolpa che per me la storia non è solamente narratrice dei fatti, ma espositrice delle cause, giudice delle azioni. Scrivo quindi del mio tempo come di remoto secolo, e comunque io tema biasimo e minor fede dai contemporanei, ho speranza di ottenere credito e lodi dagli avvenire; perciocchè i racconti del presente chiamati nemicizia se offendono, adulazione se esaltano, e vendette, o parti, o fazioni, diventeranno istorici documenti quando il tempo avrà spento le passioni della nostra età.

LII. Erano quali io gli ho descritti i settari, l'esercito, la milizia civile ed il popolo, quando la Polizia prendendo novelle forme si unì al ministero della giustizia. L'accoppiamento poteva produrre che la Polizia prendesse le rigorose norme delle leggi, ma invece i magistrati adottarono i modi arbitrari della Polizia; così volendo l'indole umana, impaziente delle sue catene quanto cupida d'imporne. Fu eletto direttore un tal Giampietro, assoluto, costante. I più veggenti

pronosticavano politici sconvolgimenti; ma il governo, sia torpore di mente o di animo, li credeva impossibili, e viveva e reggeva alla spensierata. Se alcuno mai per zelo di carica o di patria rivelava i pericoli, n'era preso a sdegno e a sospetto, credendo unicamente a chi lodasse quello stato e presagisse felicità e sicurezza. I pericoli si avvicinavano, solo mancava l'occasione, come a preparato incendio la scintilla.

LIII. Indi a due mesi avvenne la rivoluzione di Cadice, e s'intese applaudita dai popoli d'Europa, riconosciuta dai monarchi: e poichè giurarono la costituzione delle Cortes Ferdinando VII come re, Ferdinando I come Infante di Spagna; e poco sangue, poche lacrime, nessun danno pubblico aveva costato quel rivolgimento, piacque il modo civile agli odierni amatori di libertà, e sopratutto ai Napoletani, avidi, come ho detto, di politico miglioramento, non già per muovere le proprietà ma per farle più stabili e sicure. Onde io credo che se la rivoluzione si mostrava col solito corteggio di mali e di pericoli, i nostri molli settari e liberali l'avrebbono rigettata.

L'esempio della Spagna era potente su i Napoletani per la simiglianza tra i due popoli di natura e di costumi. Non mai tanto i carbonari si agitarono nelle adunanze, non mai tanto crebbero di numero e di mole: e vedendo che la riuscita dell'impresa stava nel consentimento dell'esercito, si volsero in tutti i modi, infaticabilmente, a rendere settari gli uffiziali e i soldati; molti, come ho detto, lo erano, moltissimi ne aggiunsero in breve tempo. Intanto il grido della rivo-

luzione di Spagna e 'l vantato eroismo di Riego e di Quiroga avevano quasi sciolta la coscienza delle milizie dalla religione dei giuramenti, e mutato in virtù lo spergiuro.

Fu sì grande nel regno il moto di libertà che l'assopito ministero si riscosse, e vista la congerie dei mali, pensando ai rimedii, ondeggiò lungo tempo tra il resistere o il cedere, e i rigori del dispotismo o le blandizie di libertà. Se proponeva di richiamare i Tedeschi si offendeva il credito del ministro Medici, che poco innanzi aveva indotto il re a rinviarli dal regno: se dicevasi di concedere la bramata legge si offendeva l'Austria, e si mancava alla promessa confermata nel congresso di Vienna, di resistere all'impeto delle idee nuove. Fra quali dubbietà, que'ministri incallivano al romore dei tumulti, tornavano all'antica scioperatezza; ma nuovi moti, nuovi gridi, e maggiori pericoli palesati al tempo stesso in Calabria, Capitanata e Salerno, vincendo gli ozii e i ritegni stabilirono (mezzano e molle partito) dar legge che divertisse i pericoli con lieve offesa della monarchia, e velando il mancamento alle promesse date nel congresso. Accrescere a sessanta membri la cancelleria, farne eleggere metà dai consigli di provincia, metà dal re, ordinarli in due camere, dichiarare necessario per ogni atto legislativo il loro voto, fare pubbliche le discussioni, operare cangiamenti sì grandi senza pompa di legge ma per quasi non avvertite ordinanze, erano le basi del novello statuto al quale il ministero, benchè ritrosamente, accedeva.

LIV. Ma un grande avvenimento arrestò ad un

tratto le sollecitudini nel governo, i tumulti nelle province: l'esercito si adunò a campo nelle pianure di Sessa, il re vi si recò a permanenza. Romoreggiava da lungo tempo il sospetto che le nostre schiere, ad esempio delle spagnuole, scuoterebbero il freno della obbedienza per dimandare libera costituzione; e perciò a vederle, per comando e quasi a dispregio del pericolo, radunate e andar tra quelle sicuro re canuto per anni, fu creduto un atto di bello ardire e di serena coscienza, sì che i settari, ammirando e temendo, sospesero le cominciate mosse.

Ma fu motivo al campo esterna politica, non civile. Riferirò le cose pervenute al mio orecchio, dichiarando (come vuole debito di verità) che non ne ho documenti altro che dalle affermazioni di altissimi personaggi. I quali dicevano che nel congresso di Vienna o in altra più recondita adunanza di potenti fu stabilito che alla morte di Pio VII si dessero le legazioni all'Austria, le Marche allo stato di Napoli, e che intanto si nascondesse al pontefice il proponimento per non addolorare (dicevasi) la sua vecchiezza; ma invero per più certo successo, cogliendo la Santa Sede mentre era vôta. Perciò alla occasione della grave malattia del papa nel 1819, l'Austria inviò altre schiere a Ferrara, e Napoli annunziò di formare un campo negli Abruzzi, acciò l'occupazione dei nuovi dominii seguisse dopo appena la morte di Pio, innanzi la scelta del successore. Ma i cieli vollero che il pontefice guarisse, e che fosse delle occulte pratiche avvertito. Ed allora monsignor Pacca, governatore di Roma, prodigo, dissoluto,

complice ambizioso dello spoglio, con passaporti austriaci fuggì, e si disse per sordida causa di furto; al governo di Napoli fu chiesta ragione dell'annunciato campo, e rispose, che per esercizio de' suoi battaglioni di fresco formati. Ma quel campo negli Abruzzi non fu mai radunato; e dipoi per accreditare il pretesto lo posero ne' piani di Sessa nel tempo e modo che ho riferito. Ora che scrivo Pio VII è morto, Leone XII è papa; le Legazioni e le Marche appartengono ancora alla Santa Sede: o furono dunque mendaci que' racconti, o le rivoluzioni dell'anno 20, e lo agitarsi dei popoli contro i re hanno rannodato più strettamente le monarchie assolute al sacerdozio. Se poi più giovava all'Italia l'indebolimento del papato, o più le noceva ricettare altre armi, leggi, ordinanze tedesche, sono ardue sentenze per noi, facili ai posteri.

Nel campo di Sessa praticando insieme i settari dell'esercito si legarono di amicizia come di voto; e perciò se, innanzi, i disegni contumaci degli uni frenava il sospetto della fedeltà degli altri, dopo quel tempo fu sicura la contumacia e si accrebbe. Il re stava lieto nel campo; era frequente (nuova benignità per i Murattiani) il sorriso su le sue labbra, per lo che sorridevano di corrispondenza i generali e i soldati: reciproco infingimento o leggerezza. Ma il governo per quelle apparenze credè fido l'esercito, abbandonò lo sforzato pensiero di trasformare la cancelleria in immagine di Camere rappresentative, e ritornò alla consueta spensieratezza. A mezzo il maggio del 1820 levato il campo, i reggimenti si condussero alle prime stanze.

LV. Al finire dello stesso mese i carbonari di Salerno, intendendo ad un generale sconvolgimento, parlarono ai settari vicini, spedirono ai lontani lettere ed emissari: ma i motori, capi della setta, ultimi della società perchè scarsi di fortuna e di nome, furono persuasi dai settari più ricchi, perciò più timidi, a sospendere le cominciate mosse, e spedire altri fogli, altri nunzi rivocatori dei primi. Nel quale vacillamento il governo inanimì, e dei ribelli chi fu messo in carcere, chi sbandito per editto: cessò il pericolo. Ma la immensa ribellante materia si agitava, come fuoco sotterraneo di volcano, copertamente. Quale indi a poco fu la scintilla, donde uscì, quanto incendio produsse, come si spense, saranno i capi del seguente libro.

LIBRO NONO

Regno di Ferdinando I. Reggimento costituzionale — Anno 1820 *a* 1821.

CAPO PRIMO

Moti nel Regno. La costituzione chiesta, data, giurata.

I. Agli albóri del 2 luglio 1820, due sottotenenti, Morelli e Silvati, e centoventisette fra sergenti e soldati del reggimento reale Borbone cavalleria, disertarono dai quartieri di Nola secondati dal prete Menichini e da venti settari carbonari, volgendo tutti ad Avellino per unirsi ad altri settari giorni innanzi sbanditi da Salerno e riparati colà dove la setta era numerosa e potente. Da Nola ad Avellino si cammina dieci miglia fra città e sobborghi popolosi, essendo fertile il terreno, l'aere salubre, gli abitatori disposti alla fatica, d'animo industrioso ed avaro. In mezzo a tante genti quel drappello, fuggitivo non frettoloso, andava gridando: « Viva Dio, Re, Costituzione »; e poichè il senso della politica voce non era ben compreso dagli ascoltanti, e direi da'promulgatori, ma per universali speranze i tributari vi scorgevano la minorazion dei tributi, i liberali la libertà, i buoni il bene, gli ambiziosi

il potere, ognuno il suo meglio, a quel grido dissennato dei disertori rispondevano gli evviva di affascinato popolo. Vogliono le rivoluzioni una parola, sebben falsa, lusingatrice degli universali interessi; perocchè le furie civili mostrate nude non troverebbero amatori o seguaci. Giunto il Morelli a Mercogliano, pose il campo, e scrisse lettere al tenente colonnello de Concili che stava in Avellino con autorità militare e potenza civile, essendogli patria quella città, ed egli ricco, nobile, audace. Le lettere dicevano ch' eglino, primi, non soli, promulgavano il comune voto di governo più libero; ajutasse l'impresa, dêsse gloria eterna al suo nome. Prima delle lettere la fama avea divolgato quelle mosse, e costernate le autorità, concitate le milizie, rallegrato il popolo: de Concili restava incerto tra il secondar Morelli o combatterlo; aveva il pensiero volto al governo.

II. Il re, quando in Napoli giunse nuova dei fatti di Nola, andava sopra ricca nave incontro al figlio duca di Calabria, che allora allora venendo di Sicilia entrava nel golfo. Erano ministri del re il cavalier Medici, il marchese Tommasi, il marchese Circello, il general Nugent, dei quali nelle opinioni del mondo e nel rispetto dei compagni era Medici il primo. Si congregarono, e come avviene sotto assoluto signore, consultavano, non del grave affare di stato, ma del come dirlo a lui senza indurgli timore o muoverlo a sdegno; avvegnachè le assai volte ricercati sulle cose di regno e sulla potenza della Carboneria, gli avevano data sicurezza dell'amore dei popoli per le virtù del governo e per le felicità

che spandeva; così nelle lodi del re lodavano sè medesimi, ed assonnando il signore, dominavano. Il cavaliere Medici nei regii consigli aveva rappresentata la Carbonerìa come vaghezza o' delirio di poche menti, ed accertando a re devoto (con astuta menzogna) che i missionari pervenivano col santo mezzo delle confessioni a dissiparla. Ma da necessità vinto il ritegno, stabilirono verso il tardi del giorno di riferire al re quei successi, attenuando il pericolo per arte di racconto, e con la promessa di tenere in pronto i rimedii.

Intanto a quelle nuove il popolo della città bisbigliava, romoreggiavano i settari, le autorità trepidavano, i novatori, gli ambiziosi rallegravansi, tutti presentendo non so quale fatalità nella diserzione di pochi uomini. Il re si voleva trattener sul mare, ma incorato dalle lettere dei ministri discese col figlio, e subitamente adunaronsi a consesso: timidi consiglieri di timidi principi, assuefatti a comandar popolo obbediente, non esperti alle rivoluzioni, costernati dalla mala coscienza, ondeggiavano, perdevano ciò che nei tumulti civili ha più forza, le ore. Altro consiglio di generali convocato dal Nugent deliberò che il generale Guglielmo Pepe, governator militare della ribellante provincia, andasse in Avellino a combattere i sollevati, e contenere quei moti. Nugent certo dello assenso del re, stretto dal tempo, chiamò Pepe, e con parole incitatrici gli impose partire fra quanti pochi momenti abbisovano per informarne il re, e scrivere il foglio dei conceduti poteri. Il generale ne fu lieto, perchè, confidando di spegnere quei tumulti, ne aspet-

tava in premio fama e favore; scrisse lettere al comandante militare di Avellino, diede comandi, ordinò movimenti di soldati e di milizie civili, annunziò che presto giungerebbe nella provincia.

Ma il Nugent riferite nel consiglio del re le anzi dette cose, n'ebbe risposta che il governo sospettava la fede del general Pepe, facendosi più chiara con quello esempio la politica del quinquennale governo. Per la convenzione di Casalanza e i patti di Vienna mantenuti negli impieghi, i Murattiani ottennero a poco a poco autorità, comando, potenza, e pur taluni le apparenze del favore. Ma gli abborriva il re, ne diffidavano i ministri, il governo pregiava i loro servigi, aveva in sospetto ed in odio le persone. Così del Pepe, così d'altri generali; Nugent non godeva egli stesso la piena fidanza del governo, e sì che ignorava i sospetti e gli argomenti contro il Pepe, e frattanto comandava in supremo l'esercito e dirigeva il ministero di guerra. E quel general Pepe tenuto nemico e traditore, al grado più alto della milizia, reggeva con poteri straordinari due province, era spesso laudato, riceveva in premio di servigi la Gran Croce di San Giorgio, gli era affidata la composizione delle milizie civili. Altre mille mostruosità di governo potrei discorrere, se or ora non mi occorresse di rappresentarle tutte in un fatto.

Nugent dice a Pepe di non partire, e cuopre con varii non creduti pretesti il mutato comando: quegli sospetta il vero, teme di peggio, s'infinge e tace. Nel consiglio del re prevalsero le arti antiche neghittose: governare il presente, e il me-

glio sperare dalla fortuna o dalla stanchezza delle opinioni, usar ripieghi, e dove giovasse, mancamenti ed inganni. Non poteva inviare contro i sommossi lo stesso Nugent, mal tollerato dall'esercito perchè istromento di finanziera avarizia, e peggio visto dal popolo che rammentava le ingiurie venute per opera di stranieri dominatori; non poteva inviare alcuno de' generali di Sicilia, privi di fama tra noi, spiacenti alle milizie, di cui erano maggior nerbo i Murattisti; nè intanto si affidava a costoro, sospettandone, come ho già detto, la fedeltà. Misera e dispregevole condizione di governo, cui non bastarono lungo dominio, abbondanti ricchezze, cariche, onori, secolo avaro e corrotto per trarre a sè parte de' sudditi, tanto soprastavano gli antichi errori e la presente incapacità. Ma quel consiglio, costretto ad ingrata scelta, elesse il general Carrascosa, murattiano, chiaro nell'esercito, atto alle difficili pruove, sperimentato istromento di monarchia, ma non discaro al popolo per giovanili fatti di libertà, per manifestato amore di più libero reggimento, e perchè Repubblica, Napoleonismo e Liberalità sembravano alla moltitudine opinioni compagne, vedendole dagli stessi uomini seguìte, e dalla istessa borbonica famiglia combattute. Per fare ossequio al duca di Calabria, essendo circolo nella reggia, vedevasi confusa l'adulazione dei cortigiani tra la gioia di quello arrivo, la tristezza di quel giorno, i pericoli, le speranze, i timori. Ma il re si mostrò sereno, e quelli per seguirne l'esempio, che nella servitù delle corti è comando, simularono serenità.

III. Le ore, che in Napoli scorrrevano fra dubbiezze e scioperaggini, procedevano per Morelli utilmente, imperciocchè la sommossa col grido e la impunità si spandeva. Nel giorno istesso invase il Principato Ulteriore cui è capo Avellino, invase parte del Citeriore, toccò la Capitanata; tanti spazii corse quanti la fama. Ed allora de Concili visto il suo meglio nella rivoluzione, quella elesse: ingannò, spaventò, sedusse, secondo i casi, le autorità della provincia; adunò milizie assoldate, milizie civili, e sotto specie di guardia le accampò incontro a Morelli; ebbe con esso secreto abboccamento nella notte, e fermarono entrare in città nel mattino seguente, colla pompa delle allettatrici parole, e dei colori della setta.

Così, allo spuntar del giorno 3 luglio, Morelli lietamente marciava da Mercogliano ad Avellino; e Carrascosa in Napoli, aspettando le promesse istruzioni, agitava per l'animo pensieri varii: volea servire il governo per giuramento ed interesse; voleva non combattere i liberali, cittadini della stessa patria, de' quali cresceva la possanza ed il nome, e tardi o presto era certo il trionfo; voleva non tradire la monarchia, non mostrarsi schivo di libertà: stava irresoluto ed afflitto. Ed il governo più sospettava della sua fede; temeva che la conceduta gli autorità divenisse stimolo e mezzo d'irreparabile tradimento, indugiava e finalmente, all'uso degl'infingardi, prese partito mezzano, diede mandato libero al generale, ma non soldati. Quegli perciò dovette arrestarsi a Marigliano, indi a Nola, trovando impedita la strada di Avellino, perchè le schiere messe a campo,

tutto il presidio della città, altre milizie civili, altri settari, altri liberali erano corsi d'ogni parte per unirsi al Morelli, il quale, poderosamente afforzato, aveva accampato le sue genti sulle vette di Monteforte incontro Napoli, mentre slargava nelle opposte province la impresa. I magistrati di Avellino, l'intendente, il vescovo festosamente lo accolsero, e nella chiesa giurarono Dio, Re, Costituzione. Nella cerimonia del giuramento il Morelli dichiarò non essere sediziose le sue mosse, rimanere integri lo stato, la famiglia regnante, le leggi, gli ordini; ed avanzatosi verso l'intendente gli esibì foglio del sindaco di Mercogliano che certificava la schiera del sottotenente Morelli avere in quella terra serbato strettissima disciplina, e pagato le vettovaglie; era l'attestato prescritto dalle ordinanze nel cammino delle milizie per lo interno del Regno. E dipoi voltossi a de Concili, gli porse altro foglio (il ruolo delle sue genti), e disse: io sotto-tenente obbedirò voi tenente-colonnello dello stesso esercito di sua S. M. Ferdinando I re costituzionale. E ciò detto, prese l'aspetto di subordinato, non più diè comandi, non alzò voce, sottomesso al de Concili, che assunse il grado supremo.

IV. Nello stesso giorno 3 la Capitanata, la Basilicata, gran parte di Principato Citeriore si alzarono a tumulto, perciocchè un foglio di de Concili, o un messaggiero, un segno, bastava a concitare numerosi popoli. Ma fra i moti e le armi erano sacre le leggi, mantenuti gli ordini, salve le vite, rispettate le proprietà, gli odii repressi, la rivoluzione convertita in festa pubblica;

indizio d'irresistibile movimento. Il general Carrascòsa in Nola, più vicino a' pericoli, stava più incerto; privo di soldati, esercitava l'autorità per lettere o esploratori, tentava i sollevati, protestava al governo, sentiva la difficoltà de' suoi casi, d'ora in ora più discoravasi. Gli si affacciò speranza di indurre i capi a patteggiare per danaro la fuga dal Regno, e poi quetare o vincere la sconcertata moltitudine dei seguaci. Manifestò il pensiero al governo che lietamente lo accolse, benchè il trattar co' soggetti fosse dechinar d'impero; ma quel riuscire per arti oscure era mezzo antico, più d'ogni altro dicevole a' ministri pusillanimi e scaltri. Il generale che propose l'accordo, bramando che alcun altro il maneggiasse, dimandò un magistrato, ne scrisse al duca d'Ascoli amico del re, ne pregò il ministro Medici; ma tutti negavano l'officio, però che certi del doppio pericolo verso il popolo, verso il re, scansavano i maneggi e le cure di stato; essendo giusta sorte dei re assoluti vedersi affollati d'importuni partigiani nelle prosperità, deserti nelle sventure.

Nella notte del 3 al 4 luglio il general Carrascosa ebbe seicento soldati, mentre schiere più numerose reggeva il general Nunziante in Nocera, ed altre il general Campana in Salerno. Niuna delle tre colonne bastava ad espugnar Monteforte; le tre, unite, più che bastavano; ma era temuto l'unirle, sospettando la fede dei soldati, e che l'accordo dei generali si mutasse in congiura. Nella mattina del 4, all'impensata, il general Campana marciò da Salerno con fanti e cavalieri sopra Avellino, a mezzo il cammino

scontrò il nemico: combatterono; ma il generale improvvisamente tornò alle stanze. La mattina dal 5 muove da Nocera il general Nunziante, e dopo breve cammino disertano a folla i soldati; il generale dissimula il pericolo, e riconduce le menomate schiere a Nocera. Le mosse di Campana non erano ajutate da Nunziante nè da Carrascosa; le mosse di Nunziante non ajutava Carrascosa o Campana. Carrascosa in quel tempo tentava i capi della sommossa, ma si perdevano le blandizie anzi apparivano inganni per gli assalti impensati delle altre colonne. Lo stesso governo (maraviglie a dirsi) dirigeva quelle opere dislegate e contrarie. All'aspetto del quale disordine, cresciuta la contumacia, un reggimento di cavalleria inobbediente al suo colonnello e sfrontato, nel mezzo del giorno, a stendardi aperti, disertò da Nocera; un battaglione della guardia reale, giunto al campo, palesò l'animo di non combattere; ed altro battaglione di fanti stanziato in Castellamare tumultuava.

Così nei campi. Dalle provincie non veniva notizia che non fosse ingrata: un reggimento alloggiato in Foggia erasi unito ai novatori; un'altra, Puglia e Molise levate in armi; la Terra di Lavoro si agitava: ignoravasi per le distanze lo stato degli Abruzzi e delle Calabrie; ma poichè gli uni più proclivi alla setta, le altre di continuo sfrenate, se ne presagiva la sorte. La reggia doppiò le guardie; le pattuglie in maggior numero esploravano la città; le milizie stavano nei quartieri a riserva e spiate. Nel qual tempo giunsero lettere al re del general Nunziante, che dopo

breve racconto dell'animo avverso delle sue schiere, diceva: « Sire, la costituzione è desiderio uni» versale del vostro popolo, il nostro opporre sarà » vano; io prego V. M. di concederla ». Il re non sospettava la fede dello scrivente, che nato da parenti oscuri, e su levato fra le brutture delle discordie civili, lo aveva seguitato costante nelle varie fortune, e per questo merito e per grazia era pervenuto agli alti gradi nell'esercito, agli onori ed alle ricchezze. Quel foglio aggiunse mestizia e sbigottimento; ma pure le assicurazioni del Carrascosa, di sommettere i sollevati per accordi o per guerra, sostenevano le speranze del re, e si aspettava ansiando la mattina del 6, ultimo tempo prefisso alle trame o al combattere.

Nuove sventure precipitavano le dimore. Il generale Guglielmo Pepe, già insospettito come ho detto innanzi, fu indotto a credere, per industria di alcuni settari e per foga del proprio ingegno, che il governo vollesse stringerlo in cercere, ed egli non avesse scampo che in Monteforte: decise la fuga. Chiamò seguace o compagno il general Napoletani, e insieme, a notte piena, nei quartieri del Ponte della Maddalena assembrando uffiziali e soldati, col comando, colle lusinghe, spinsero a diserzione altro reggimento di cavalleria e parecchie compagnie di fanti. Se ne spande la nuova nella città e nella reggia. Ed allora cinque settari andarono agli appartamenti del re, dicendo scopertamente ai custodi ed alle guardie essere ambasciatori di causa pubblica venuti a parlare al re o a qualche grande di corte. Altra volta quell'ora, quel discorso, e la sola audacia

dell'ingresso sarebbero state colpe e punite, ma le cose eran mutate sì che un servo frettolosamente portò l'ambasciata, per la quale venne sollecito il duca d'Ascoli, e l'uno dei cinque gli disse: « Siamo delegati per dire al re che la quiete » della città non può serbarsi (nè si vorrebbe) se » S. M. non concede la bramata costituzione. E » settari e soldati e cittadini e popolo sono in » armi, la setta è adunata, tutti attendono, per » provvedere ai nostri casi, le risposte del re ». Andrò a prenderle, disse il duca; ed indi a poco tornato, volgendosi e quello istesso che sembrava il primo dell'ambascerìa, disse: « S. M. visto il desiderio dei sudditi, avendo già deciso di concedere una costituzione, ora co' suoi ministri ne consulta i termini per pubblicarla ». E quegli: quando sarà pubblicata?... Subito... Ossia?... In due ore. Un altro dei cinque allora si mosse, e distesa la mano senza far motto al pendaglio dell'oriuolo del duca, inurbanamente glielo tirò di tasca, e vôlto il quadrante così ch'egli e'l duca vedessero le ore, disse: « È un'ora dopo mezza notte, alle tre la costituzione sarà pubblicata ». Rese l'orologio e partirono. Quell'audace era il duca Piccoletti, genero dell'Ascoli.

V. Stavano a consiglio continuamente presso del re il suo figliuolo duca di Calabria, e tre ministri, però che il quarto, general Nugent, trattenevasi al campo di Carrascosa per assistere alle conclusioni del mattino vegnente, sia di accordo, sia di guerra. Quei ministri avviliti, quanto già nelle sicurezze superbi, pregavano il re che cedesse alla necessità dei tempi, acconsentisse la

voluta legge, sperasse nei futuri eventi; e quanto più il re, confidando nei divini ajuti, o per maggior senno e maggior animo resisteva, altretanto quei paurosi ripregavano, lo intimorivano. Il marchese Circello, in odio al pubblico, e vecchissimo, ma per grossolane delizie di vita bramoso di più lungo vivere, piangendo gli disse: « Io amo Vostra » Maestà come padre ama figlio, ascoltate e se» guite il consiglio che viene da labbro fedele, » concedete prontamente una costituzione, supe» rate i pericoli di questo istante; chè Iddio aju» terà principe religiosissimo ed innocente a ri» cuperare da popolo reo i diritti della corona ». Il re si arrese, e fu questo l'editto:

« Alla nazione del regno delle due Sicilie.
» Essendosi manifestato il voto generale della » nazione del regno delle due Sicilie di volere » un governo costituzionale, di piena nostra vo» lontà consentiamo, e promettiamo nel corso di » otto giorni di pubblicarne le basi. Sino alla » pubblicazione della costituzione le leggi ve» glianti saranno in vigore.

» Soddisfatto in questo modo al voto pubblico, » ordiniamo che le truppe ritornino ai loro cor» pi, ed ogni altro alle sue ordinarie occupa» zioni ».

» Napoli, 6 luglio 1820 ».

Fedinando.

VI. Per solleciti messi l'editto fu spedito ai campi di Nocera, Mugnano e Monteforte, ed al primo albóre del dì 6 giunse a Carrascosa e Nugent, mentre, disperando la pace, ordinavano le

schiere agli assalti. I campi dell'una parte si sciolsero, e le milizie tornarono alla città festosamente, gridando Dio, Re, Costituzione; il campo di Monteforte stette saldo: ebbe pieno successo in quattro giorni la rivoluzione di un regno, la quale sotto saggio governo non nasceva, e sotto governo animoso, tosto nata, spegnevasi.

Per decreto di quel giorno il re designò nuovi ministri; e con lettere al figlio e pubblicate, dolendosi di salute inferma, debole alle nuove cure di regno, depose in sue mani la regia autorità. L'editto, il decreto, le lettere concitarono moti maggiori nel popolo, che diceva non bastare otto giorni per una costituzione che si ordisse dai suoi principii, ovvero esser troppi per alcun'altra che si prendesse fra le usate in Europa; e perciò quella offerta esser arte per assonnarli, sciogliere il campo di Monteforte, opprimerli alla spicciolata; dêsse il re, e bastava un momento ed un motto, la costituzione delle Cortes riconosciuta in Europa e giurata da lui stesso quale Infante di Spagna. Soggiungeva essere stato eletto ministero nuovo e migliore per presente necessità, non per mutato ingegno; citando in pruova i ricchi stipendii mal prodigati agli antichi ministri. Il vicariato del duca di Calabria, ricordando col nome gl'inganni usati in Sicilia, rinforzava il sospetto che il re covasse intenzioni maligne. Perciò i moti crebbero nel giorno 6; e tanto più che ne divenne capo il general Pepe, in mano al quale aveva de Concili deposto il comando supremo, così di grado come in mano a lui lo depose Morelli. Le quali spontanee som-

missioni erano tenute modestie di civil popolo ed ammirate dal mondo, benchè fossero necessarie condizioni di troppo facile mutamento, che non costando nè fatiche, nè rischi, nè tempo; non avendo vittime, non eroi, era costretto di rispettare l'autorità dell'antico.

Col cadere del giorno aumentarono le grida nella città, gli spaventi nella reggia, tanto che il Vicario adunò a consesso (così prestamente che la chiamata diceva, *nello istante comunque vestito*) pochi generali, alcuni antichi consiglieri di stato, i ministri nuovi; e lor disse: « Il re e noi, tutti » della stessa patria, salviamo se bastano le forze » umane, la madre comune dal presente pericolo. » Sino a che la costituzione chiedevasi da pochi » arditi mossi a tumulto, apparendo pensiere o » pretesto di setta, il re dubitava di concederla. » Egli poteva colle armi espugnar Monteforte, » vincere e punire i costituzionali (così per la prima volta si dinotavano quei medesimi, che insino allora nei consessi regii furono chiamati ribelli); ma nol volle perchè abborriva il sangue » civile, e voleva dare alle opinioni tempo e li- » bertà di manifestarsi, onde conoscere le vere » brame, il vero bisogno politico del suo popolo. » E però il ritardo, che si credeva ripugnanza, » era studio di re saggio e benigno.

» E difatti, conoscendo appena il voto di tutti, » ha promesso di soddisfarlo; ha levato i campi » e inviato i soldati ai quartieri come nei tempi » di pace; il cammino da Monteforte alla reggia » è aperto; la casa intera e quindi la dinastìa dei » Borboni è in mano a' popoli sommossi, e non

» fugge, e non teme. Ma se il desiderio trasmo-
» da, e niega tempo alla difficile compilazione di
» uno statuto, o turba il consiglio a voi, destinati
» dal re a quell'opera, farete cosa imperfetta e
» sconvenevole; apparirà indi a poco il bisogno
» di riformarla, e poichè le riforme nei governi
» costituzionali portan seco il sospetto ed il moto
» delle rivoluzioni, ritorneremo presto alle pre-
» senti dubbiezze e pericoli.

» A voi perciò, così amanti della patria quanto
» fedeli al trono, dimando un modo per attiepi-
» dire il pubblico fervore, ed aspettar quetamen-
» te, non più del prefisso tempo di otto giorni,
» la promessa legge. Incitando a parlare ciascun
» di voi rammento a tutti che nelle difficoltà di
» regno la sincerità del consigliero è bellissima
» fede al sovrano, e che se inopportuno riguardo
» ritiene il vostro labbro, farete onta a voi stessi,
» tradimento al re, danno alla patria comune, of-
» fesa a Dio ».

Tacque, ciò detto; e tacevano per maraviglia o diffidenza i consiglieri adunati; però che varia era la fama del duca di Calabria, erudito nei penetrali di reggia infedele, amico del Canosa, sospettato nei tradimenti fatti alla Sicilia: ma in sino allora innocente, e (ciò che più il commendava) tiranneggiato dal padre. Per questi pregii, per quel parlare onesto, per la gravità dei casi, dissipata la tema, uno di quei molti, dopo nuovo incitamento, così disse: « Nel rispondere a V. A. io
» non guardo la importanza del subbietto, il pe-
» ricoloso uffizio di consigliero, la mia stessa in-
» capacità, ma solamente il debito di dire e oprare,

» nei difficili casi, come vogliono il proprio giu-
» dizio e la coscienza. Parlerò aperto, e troppo,
» stimolato dal comando di V. A. e dalla mia na-
» tura.

» La costituzione è desiderio antico dei Napo-
» letani, surto nei 30 scorsi anni di civili miserie;
» salito a speranza per la costituzione concessa
» dal re Ferdinando alla Sicilia, e l'altra dal re
» Luigi alla Francia, e l'altra a noi stessi (benchè
» tardi) dal re Gioacchino, e l'ultima data o presa
» in Ispagna. Ed oggi che di questa voce han fatto
» lor voto e pretesto numerosissimi carbonari,
» ella non è solamente desiderio e speranza, ma
» bisogno ed ansietà. L'opporsi al torrente degli
» universali voleri era già da tre anni vana fatica,
» ma facile prova il dirigerlo; l'ultimo ministero
» è stato cieco ai pericoli, sordo ai consigli, spe-
» rando che il turbine si disperdesse, o scoppiasse
» più tardi: per vanto di serbare illesa la monar-
» chia, eccola colpita nè suoi maggiori nerbi, cioè
» nell'impero e nel prestigio. Si poteva il 2 luglio
» sottomettere Morelli e i suoi pochi, si poteva
» nei seguenti giorni espugnar Monteforte, si po-
» teva render vano questo altro cimento della setta,
» e dilungare la rivoluzione, perocchè scansarla
» era impossibile, ove i modi del governare non
» mutassero. Si avevano rimedii di forza insino a
» ieri, oggi non più; la facile promessa di una
» costituzione, il richiamo delle milizie dai campi,
» la caduta del vecchio ministero, i romori attorno
» alla reggia non repressi, han fatto il governo
» men forte della rivoluzione; e nei conflitti civili
» la condizione dei deboli è la obbedienza o la ro-
» vina.

» È pericoloso questo momento alla monarchia
» quanto al monarca: i costituzionali negano il
» tempo a comporre un nuovo statuto, e ne di-
» mandano uno straniero, quello delle Cortes.
» Se il re oggi ricusa, vorrà dimani; e frattanto la
» continua ritrosia, da tumulti crescenti superata,
» più abbasserà l'autorità del re e delle leggi, più
» innalzerà i suoi nemici e la plebe: in quelle po-
» litiche sproporzioni risiedono, A. R., i gran de-
» litti. Perciò son di avviso che debbasi avanzare
» le dimande, soddisfare in un punto tutti i de-
» siderii presenti, dare al popolo sotto specie di
» concessioni quanto egli guadagnerebbe per via
» di forza.

» Ma (disse il Vicario rompendo il discorso) la
» costituzione delle Cortes è convenevole ai Napo-
» letani?—Vano il cercarlo, rispose l'oratore: oggi
» trattasi del come chetare la rivoluzione, non del
» motivo di farla; essa è gia fatta. Coloro che più
» altamente richiedono la costituzione di Spagna,
» non intendono il senso politico di questo atto;
» è un domma per essi: ogni altra costituzione,
» ancorchè più adatta, ancorchè più libera, spia-
» cerebbe.

» È dolorosa necessità per un governo piegarsi
» alla forza dei soggetti; è doloroso per noi esor-
» tare alla pazienza, ma poichè siamo sì presso ai
» precipizi, è officio dei consiglieri la prudenza,
» come forse sarebbe virtù nel monarca correre
» le fortune per sostenere le sue ragioni. Peroc-
» chè l'ardire col proprio pericolo è valore, col-
» l'altrui è arroganza ».

Mentre l'uno così parlava, uscivano segni e

voci di approvazione dal gesto e dal labbro dei circostanti; ma pure il Vicario chiese il voto aperto di ognuno, e tutti si unirono al proponente. Un solo suggerì d'introdurre nel decreto un motto di doppio senso, a fin di giovarsene quando, superate le attuali strettezze, rinvigorisse la monarchia; ma il principe opponendosi mostrò sdegno: disse che dagli inganni rifuggiva la religione del re e del Vicario. E senza sciogliere il consiglio andò dal padre, tornò, riportò che il re confermava il parere dell'adunanza, e voleva che si riducesse a decreto. Furono sì brevi le dimore del principe che non bastavano a riferire gl'intesi discorsi; e però i consiglieri sospettavano che il re, non visto, fosse presente al consiglio. Il decreto subito scritto e nella notte istessa pubblicato, diceva: « La costituzione del regno delle Due Si-
» cilie sarà la stessa adottata per il regno delle Spa-
» gne nell'anno 1812, e sanzionata da S. M. Cat-
» tolica nel marzo di questo anno: salve le modi-
» ficazioni che la rappresentanza nazionale, co-
» stituzionalmente convocata, crederà di proporci
» per adattarla alle circostanze particolari dei reali
» dominii ».

FRANCESCO, *Vicario*.

Ma non bastò; perocchè dicevano che non il Vicario ma il re dovesse sottoscrivere una legge che mutava lo stato: nuovi tumulti circondarono la reggia, lo stesso decreto ricomparve firmato da Ferdinando; e così riempite tutte le voglie delle genti sommosse, la rivoluzione acchetò; altri moti di popolo si alzarono. Erano gridi festivi; erano

applausi centuplicati al re. Altra città dicevi Napoli al 7 luglio: l'antica speranza compita nel popolo, la calma ritornata nella reggia; e così per conseguìto bene, o per superati pericoli, universale contento. Nè macchia l'adómbrava, perciocchè non erasi versata stilla di sangue, nè commesse offese, nè l'ordine delle cose perturbato: i negozii pubblici e i privati eransi trattati come in tempi di pace; il fôro, la borsa, il banco, il corso, il teatro erano stati aperti alle faccende ed ai piaceri: i padri, i figliuoli dei giustiziati nel 99, quasi scordando le patite ingiurie, il versato sangue, il sentito dolore, partecipavano alle lodi del re, superbi nel pensiero che la presente libertà fusse effetto dell'antico martirio. Non era inteso dalla plebe, come innanzi ho detto, il significato politico della parola Costituzione; ma per accidental simiglianza di suono, il grossolano intelletto del popolo si scostava poco dal vero: nella gioia pubblica che ho descritto, un di coloro chiamati làzzari richiese ad altro della stessa classe, creduto di maggior senno, che mai significasse la voce festosa di Costituzione; e quegli: Sei solo a non saperlo? vuol dire la *cauzione* che il re dà a noi. La parola Cauzione, usatissima nei dieci anni del dominio francese, era intesa dal volgo.

VII. Furono ministri il conte Zurlo, il conte Ricciardi, il duca di Campochiaro, il general Carrascosa, il cavaliere Macedonio; in parte gli stessi disegnati dal re fra le sollecitudini della rivoluzione, in parte mutati per volere del campo di Monteforte. Concordavano per cagioni diverse le scelte del re e dei novatori: il re credendo la ri-

voluzione opera dei Murattiani, e volendo evitar le scosse e i pericoli, sceglieva tra loro i ministri: e gli altri, sino allora ultimi della società, non trovando in sè stessi la fama e 'l merito dei primi impieghi, si volgevano ai nomi antichi, Murattiani, non Borbonici; perchè la monarchia di Murat era meno nemica di libertà che nol fosse stata in ogni tempo la monarchia dei Borboni. E tanto potè quel giudizio che il conte Zurlo, persecutore acerbissimo dei carbonari nel regno di Gioacchino, fu dai carbonari di Monteforte scelto ministro e commendato al re. Le nuove che di ora in ora giungevano dalle province sempre più dimostravano l'unità di quell'opera: ogni città, ogni terra, colle stesse voci, cogli stessi modi civili, erasi levata a tumulto; tutto il regno stava in armi ed in moto; ma poichè unica la volontà, unico il cammino, era immensa l'azione, nullo il disordine. Della quale uniformità fu cagione l'universale antico desiderio dei cittadini; fu mezzo operoso la Carbonerìa, società vasta di possidenti, vaga di meglio e di quiete; fu ajuto la oziosa timidezza del governo. Le prime mosse erano dai carbonari e dal pubblico aspettate, ma non disposte; la rivoluzione quasi ad un punto invase il regno per celere progresso non per unico scoppio. Tanta civiltà fu nuova nei politici rivolgimenti; ed ora che ne vedemmo il fine debbe attristarci le condizione della presente società, destinati a soffrire mal gradito governo, o a disordinarsi per sanguinose rivoluzioni, o (giacchè i mutamenti civilmente fatti non durano) a peggiorare sotto il ritornato dispotismo.

Il general Pepe accoglieva nei campi di Avellino e Salerno milizie, settari, liberali delle vicine province; egli, non autore della rivoluzione, voleva ingrandirla per carpirne il frutto e la fama. E poi che radunò tanta gente, immaginò un trionfo. Scrisse lettere al Vicario del regno, non preghevoli, non chiedenti, annunziatrici che in uno dei prossimi giorni avrebbe fatto ingresso nella città colle sue schiere militari e civiche, numerosissime, per argomento di universale assenso al mutato governo, e per maraviglia e terrore a coloro che pensassero di contrastarlo. Risvegliò quello annunzio le agitazioni della reggia, e subito il Vicario spedì ambasciatori al campo per volgere o temperare i disegni del generale. Fu concordato che nella mattina del 9 la truppa costituzionale entrasse in città; che duemila e non più settari o liberali seguissero le schiere ordinate; che da quel giorno il general Pepe assumesse il comando di tutte le forze militari della monarchia, e'l ritenesse sino all'adunanza del parlamento; che quattro battaglioni di milizie civili restassero di presidio e di guardia nella reggia; che al dì seguente le genti soperchie partissero di città, le milizie per le assegnate stanze, i cittadini per la loro patria. E non appena sodisfatto quel desiderio, altro ne surse. I costituzionali ai primi concitamenti, benchè si bandissero soggetto al re, avevan mutato lo stendardo borboniano, per vetustà venerato, ne' colori nuovi e mistici della Carboneria, e con quelle foggie volevano entrare trionfalmente in città. Ciò saputo, il governo inviò altri oratori, che per trattato ferma-

rono di aggiungere all'antica bandiera del re (bizzarro innesto) la lista dei tre colori della setta.

In quel giorno 7 luglio andarono fogli circolari alle corti di Europa, nunzi del cambiamento politico di Napoli: il duca di Campochiaro gli scrisse. Vi stava adombrata la forza che il re pativa dai popolari tumulti; la quale sincerità, quando i fogli si palesarono, fu motivo di accusarne il ministro. Ma oltrachè le lettere del marchese Circello, scritte il giorno innanzi; avevano rapportato alle corti medesime lo stato delle cose e i pericoli, vedevasi la patita forza scolpita nella rapidità dei successi, nel vicariato, nel mutato ministero, nell'indole, nella storia del re.

VIII. A'dì 8 le genti costituzionali attendarono presso alla città nel campo di Marte. La disciplina ab antico e per cento errori non ben salda nell'esercito, cadde appieno dopo la comunanza di soldati colpevoli e settari licenziosi; erano quindi gli ordini confusi, la voce dei capi non intesa, le pene impossibili, gli stessi Pepe, de Concili, Menichini, tra loro discordi, non obbediti, non obbedienti. Non vedévi in quella moltitudine alcun uomo che meritasse il primato, o che tollerasse di esser secondo, mancavano la modestia e la ben fondata ambizione, perciò i mezzi all'impero ed all'obbedienza. Così nel campo. Nella città, sazio e lasso il tripudio, si alzarono i sospetti: diffidavasi dell'antica Polizia, altra ne fu scelta; si temè dei comandanti dei forti e furono cambiati, sospettavasi che il danaro pubblico fusse involato, ebbero i settari la custodia del banco; si disse che il re fuggiva, furono sguarnite le

navi, guardato il porto. Era la stessa Carboneria numerosa, operosissima, dì e notte armata, che bisbigliava quelle voci, le volgeva in sospetti, provvedeva ai rimedii. La quiete pubblica serbavasi sotto apparenze terribili, perchè un popolo in armi nella pace mostra la sovversione degli ordini sociali. Per innalzare un potere nuovo, al quale il nuovo stato ubbidisse a simiglianza delle cose di Spagna, fu instituita una chiamata *Giunta di Governo*, che insieme al Vicario, imperando e reggendo, governasse sino alla convocazione del parlamento. La componevano quindici membri, proposti nel campo, eletti dal principe, tutti per uso esperti a tenére il freno dei popoli, amanti di monarchia, onesti, onorati, nessuno di Monteforte, nessuno carbonaro. Delle quali maraviglie ho spiegato altrove le cagioni.

IX. Il giorno 9, trionfale per il campo e festivo al pubblico, mesto ai Borboni, dubbioso a molti, era diversamente aspettato: chi lo diceva termine, chi principio della rivoluzione; altri credeva sollevata l'autorità del re, altri appieno depressa; i timidi e i maligni spargevano esser finta la modestia dei carbonari per giungere facilmente dove larga materia troverebbero alla rapina ed alle stragi. Fra pensieri ed affetti così varii, venuto quel giorno e sonata l'ora prefissa, procedono le schiere dal campo alla città. N'è avvertita la reggia, il re si trattiene nei più remoti penetrali contigui al castello; il Vicario in abito da cerimonia sta colla famiglia nella stanza del trono, e dietro a lui la Giunta, i ministri, i cortigiani; mancano solamente, benchè gentiluomini di cor-

te, Medici, Circello, Tommasi. I suoni militari avvisano l'arrivo della prima schiera, e subito per onorarla va la corte ai balconi, ed i reali, come in segno di gioia, fanno sventolare i lini che poco innanzi avevano rasciugato lacrime di tristezza.

Un drappello dello squadrone sacro (così chiamarono dopo il successo la compagnia disertata da Nola) precedeva la colonna, seguivano le bande musicali, poscia il general Pepe che sconciamente imitava le fogge e il gesto del re Gioacchino; stavano a' suoi fianchi il general Napoletani e de Concili: succedevano le schiere ordinate, tra le quali alcuni battaglioni che il giorno innanzi per vaghezza o comando rifuggirono al campo; l'ultima schiera della prima mostra era il superbo reggimento dei dragoni. Profondo sentimento di alcun fallo pungeva la coscienza di queste genti, e la quasi universale riprovazione temperava gli applausi; si vedeva in quella pompa il giuramento mancato, calpestata la disciplina, trasfigurata la natura delle milizie, e di tante colpe non il castigo, ma il trionfo.

Alle schiere soldate succedevano le milizie civili: cittadini quei militi, e di cittadina causa sostenitori, sentivano allegrezza onesta e nei circostanti la spargevano; gridavano evviva alla costituzione ed al re; il pubblico rispondeva evviva ai militari; e quei saluti di onore, confusi insieme, si mutavano in suono festante, alto, universale, che non finì se non quando nuovo spettacolo si offerse, l'abate Menichini e i suoi settari. Egli vestito da prete, armato da guerriero, profusa-

mente guernito dei fregii della setta, precedeva a cavallo sette migliaja di carbonari, plebei e nobili, chierici e frati, diffamati ed onesti, senza ordinanze, senza segno d'impero e di obbedienza, mescolati, confusi. La qual truppa, non curante degli applausi altrui, da sè applaudivasi col grido: Viva i Carbonari, tal che a vederla era brigata non militare o guerriera, nè veramente civile, bensì ebbra e festosa. Appena scoperta dai balconi della reggia, il vicario comandò che ognuno attaccasse al petto il segno di Carbonerìa, ed egli e i principi della casa se ne ornarono i primi; fu seguìto l'esempio, e se qualcuno non era sollecito a provvedere i tre nastri (rosso, nero, turchino) gli aveva nella reggia vaghissimi, figurati a stella, dalla mano della duchessa di Calabria. Tanto potea timore, o arte di regno, o già inganno.

Finita la rassegna ed avviate le schiere agli apprestati alloggiamenti, andarono alla reggia Pepe, Napoletani, de Concili, Morelli, Menichini, e subito, corteggiati, passarono alla gran sala delle cerimonie, dove il Vicario gli attendeva. S'inchinarono sommessamente a lui che cortesemente gli accolse, e Pepe disse: « Quando giunsi » al campo costituzionale la rivoluzione era fatta, » e però fu mio pensiero dirigerla per il bene » dello stato e del trono. Gli uomini armati, che » ho mostrato a V. A. R., ed altri a mille, tratte- » nuti nelle province o rinviati, non sono ribelli » ma sudditi, e perciò quelle armi non si rivol- » gono a rovina del trono, ma in sostegno. Fu » necessità per me durissima prendere a patto

» il comando supremo dell'esercito, perocchè, me-
» no anziano e tanto meno meritevole dei miei
» colleghi, ripugno all'autorità quanto essi forse
» alla dipendenza; ora S. M. e V. A. possono ac-
» corciare (e le ne prego) la nostra comune in-
» quïetudine, convocando prestamente la rap-
» presentanza nazionale. Io giuro al venerando
» cospetto di V. A. e di questi primi dello stato,
» che discenderò dal presente grado assai più
» lietamente di quel che oggi vi ascendo ».

Il Vicario rispose: « S. M. il re, la nazione, noi
» tutti dobbiamo gratitudine all'esercito costitu-
» zionale, ed a voi suoi degni capi. Il voto pub-
» blico è manifesto per la natura istessa del seguìto
» cambiamento: il governo oggi mutato non aveva
» il consenso dei soggetti, il trono non era saldo;
» ora è saldissimo che poggia sulle volontà e gli
» interessi del popolo. Il re, che nelle sue stanze
» vi attende, manifesterà egli stesso i suoi senti-
» menti, io qui i miei. Nato per i decreti della
» divina mente erede del trono, era mio debito lo
» studio della monarchia e dei popoli, sì che
» d'assai tempo son persuaso essere riposta la
» stabilità di quella, la felicità di questi (per quan-
» to lice alle cose mondane) nel governo costitu-
» zionale. La persuasione politica si convertì, co-
» me a principe cristiano si aspettava, in domma
» religioso, e pensai e penso che non potrei con
» calma di coscienza reggere un popolo per mio
» solo ingegno, e per atti della mia sola come che
» purissima volontà. Se dunque riconosco in voi
» la salute del regno, la durevole prosperità della
» mia stirpe, la pace dell'animo, doni sì grandi

» agguaglierà la mia gratitudine, che non sara
» spenta o scemata per mutar di fortuna o di
» tempi.

» Voi, general Pepe, acchetate le inquietudini
» prodotte da generosi pensieri, esercitate la su-
» prema militare autorità senza ritegno; perocchè
» i generali han mostrato compiacimento della
» vostra elevazione da stupendi fatti e singolar
» merito giustificata, così che le opere han supe-
» rato il camminar lento degli anni.

» In quanto alla costituzione di Spagna, oggi
» ancor nostra, io giuro (e alzò la voce più di
» quel che importava l'essere udito) di serbarla
» illesa, ed all'uopo difenderla col sangue . . . ».
Ed altro forse dir voleva, ma la commozione de-
gli astanti vinse rispetto, e da cento evviva il di-
scorso fu rotto.

Poscia que' cinque, guidati dal Vicario, passa-
rono alle stanze dove il re gli attendeva; mentre
gli uffiziali di ogni grado si assembravano nel
vasto edifizio del ministero di guerra per aspet-
tare il generale e fare omaggio ed atto di obbe-
dienza al nuovo impero. Il re stava disteso sul
letto per infermità o infingimento: Pepe avvici-
natosi piegò a terra il ginocchio, baciò la mano
che da sessant'anni reggea lo scettro, e, solleva-
tosi, reiterò con più modesta voce le cose poco
innanzi dette al figlio. E quei rispose: « Generale,
» avete reso gran servizio a me ed alla nazione,
» e però doppiamente ringrazio voi ed i vostri.
» Impiegate il supremo comando dell'esercito a
» compiere l'opera colla cominciata santa pace,
» che tanto onorerà i Napoletani. Avrei data in-

» nanzi la costituzione, se me ne fosse stata pa-
» lesata l'utilità o l'universale desiderio; oggi
» ringrazio l'onnipotente Iddio per aver serbato
» alla mia vecchiezza di poter fare un gran bene
» al mio regno ». E ciò detto, licenziò col cenno
gli astanti, porgendo al generale la destra, ma
con tal atto che lo invitava a baciarla. Il generale
la ribaciò e partì, sollecito di cogliere nelle sale
del ministero le dolci primizie della fortuna e
del comando.

Ma per foga di desiderio e per lo smarrimento
che accompagna le subitanee altezze, fu smorta
la comparsa, impedito e rotto il discorso, lan-
guida e taciturna l'accoglienza; troppo rapido
era stato il passaggio dalla soggezione all'impero,
troppa immeritata quella grandezza, troppa sen-
tita la ingiustizia del caso. Le milizie assoldate,
le civili e i settari tennero nella città disciplina
severissima: parevano genti anziane in tempi ri-
posati, sotto robusta monarchia. Gli animi più
timidi si rassicurarono, la rivoluzione venne in
grazia dei più austeri. Le luminarie degli edifizi
prolungarono nella notte il conversare e la festa,
chè solamente dalla stanchezza dei moti e del
piacere fu chiusa.

X. A sostegno delle pubbliche speranze dicevasi
che il re, debole per vecchiezza, sbattuto e stanco
di vicende, propenso ai comodi ed ai piaceri, sof-
frirebbe l'abbandono di qualche regia facoltà in
mercè di quiete; e che il duca di Calabria, nuovo
ai barbari diletti del dispotismo, non avrebbe in
odio la temperata libertà, quale in monarchia co-
stituzionale. E perciò di quei principi si estima-

vano sincere le protestazioni e le promesse. Ma pure fra le speranze si affacciava l'istoria severa del passato, e versava sospetto nella mente del popolo; per lo che fu chiesto al re che solennemente giurasse la conceduta costituzione. Subito aderì; ed al mezzogiorno del 13 luglio, nel tempio del palazzo, al cospetto della Giunta, del ministero, dei capi dell'esercito, dei grandi della corte e di alcuni del popolo, dopo il sacrifizio della messa salì sull'altare, stese la mano sicura sul Vangelo e con ferma ed alta voce pronunciò: « Io Ferdinando » Borbone, per la grazia di Dio e per la costitu- » zione della monarchia napoletana, re, col nome » di Ferdinando I, del regno delle Due Sicilie, » giuro in nome di Dio e sopra i Santi Evangeli » che difenderò e conserverò...... (seguivano le basi della costituzione: poi diceva): « Se operassi » contra il mio giuramento, e contra qualunque » articolo di esso, non dovrò essere ubbidito; ed » ogni operazione con cui vi contravenissi, sarà » nulla e di nessun valore. Così facendo, Iddio mi » ajuti e mi protegga; altrimenti, me ne dimandi » conto ».

Il profferito giuramento era scritto. Finito di leggerlo, il re alzò il capo al cielo, fissò gli occhi alla croce e spontaneo disse: « Onnipotente Iddio » che collo sguardo infinito leggi nell'anima e nello » avvenire, se io mentisco o se dovrò mancare al » giuramento, tu in questo istante dirigi sul mio » capo i fulmini della tua vendetta ». E ribaciò il Vangelo. Aggiungevano fede la canizie, il vecchio volto, il pensiero ch'ei fosse il più anziano dei re di stirpe antichissima fra le regnanti. Giu-

rarono, un dopo l'altro, il duca di Calabria e il il principe di Salerno, che prostrati al vecchio re e padre, e da lui sollevati e benedetti, si abbracciarono lietamente; imperciocchè le lagrime che si vedevano sugli occhi al primo parevano di allegrezza. Nello stesso giorno e nei succedenti continuarono nella città e nel regno le cerimonie del giuramento: giurarono i timidi, i renitenti, gli avversi; si rassicurarono le coscienze per fino di Pepe, de Concili, Menichini, Morelli; e solamente allora nel giudizio del popolo, come già nel fatto, l'antico governo fu mutato.

CAPO SECONDO

Discordie civili, e primi pericoli del novello reggimento.

XI. Compiuta quell'opera, e dal universale creduta magnifica, onorevole, gli operatori misuravano il merito della impresa non più dalla pochezza dei travagli, ma dalla vastità dei successi; e però, vinta la modestia dei primi giorni, ambivano apertamente cariche ed onori. Ma già i ministri murattiani avevano messo ai più alti gradi della monarchia altri Murattiani, e questi ancor altri; sì che le ambizioni di Monteforte salirono, si frammise dispetto e discordia fra due genti di vicina politica; e nelle opinioni del mondo acquistava peso il falso grido che la rivoluzione di Napoli fosse stata operata dai Murattisti. Governavano i Murattisti, che per età già matura, fortuna già compiuta, conoscenza dei popoli ed invecchiate abitudini piegavano all'antico della monarchia più che al nuovo

della setta. Il solo general Pepe, benchè della stessa gente, aveva volontà e persuasioni da carbonaro; ma quel generale, buono al certo ed onesto, era di grosso ingegno, datosi alla rivoluzione, senza possederne le arti, per cupidigia di pubblico bene, non che di propria fama e potenza.

In alcune province (Due Principati, Basilicata, Capitanata) si composero governi propri, collegati da vicendevoli patti; e gli autori brigavano che le altre province imitassero l'esempio, acciò la costituzione del regno fosse la confederazione delle province. Ma quelle democratiche fantasie, non essendo nella volontà e nello interesse del maggior numero, ai primi provvedimenti del governo si dissiparono. Ne restò la impressione e 'l pretesto, così che i nemici della rivoluzione alzavano grido che l'indole di lei era sfrenata; che la Carbonerìa, nel primo cimento avventurosa, preparava i secondi, e vagheggiava la piena libertà, la legge agraria, religione sciolta o mutata. Desiderii e voci, forse manifestate da poca plebe, ma impossibili dove la forza del rivolgimento stava nei proprietari, e in un popolo trascurato di religione, in un secolo di comodità e di piaceri.

Trecento soldati del reggimento Farnese, armati e minaccevoli, disertarono di pieno giorno dal quartiere di Piedigrotta. Altri soldati per ricevuto comando li perseguirono; e scontratisi al ponte della Maddalena, combattendo più ore, furono morti parecchi di ambe le parti, e 'l resto dei disertori preso e imprigionato. La guerra in città, le recenti torbolenze, gli animi agitati cagionarono grave scompiglio: ma così continui erano i disor-

dini, così scatenata la disciplina, così debole l'autorità che i colpevoli dopo breve prigionia tornarono liberi ed impuniti.

In quei giorni morì di febbre il general Napoletani, compagno del general Pepe nei fatti di Monteforte. Nel 1799 prete, confessore, curato, cacciato in esilio, quindi soldato degli eserciti francesi, salì per valorosi servigi sino al grado di capo squadrone; e regnando Gioacchino, a colonnello e generale. Nel corso delle sue milizie fu due volte marito, e padre avventurato di numerosa famiglia: per essere conservato sotto il regno del divoto Ferdinando, andò a Roma nell'anno 1815 a comprare la remissione de' suoi falli, ed indi appresso restò legittimamente generale, padre, marito.

Ed in quei giorni medesimi l'eccessivo calore della estate (28.° del Réaumur), o malizia, o caso fu cagione che incendiassero la foresta di Terracina, e i boschi di Monticelli, San Magno e Lenola; per uno spazio di quattordici miglia lungo, variamente largo. Più celere il foco nelle sommità, più lento nelle selvose pendici di Lenola e Falvaterra, durò sei giorni e sette notti; nè si spense che per mancanza di alimento sopra il nudo monte di Sant' Andrea. Visitati i luoghi, osservando circondato da cumuli di cenere dove un arbore intatto e dove un tugurio, i popoli ammiratori ebbero sacri quei casuali resti dell'incendio, vi piantarono le croci, vi appesero i voti.

Era libera la stampa; e della libertà nei primi giorni si fe' uso scempiato e maligno. Ma presto la ignoranza sfogata, la mediocrità inaridita, la malvagità dispregiata, ciò che liberamente si scrisse fu sapiente e civile.

La Carboneria si aggrandiva, perocchè tutti vi aspiravano per timore o ambizione; e tutti la meretrice accoglieva per far guadagno di danaro e di numero. Ogni magistratura, ogni reggimento della milizia aveva la sua *vendita*: i capi, chiedenti o richiesti, vi si ascrivevano; ed ivi, perchè nuovi, erano minori degli infimi. Fu carbonaro il tenente-generale duca di Sangro; e se fra tanti e tanti nomi questo solo io registro nella istoria, il lettore ne apprenderà le cagioni nel seguito di questo libro e nel succedente. Vincitrice, numerosa, e non più cauta dei suoi misteri, la setta bramò un trionfo; e compose coi mistici riti suoi sacra e pubblica cerimonia. In giorno di festa moltitudine di carbonari, profusamente spiegando le dovizie dei loro fregii, ad ordinanza di processione, stando nelle prime file preti e frati in petto ai quali miravasi la croce ed il pugnale, protervi al guardo, taciturni, a passi lentamente misurati, si recarono in chiesa; dove un sacerdote, settario o intimidito, benedisse la insegna e i segnati. Non già tra le file, ma presente alla cerimonia fu visto il general Pepe; e tante genti, tante armi, tanto mistero spaventarono la città.

Un duca di famiglia illustre, spacciatore delle proprie sostanze, poi delle altrui, menato per sentenza di giudice alla prigione, traversando la popolosa strada di Toledo, cavò di tasca le insegne della setta, le sventolò in alto col braccio e dimandò soccorso ai *cugini*. L'ottenne; perciocchè innumerevoli carbonari, sguainando i pugnali, liberarono quel disonesto con aperto scherno delle leggi e della giustizia.

E misfatti peggiori commettevano tutto dì uomini di mala fama e audacissimi, che ora in un loco della città, ora in un altro, più spesso nel campo Marzio, adunavano il popolo armato, trattavano di governo per concioni; e le sentenze più infeste alla quiete pubblica erano le meglio accêtte. Quegli stessi nelle notturne adunanze, per malvagità o sospetto, lanciavano contro i più alti dello stato accuse e minacce; chè non antica fama, non presente virtù, non grado, non decoro, era scudo agli onesti cittadini. La Carbonerìa, egli è vero, non aveva macchia di sangue, e non delitti, usati nei civili sconvolgimenti; ma sopramodo spargeva timori e afflizioni.

XII. Benchè lusinga di quiete esterna e brama di restringere le spese dello stato consigliassero a trasandare i fornimenti di guerra, provvidenza di stato esigeva che si rifacesse l'esercito; tanto più che dello antico restava poco per abbondantissime diserzioni, prodotte dalla usitata contumacia dei soldati, e dalla natura delle coscrizioni nei paesi non liberi; di modo che alcuni battaglioni erano scemati di metà, altri sformati. Ma impedivano la ricomposizione dell'esercito così le ambiziose schiere di Monteforte, dal general Pepe, per proprio vanto, decantate meritevoli di doppio avanzamento, come il maggior numero e le ragioni degli altri uffiziali che non tolleravano la preminenza, a dir loro, de' disertori. E conviene rammentare in questo loco che l'esercito antico era viziato di parecchi pessimi uffiziali venuti col re da Sicilia, accêtti per fedeltà, e di altri pessimi conservati per il trattato di Casalanza,

e perchè l'aver mal servito a Murat non era demerito per i Borboni. Il general Pepe bramò, ed un decreto prescrisse che fosse scrutinata la vita militare di ogni uffiziale da una Giunta di generali e colonnelli, numerosa indi pubblica. I cattivi della milizia si agitarono, sparsero discordie, congiurarono, si pubblicò in quel tempo la lista dei promossi, tutti di Monteforte; ed allora le scontentezze si unirono, e convertite in tumulto, fu minacciato e insidiato a morte il general Pepe; così che intimidito cedè al numero, si soppressero gli scrutinii, non avevano effetto le promozioni; quando, nel giorno istesso, i promossi e delusi con pubblico foglio rinunziarono i ricevuti avanzamenti, dicendo non meritarne per le opere facili della rivoluzione, e averne ottenuti larghissimi dalla felicità de' successi; finta e necessaria virtù, dispetto vero e segreto. Così divise stavano le forze di quello stato, allor che giunse nuova della ribellion di Palermo, che da prima si disse della intera Sicilia; del quale avvenimento descriverò le parti degne di esser sapute.

XIII. Ho riferito nei precedenti libri che, nel 1815, cadendo la costituzione di Sicilia dell'anno 12 seco trascinò l'altra di otto secoli antichissima. Invero da quelle libertà poco profitto trassero i Siciliani, che, incalliti alle servitù regie, feudali, ecclesiastiche, rispingevano le dolcezze del viver franco, tenendo l'operoso esercizio della costituzione a peso quasi più che a diritto; e perchè quelle leggi non acquistate nè richieste, ma ricevute in dono, erano al popolo come le nuove virtù che sempre gli appaiono vizi nuovi. Ma le

istesse politiche instituzioni, pazientemente perdute, poco pregiate quando erano presenti, vennero in amore della moltitudine per nuove leggi del re, aspre, intempestive. Erano le leggi di Napoli. Ma variando le due società per origini di ricchezza, per pratiche di amministrazione, per costumi, per usi, per civiltà, l'accoppiamento era deforme, così che in Sicilia la più parte delle sociali condizioni venne offesa dai nuovi codici. Il governo restò ingannato dall'esempio dei due regni francesi, quando in Napoli per le stesse leggi gli stessi interessi perturbaronsi; e presto la pianta rinvigorì, perchè l'innesto naturato diè frutto di prosperità e di ricchezza: non avvertiva che mancavano alla Legittimità la forza e l'aura della Conquista, ed ai Siciliani la pazienza che deriva da necessità e dal sentimento di esser vinti. Si aggiungeva che quelle leggi erano il codice Napoleone, codice che poco innanzi per comando dello stesso re fu nelle piazze di Palermo, qual sacrilego libro, dalla mano del boja lacerato e bruciato. Perciò quel popolo, per ingiurie fresche o antiche, per leggi non opportune, non intese, credute malvagie ed infami, per ingiustizie, tributi, fastidii di novità, stavasi disordinato e scontento.

E tal era nel 1820 quando a governarlo andò il general Naselli siciliano, educato alle servitù della reggia, ingrandito per sovrano favore, inabile, indotto. Gli si diede compagno il cavalier de Thomasis, di molta fama e d'ingegno, perchè alla nota incapacità del primo supplisse la virtù del secondo: usato stile dei governi assoluti, per dare delle cariche pubbliche il lustro ed il be-

nefizio ai favoriti, il peso e'l pericolo ai meritevoli. Quella coppia era in Sicilia da pochi giorni quando avvennero le rivoluzioni di Napoli.

Qui stavano per servizio di corte o a diporto parecchi nobili palermitani, ai quali più giovando la costituzione anglicana del 1812 che la popolare delle Cortes ne palesarono il desiderio al Vicario ed al re; e questi, per timore arrendevoli a tutte le speranze dei sudditi, dierono risposte ambigue o disadatte; poi divolgate dai richiedenti (fosse scaltrezza od errore) come mascherato assenso alla dimanda. Alcuni di quei nobili, dopo ciò partiti, giunsero a Palermo quando la nuova della rivoluzione di Napoli concitava il popolo, numeroso ed ebbro più dell'usato perchè ricorrevano le feste di Santa Rosalia. Il general Church capo militare dell'isola, volendo reprimere quei moti, fu dalla plebaglia oltraggiato, minacciato, inseguito; e'l general Coglitore ai suoi fianchi ferito; e salvi entrambo fuggendo. Il general Naselli già da due giorni trepidava in segreto, perocchè prima del pubblico aveva saputo gli avvenimenti di Napoli, e nascosti per fino al suo compagno de Thomasis, sperando incautamente nella fortuna, e persuadendosi di non so qual fato irresistibile, condizioni solite nelle difficili congiunture ad uomini pigri ed ignoranti.

XIV. Era vasto il movimento, ma senza scopo. I nobili venuti di Napoli, adunandosi con altri e concordando nella costituzione dell'anno 12, ne lanciarono fra i tumulti la voce che restò schernita, perocchè i settari e liberali della Sicilia presentivano le dolcezze della costituzione spagnuola.

Caduta la prima speranza, propagarono l'altra voce d'*Indipendenza*, e fu accolta perchè grata a tutti gli uomini, più agl'isolani, gratissima agli abitanti della Sicilia, cui francarsi da noi era desiderio antico e giusto. Dio, Re, Costituzione di Spagna ed Indipendenza fu quindi il motto della rivoluzione di Palermo, così che ai tre nastri della setta aggiunsero il quarto di color giallo, patrio colore. Il luogotenente Naselli costretto ad operare, trasportato dagli avvenimenti, fece, disfece; ondeggiava fra pensieri opposti, sempre al peggio appigliavasi. Diede, richiesto, al popolo il solo forte della città, Castellamare; ma indi a poco, mutato pensiero, e non bastando a riaverlo le dimande o l'autorità, comandò di espugnarlo. Tre volte le milizie lo assaltarono, tre volte furono respinte; perderono uomini e credito, crebbe della plebaglia l'audacia e lo sdegno. Naselli, sentita la sua debolezza, nominò al governo della città una Giunta di nobili, che in breve fu dispregiata, perchè le derivazioni di cadente autorità sono inferme come la origine, solamente valevoli ad accelerare i precipizi comuni.

Soperchiare ogni legittimo potere, sconoscere i magistrati, calpestare le leggi, opprimere, imprigionare le milizie, schiudere le carceri e le galere, abbassare le bandiere del re, rovesciar le sue statue e mutilarle, bruciar le effigie, saccheggiar la reggia, devastar le delizie, in tutte le guise offendere la sovranità, oltraggiare il sovrano, furono la ribellione di un giorno. E poco appresso molte case spogliate, altre incendiate, parecchi cittadini per furore o sospetto miseramente uccisi,

e due principi, Cattolica e Iaci, a' quali per maggior ludibrio fu troncato il capo e portato in mostra per la città. Viste quelle furie, la fazione dei nobili si atterrì; il general Naselli, quasi nudo e invilito, fuggì sopra piccola barca. Il popolo creò una Giunta Sovrana, facendone capo il cardinal Gravina, e membri parecchi nobili ed alcuni della più bassa plebe, il qual magistrato governava fra comizi armati, meno da reggitore che da soggetto.

Fuggitivi sopra varie navi arrivarono in Napoli nel giorno istesso Naselli, de Thomasis, Church ed altri parecchi, che per onestare la viltà della fuga, o per narrare casi di pietà e di spavento, aggiungevano favole alle verità per sè grandi della rivoluzione di Palermo. Il popolo tumultuariamente ragunato a crocchi, a moltitudini, correndo le strade maggiori della città, l'un l'altro chiedevasi: Che fa il governo? che aspetta? I Napoletani sono trucidati in Sicilia, i Siciliani comandano in Napoli. Al qual grido si univano i lamenti ed il pianto dei parenti di quei moltissimi che si dicevano uccisi. Le sentenze variavano; i più caldi della plebe proponevano chiudere in carcere i Siciliani per ostaggio, proponevano i più iniqui di trucidarli per rappresaglia. Ma potè la giustizia; così che vincendo il parere di eccitare il governo a partiti solleciti e severi, si spedirono ambasciatori al Vicario, gli ammutinamenti si sciolsero: dei Siciliani ch'erano in Napoli ai primi gradi dell'esercito e della corte, fu rispettata la persona, obbedita l'autorità.

Ondeggiava il governo fra pensieri diversi, pe-

rocchè vedeva pericoloso il rigore, nocevole la pietà, l'esercito non ancora composto, e le discordie nostre non meno pericolose. Per allora si spedirono in Sicilia due editti del re, del Vicario, che impegnavano i buoni alla pace, minacciavano i ribelli, o promettevano di perdonarli qualora senza indugio tornassero all'obbedienza. I Napoletani, dicendo due fogli essere debole rimedio e nessuna vendetta, sospettavano la lealtà del Vicario, tanto più che nella devastazione dei palagi e delizie reali gli appartamenti suoi e le sue ville furono rispettate; accusavano la Giunta e i ministri; volevano i generali Naselli e Church giudicati; diffidavano, spiavano. Il cielo preparava i futuri mali.

XV. Così contristata la parte costituzionale, ritornò da Vienna il principe di Cariati, là spedito ambasciatore straordinario, e riferì l'inurbano accoglimento e gli atti ostili di quella corte. Le ansietà esterne e le interne fecero trasandare, benchè primario obbietto della rivoluzione, il discarico dei tributi, e volgere il pensiero alla ricomposizione dell'esercito. L'animo dei cittadini mostravasi voglioso e audace, la finanza pubblica era copiosa, i generali abbondavano, ed a parecchi tra loro non mancava uso ed arte di guerra; ogni detto ed ogni opera del Vicario e del re dimostrava il proponimento di sostenere il nuovo stato; ed a tali apparenze di concordia e di forza le menti leggiere superbivano, le sapienti non disperavano. Per formare cinquantamila combattenti si richiedevano ventottomila nuovi soldati; e poichè le pratiche di coscrizione erano lente

rispetto al bisogno, s'invitarono a difendere la patria i già congedati dalla milizia con editto che dichiarava volontaria l'ascrizione, breve il servizio perchè di sei mesi, grande il merito. Si aspettava da quello invito alcun soccorso ai bisogni, ma i congedati avanzando le comuni speranze corsero in folla ad ascriversi; le mogli e i genitori (freni mai sempre) furono questa volta stimoli alla partenza, si negligevano le domestiche dolcezze, le private faccende, l'istesso amore dei figli, ed allorchè partiva un drappello di congedati gli si faceva festa dalla città, gli si pregavano voti nelle chiese. Prendevano il peso e la cura delle abbandonate famiglie le autorità del municipio e i cittadini presenti, tanto che in alcun luogo fu visto coltivato senza mercede il campo degli assenti. Assai più, assai prima dei provvedimenti giunsero i congedati; e però che il troppo numero faceva peso ed impaccio, molti ne furono rinviati, e la necessaria parzialità cagionò invidia negli altri. Oltraciò essendo angusti gli alloggiamenti ai venuti, mancando le vesti e le armi, vedendosi mal corrisposto il fresco zelo di quelle genti, nacque scontento pubblico, e si levarono i primi sospetti e le prime accuse contro il ministro della guerra.

Frattanto l'esercito si accrebbe a cinquantaduemila soldati, con saggia misura tra fanti, cavalieri, genio, artiglieria; e benchè da prima fossero poche le munizioni, meno le armi, più scarso vestimento, a tutto fu provveduto con mirabile celerità. Si volsero al tempo stesso le cure alle fortezze. Civitella era stata smurata dai

Francesi nel 1805, Pescara dai Tedeschi nel 1815, e però quei due già baluardi del Regno, inutili alle difese, restavano monumento di nazionale vergogna e di straniero barbarico dominio; Gaeta non aveva riparato tutti i danni dell'assedio del 1806; Capua, rosa dal tempo, a parti a parti rovinava. Delle quali fortezze in breve tempo si restaurarono i bastioni e si accrebbero; si alzarono altre fortificazioni nella frontiera, così che ogni entrata nel Regno fosse impedita e difesa; si ridussero a fortezze *occasionali* Chieti, Ariano, Montecasino; si tracciarono due gran campi, a Mignano ed Aquila, quello compiuto per opera del general Carrascosa, questo non mai cominciato per le improvvidenze del general Pepe. Altre linee, altre trincere, altri forti erano segnati nella Calabria e nella Sicilia.

Oltre alle milizie assoldate, si composero le civili, ajuto delle prime o riserva. Tutti gli uomini atti alle armi (atti sentivansi per fino i vecchi) furono ascritti, chiamando i più giovani legionari, i meno giovani militi, gli anziani urbani; con legge che i primi, richiesti, si unissero all'esercito, i secondi difendessero la provincia, gli ultimi la città o la terra. Erano delle tre specie duecentomila.

Ma a così grandi forze invaniva la Carbonerìa. Essendo per essa in ogni reggimento due ordini di gradi, cioè della milizia e della setta, i militari discendevano dal primo all'ultimo, i settari ascendevano dall'ultimo al primo; un colonnello sopra tutti nel campo, era infimo nella *vendita*, ed un sotto-uffiziale, infimo nelle ordinanze, spesso

era primo nella setta. Si scontravano, si confondevano i doveri, la disciplina fu spenta. I lodatori della Carbonerìa (ignorantissimi di guerra) all'incontro dei descritti mali vantavano l'entusiasmo dei soldati settari: non pensando che le impetuose passioni, raramente cagione di alcun prodigio, lo sono più spesso di rovina; e che l'ardore delle milizie, se legato all'obbedienza, è invincibile, se libero si scompiglia. Nelle notturne adunanze scrutinavasi l'animo e le azioni dei generali, e, come è natura delle basse congreghe, si diceva chi traditori, chi contrarii alla libertà; della qual censura pigliando sdegno i generali si concitavano vicendevoli dubbiezze e discordie. Fu maggiore il pericolo poscia che il general Pepe, non avendo pregii e fama da reggere il credito e la possanza in esercito bene ordinato, datosi ai settari, gl'ingrandì dell'aura del suo nome e dell'autorità di capo supremo dell'esercito.

Visti quei mali, la Giunta di Governo e i ministri, adunatisi per trattar dei rimedii, chiamarono a consulta il capo della polizia Pasquale Borrelli, per natura scaltramente ingegnoso e e per lunga usanza esperto delle brighe di stato. Egli opinò di non reprimere la Carbonerìa, ma spiarne le pratiche, dirigerne le voglie e l'opera; e soggiungendo che d'assai tempo egli usava quel modo, discorrendo i casi e i successi, pregando a non recidere o intricare le bene ordinate fila, prometteva piena e vicina tranquillità. Essendo fra' pregii suoi parlar facile e scorto, mascherò l'ambizione di reggere la parte più potente dello

stato, così che gli astanti si arresero al suo voto, e quello oscuro artifizio di polizia si slargò in sistema di governo. Uomini astuti e loquaci, abusando la ignoranza delle moltitudini, professando sfrenata libertà, fingendo sospetti contro il re, il Vicario, i capi del governo, divennero primi della Carbonerìa, motori e regolatori delle sue opere. La qual arte, alle prime apportatrice benefica di quiete, col mutar dei tempi e il dechinar delle cose costituzionali tradì lo stato e fu principal cagione di pubblico disastro.

XVI. La rivoluzione in Sicilia erasi distesa dalla città di Palermo al Vallo dello stesso nome, ed indi al contiguo di Girgenti. Là Vallo vuol dir provincia, e vien da valle, che essendo tre principali dividono l'isola in tre gran parti, e però in antico erano tre le province, oggi divise in sette, che pur chiamavansi Valli. I due valli ribelli con inviti e minacce concitavano gli altri cinque, che rispondevano da nemici coll'armi; avvegnachè ridestato l'antico livore fra le siciliane città, facendosi altiera Siracusa per le sue memorie, Messina per le sue ricchezze, Palermo perchè regina dell'isola, si combattevano i concittadini, le famiglie, i congiunti, in guerra, non che civile, domestica. Quei soli due valli erano contrarii al governo di Napoli; gli altri cinque obbedienti. Il re nominò suo luogotenente il principe della Scaletta, e comandante delle armi il generale Florestano Pepe che andò a Messina, vi dimorò pochi giorni, ed innatteso ritornò in Napoli.

Così passando i giorni, la rivoluzione di Palermo rinforzavasi. Quella Giunta Sovrana, con

alterezza di governo, mandò in Napoli ambasciatori per patteggiare da stato a stato, mentre nello interno faceva nuove leggi sovversive delle antiche, chiamava eserciti, nominava magistrati, usava la sovranità negli attributi maggiori. Ma la bruttavano le turpitudini dell'anarchia: violenze nella città, correrie nelle campagne, spoglio dei paesi contrarii, ed in ogni loco uccisioni e rapine; non fu salvo il banco dove stava in deposito il denaro pubblico e privato; non furono salve le biblioteche, le case di scienza e di pietà: cose umane e divine la stessa furia distruggeva. Gli ambasciatori domandavano pace; mirando ad ottenere per patti le speranze della ribellione, ossia il governo di Sicilia separato da quel di Napoli; ivi la stessa costituzione di Spagna, lo stesso re, i due stati confederati. Prima di rispondere agli ambasciatori si consultò. Materia gravissima era la contesa tra due stati, sostenuta da due eserciti combattenti in guerra civile, e due nazioni sollevate, inanimite una da diritti naturali ed antichi, l'altra dalle presenti giustizie: per interessi di gran momento, in politica nuova, sotto re sdegnato, e reggitori dalle due parti superbi: cogli affetti eccessivi e varii delle domestiche brighe. Non sia però maraviglia se in quell'adunanza erano incerte le opinioni, rotti i discorsi, dubbiose le sentenze. Uno dei pochi convocati così parlò.

« La costituzione di Spagna in due stati non » si apprende ad unico re, perchè nei casi più » gravi di governo, come la guerra, la pace, le » alleanze, il matrimonio del re, lo smembra» mento dello stato, abbisognando alla regia vo-

» lontà l'assenso del parlamento: se dei due par-
» lamenti l'uno assentisse, dissentisse l'altro, qual
» ne sarebbe l'effetto? a chi si appiglierebbe la
» decisione del re? qual sarebbe l'opera di gover-
» no? E dire non abbisogno, però che il presente
» lo dimostra, che la sconcordia dei due parla-
» menti sarebbe facile e continua fra genti, per
» genio antico e nuovo, nemiche.

» E nemmeno è possibile la confederazione di
» due (e non più) stati liberi, mancando il modo
» di costringersi alle pattovite condizioni; così
» che la confederazione di due soli stati è sustan-
» zialmente alleanza, la quale per varietà d'inte-
» ressi, di tempi, di passioni, si stringe o scioglie.

» Perciò gli ambasciatori dimandano cose im-
» possibili, ed io penso che concedendole sareb-
» bero le Due Sicilie o presto in guerra, o divise
» affatto di governo. Che non giovi la guerra, le
» presenti ansietà lo dimostrano; e che nuoccia
» lo star divise, lo mostra più chiaramente la na-
» tura. Ella così ha situato le Due Sicilie che nelle
» invasioni nemiche il regno di Napoli sia anti-
» muro a quell'isola, e l'isola cittadella del Regno.
» Riandate, per non dire le vecchie cose, la isto-
» ria dei nostri tempi: la napoleonica potenza,
» che tanti eserciti disfece, che tanti regni con-
» quistò, fu trattenuta sul lido del Faro, non dai
» presidii dell'isola, nè dalle armate nemiche,
» ma da poco mare. Sono le fantasie dei tempi,
» o, a dirla più schiettamente, le ingiustizie no-
» stre, che fan desiderare ai Siciliani separarsi da
» Napoli.

» Abbia la Sicilia tutti i frutti della libertà;

» serbi a sè la sua finanza, diriga le amministra-
» zioni, compisca i giudizi; abbia comuni con
» noi leggi ed esercito, abbia eguale dignità e
» decoro di governo, tal che altiera signoria o
» livida dipendenza non più rompa i legami na-
» turali dei due popoli. Provveda a' suoi bisogni
» più veri, che sono l'abolizion piena della feu-
» dalità, lo scioglimento degli opulentissimi mo-
» nasteri, la misura ed eguaglianza dei tributi, il
» ritorno delle proprietà, col nome di *soggioga-*
» *zioni*, distratte.

» Io quindi avviso dover rigettarsi, come im-
» possibili o nocevoli, le proposizioni dei Sicilia-
» ni ambasciatori; e trattare accordi alle condi-
» zioni vere, giuste, persuadenti, di sopra esposte.
» Per lo che cesserà la ribellion di Palermo, o la
» colpa di durarla resterà tutta dei Siciliani, non
» divisa, quale oggi appare, col popolo e gover-
» no di Napoli ».

Ma nulla ostante, i ministri del re, con pompa di vecchie astuzie, dieron risposte vaghe, disadatte: non concederono, non rigettarono. Napoli, come avviene nella vera o creduta libertà, voleva esser tiranna sugli altri; sì che sdegnandosi della offerta pace, la chiamava temerità e seconda ribellione maggior della prima. Superbia nostra impediva gli accordi, superbia propria concertava nuove discordie nell'isola; ed a questa insensata passione son debite tante morti e tanti danni. Le città più avverse erano Palermo e Messina, che per qualità di natura e di stato hanno condizione sì varia che mancherebbe, se lo sdegno non le acciecasse, ogni motivo al contendere: Pa-

lermo è capo, Messina è forza dell'isola; l'una dell'altra libera e bisognosa. Ma sbandito il ministerio della ragione, le opere dei due popoli e dei due governi erano turpi e disordinate. Il re offeso nel nome, nei beni, nella potestà, nel decoro, voleva sulle ribellate provinoe aspro e sollecito gastigo; secondavano quello sdegno i ministri, la Giunta, il popolo; fu apparecchiata una spedizione di novemila fanti, cinquecento cavalli, un vascello, due fregate, parecchi legni minori da guerra e da corso; tremila altri fanti erano in Messína, Siracusa e Tràpani. Si consultava nei consigli del re la scelta del duce supremo di quelle squadre, quando voce di popolo (in grazia del nome) preconizzò il generale Florestano Pepe, che il governo nominò e pregò; però che quegli a mal grado accettava l'onore.

L'armata sciolse le àncore al finir di agosto, e pochi giorni appresso arrivò in Sicilia: duemila fanti guidati dal colonnello Costa aggiravansi per lo interno dell' isola onde ritornare all' obbedienza i paesi ribelli, rassicurare i fedeli, contenere gl'incerti. Il generale per la più diritta via marciava sopra Palermo con diecimila soldati, avendo unito alle sue schiere alcuni battaglioni di milizie calabresi, e parecchi drappelli volontari della Sicilia. In tutti gli scontri vinsero i Napoletani, che, sebben di numero minori, prevalevano per uso ed arte di guerra; ma sì poco e sì tardi si raccontavano tra noi le geste di Sicilia, che il popolo, credendole avverse, tumultuava. Si acchetò quando si volse a nuove cure di stato, alla elezione del parlamento.

XVII. I collegi elettorali furono affollati come in paesi di antica libertà; lo zelo del pubblico infaticabile, il giudizio severo: i primi officii della elezione erano sperati non contesi; e se alcun mai pregava o consigliava per sè o per altri, subito palesato e accusato, si mutava in demerito quella preghiera o consiglio. Così oneste furono le prime congreghe, non così tutte le seconde e le succedenti: e però in alcune province, prepotendo la Carboneria, furono scelti a deputati i più caldi settari; ma tanto piccolo era il numero a confronto dei buoni, che la prima rappresentanza nazionale si direbbe opera di popolo già fatto alle costituzioni. Di 72 deputati erano dieci ministri della Chiesa, otto professori di scienze, undici magistrati, nove dottori, due impiegati del governo, tre negozianti, cinque militari, ventiquattro possidenti: e fra tutti due soli nobili. I collegi elettorali mostraronsi avversi all'antica nobiltà, cui spesso disonestamente impedivano il diritto comune di dare il voto. Furono ingiusti ed ingrati, perciocchè la legge non escludeva i nobili; e non vi ha in Napoli altra nobiltà che di nome e questi nomi, Colonna, Caràcciolo, Pignatelli, Serra, altre cento chiarissime famiglie, diedero alla scure il primo sangue per amore di libertà. Qui di poco anticipando i tempi, mi convien dire che di ventiquattro deputati siciliani la terza parte era di nobili, la quarta di preti, gli altri dieci fra tutti i ceti della società: onde veggasi come ancora duravano nelle opinioni di quel popolo le preminenze feudali ed ecclesiastiche.

Terminate le elezioni, venuti gli eletti alla città,

giunse il 1.° ottobre, giorno fissato per l'apertura del parlamento. Era surta voce che il re deputerebbe il Vicario; e veramente abbisognarono arti e preghiere dei ministri e del figlio per dissuaderlo dal proponimento, e scrivere lettere che dissipassero la popolare inquietudine. Altra voce diceva che i liberali volessero dar segni al re di servile obbedienza, tirando a braccio la carrozza regia; ma un'ordinanza di polizia vietandolo, rassicurò gli animi dalle turbolenze che spesso produce la troppa gioia dei popoli. Ed infine credendosi angusta per la cerimonia, come che destinata alle adunanze del parlamento, la sala di San Sebastiano, fu apparecchiata la più vasta chiesa dello Spirito Santo. Il re doveva recarvisi alle undici ore della mattina, i deputati ed i primi dell'esercito e della corte alle dieci; e frattanto non ancora spuntava la prima luce del giorno, ed il popolo ingomberava la magnifica strada e le tre piazze di Toledo: imperciocchè alla immensa popolazione della città erasi aggiunto gran numero di provinciali, venuti per interesse o curiosità fin dalle parti estreme del Regno.

All'ora stabilita il re preceduto dai principi e principesse della casa, standogli a fianco il Vicario del regno, uscì con magnifica pompa dalla reggia, percorrendo a passo grave di cerimonia la strada di Toledo, tra 'l popolo che a mille voci lo applaudiva, e spargeva fiori sul suo cammino, e liberava uccelli al suo sguardo, per doppio simbolo di allegrezza e di libertà. Fra questa gioia giunse in chiesa, ov'era tanto numero di spettatori quanti nel vasto edifizio a stento capivano. E frattanto

così profondo era il silenzio che parea vacua la sala: sia che la maraviglia impedisse le voci, sia che ciascuno intendesse a scuoprire nel viso del re i secreti del cuore. Ma poichè si mostrò lieto e sereno, da mille e mille ripetuti evviva fu rotto ed emendato il silenzio. Egli, fatta riverenza all'altare, salutò al pubblico, sedè in trono, mentre alla manca sopra sgabello minore sedeva il Vicario, e stavano in piedi ai suoi fianchi i grandi della corte e il general Pepe. Il cavalier Galdi presidente del parlamento, ed il più anziano dei segretari si avvicinarono al trono; il primo portando in mano il libro degli Evangeli, l'altro il giuramento scritto: ed il re, levatosi, prese la carta, pose sul sacro libro la mano, e ve la tenne finchè a voce alta ed intesa pronunziò il giuramento. E poi, rendendo saluti agli evviva del popolo, nuovamente sedè.

Il presidente profferì lungo discorso; e 'l re, di tempo in tempo affermava col cenno. Finita la orazione, il Vicario si levò; e preso rispettosamente un foglio dalla mano del padre, lo lesse: conteneva i sensi del re, i suoi precetti al parlamento, le riforme ch'egli credeva necessarie allo statuto, il confine dei poteri del parlamento, o 'l proponimento di sostenere le ragioni della monarchia costituzionale; ogni detto era sentenza di giustizia e di fede. Poscia il general Pepe rassegnò il comando dell'esercito, e dal re n'ebbe lode. Ed il duca di Calabria, qual figlio, drizzò discorso al padre, che ragionava non già di politica o di regno, ma della gratitudine sua e della sua stirpe; adombrando che solo per la costituzione poteva

esser salda la dinastia. Dopo ciò, il re dichiarò aperto il parlamento nazionale dell'anno 20, e partì. Si ripeterono al suo muovere i voti del pubblico; tanto ch'egli non era più nella chiesa, ed il grido di plauso e di gioia si prolungava. Ma il cielo, che nel mattino era sereno, all'uscir del corteggio annebbiò; si fe' più scuro, e quando il re giurava si addensarono le nubi, e cade stemperata pioggia. Fu caso: ma supestizioso volgo diceva, che Iddio antivedendo l'avvenire, cruccioso di preparati spergiuri, oscurasse improvvisamente i luminosi spettacoli della natura.

XVIII. Convocato il parlamento, fu cassa la Giunta di Governo della quale si lamentava il popolo, accusatore instancabile dei governanti; incolpandoli delle sue sofferenze, benchè le cagioni fossero più potenti della sapienza e dell'arte di governo. Nel parlamento fissarono gli sguardi il re, il Vicario, i ministri, i moderati, gli eccessivi, per indagar lo spirito di quella congrega, e farne guida chi di regno, chi di salvezza, chi di ambizione, chi d'inganni. Presto spiacque ai seguaci delle parti estreme; chiamandola *demagogica* gli assoluti, servile gli sfrenati, dissoluta i ministri, ministeriale i dissoluti. Le quali ingiurie si volgevano in lode; però che dove le passioni opposte trasmodano, gli uomini giusti che stanno in mezzo dagli uni e gli altri son maledetti. Ed oltraciò in quella libertà nuova mancando l'abito del dir franco, spesso scorreva in licenzioso; e mancando la pazienza delle scoperte confutazioni, ne indispettivano i grandi e i superbi. Ed è pur vero che i deputati, tirando esempio dal costume inglese,

confondendo due costituzioni di genio diverso, una invecchiata, l'altra nascente, credevano domma di libertà l'opposizione ai ministri, e li trattavano nemichevolmente. Il pubblico, nuovo anch'esso alle scorrevoli dicerie di tribuna, spesso credeva sentenza del parlamento il voto audace o scorretto di un deputato. Queste erano le condizioni vere o apparenti dell'adunanza.

Sua prima cura fu il mutar nome alle province, in Irpini, Marsi, Sanniti, ed altri dell'antichità; essendo natura di popoli scarsi del presente ricordar le glorie del passato, e con vergognoso vanto mostrare le miserie della decadenza. Altre cose nuove ogni dì si proponevano, sempre grate alla moltitudine, perchè il nuovo piace a' nuovi; onde il far poco nelle rivoluzioni è l'opra più difficile e più sapiente. La intera macchina sociale volea mutarsi per l'argomento che a popolo libero sconvengono le instituzioni della servitù; e così caddero l'amministrazione comunale, la provinciale, quella di acque e boschi; erano cadenti le amministrazioni del demanio, delle dogane, de ponti e strade: altri sistemi si meditavano, giudiziario e finanziero. Opere di molti lustri e di pesato consiglio innovator momento distruggeva.

E più crebbe il desiderio di novità quando le discussioni del parlamento si temperarono alle opinioni momentanee degli ascoltatori, e dirò come. Nelle prime adunanze, dalle tribune del popolo si applaudirono alcune orazioni o sentenze, la quale mercede popolare fu grata agli oratori, gratissima al presidente perchè più spesso gli era diretta; ma di uso fatta diritto, si estese

così, che sovente uscivano voci contrarie di plauso e dissentimento da quelle istesse tribune che si chiamavano giudizio pubblico, come che fossero popolate da pochi, guasti e insipienti. Animata da quest'aura, una scintilla divenne incendio. Trattavasi del modo di proporre al re le riforme della costituzione, allorchè ad un deputato, che pure abbondava di senno, sfuggì dal labbro la dimanda: *Questa assemblea è costituita o costituente?* nè altro disse. Gli scaltri fra' deputati e le popolari tribune accolsero la voce, la ripeterono, non più si parlò di riforme, ma il *costituita o costituente* era il subietto tumultuoso delle parlamentarie discussioni. E poichè, divise le sentenze, senza nulla decidere passavano i giorni, il re, la casa, i ministri, gli onesti, sentirono spavento, ricordando la Costituente di Francia, la Convenzione, l'atroce giudizio e i primi fatti della cruenta rivoluzione francese.

Altra sollecitudine sopravenne. La Carboneria insino allora divisa in tante società, quante almeno le province, si strinse in una, sotto proprio reggimento, col nome di assemblea generale che componevasi da' legati delle società provinciali. L'assemblea generale aveva un vasto edifizio nella città, sue leggi, sua finanza; suoi magistrati; ed un regolatore supremo col nome di presidente. Ella era sì potente che, spesso richiesta, soccorreva il governo, come fu al richiamo dei congedati, allo arresto dei disertori, alla esazione dei tributi fiscali, alla leva delle milizie, ad altri bisogni dello stato. Erano soccorsi e pericoli.

Ed aggravò le condizioni del Regno la vita

privata del general Pepe, che sceso dal comando supremo dell'esercito, senz'abito militare, senza pompa o segno di autorità, davasi argomento della caduta rivoluzione. Però tumultuando i partigiani suoi e i ribaldi, il governo, a mal grado, lo nominò capo supremo delle milizie civili, ufficio immenso e nuovo, pericoloso alla monarchia ed alla libertà. Quelle milizie, già molte, si accrebbero smisuratamente.

In quel mezzo il capo della polizia Borrelli, che ad un tempo era vice-presidente del parlamento, e, come innanzi ho detto, dirigeva per suoi ministri la Carbonerìa, dispositore di tante forze, vedendo in mano al re nel presente gl'impieghi e le ricchezze, o, nel possibile rovesciare di fortuna, le persecuzioni e le condanne, attese ad ingraziarsi ai principi coll'arte più valida sopra i timidi, atterrire e rassicurare. Finse che un Paladini, avvocato, e per natura impetuoso, congiurasse con altri ad imprigionare il re, il Vicario, tutti della casa, menarli in Melfi, città forte della Basilicata, e tenerli guardati sino a che la rivoluzione di Napoli fosse riconosciuta da' potentati stranieri. Fece chiudere in carcere il Paladini e i disegnati compagni, affermò che per documenti era chiaro il delitto, ottenne guiderdône di grazia dalla regia famiglia; e quando il giudizio ebbe liberato quegl'innocenti, egli fece credere ingiusta la sentenza, forzata per timore che i giudici avevano dei congiurati. Paladini, che lo accusò di calunnia, viste indi a poco peggiorar le sorti dello stato, con foglio pubblico dichiarò sè veramente innocente, Borrelli vera-

mente calunniatore; ma non volendo aggiungere alle pubbliche inquietudini le private discordie, ritirava per amor di patria l'accusa, e rimetteva l'ingiuria e la colpa. Altre volte il Borrelli diceva al Vicario stare in pericolo la vita di lui e del re, raddoppiava le guardie, accresceva i provvedimenti, concertava le simiglianze della verità, ed a notte avanzata con viso allegro andava in corte a rassicurare del pericolo superato i timidi principi. Quegli artifizi medesimi ordiva per gli amici del re, sì che il Medici, il Tommasi, l'Ascoli, il Sangro, ingannati e creduli, si tenevano debitori di vita al Borrelli.

XIX. Erano così meste le cose pubbliche quando venne in parte a consolarle un foglio del generale Florestano Pepe, con lieto annunzio: che più volte scontratosi co' ribelli siciliani gli aveva vinti e fugati, prese le artiglierie e le bandiere, spinta e chiusa la rivoluzione in Palermo; che attendato con l'esercito nelle soprastanti colline, poteva tôrre le acque alla città, ma in carità ne concedeva sei ore al giorno; che dopo tre combattimenti occupava la Flora ed una delle porte, *la Carolina*, sì che l'entrata gli era aperta; ma il riteneva pietà dei Palermitani, nostri concittadini benchè ribelli, aspettando d'ora in ora la loro volontaria sommissione. La magnanimità del generale fu laudata, perchè indizio di forza, e perchè le azioni generose o feroci piacciono ai popoli; ma il re non se ne allegrava, o che lo rendessero indifferente le dubbiezze di regno, o che gli piacesse il prolungato contrasto alla napoletana rivoluzione. Altre nuove della Sicilia

giungevano tuttodì, ed agli 11 ottobre pervenne il trattato di pace, ed il racconto degli ultimi fatti di quella rivoluzione; le quali cose riferirò partitamente.

Poi che i ribelli furono confinati nella città, cadute le speranze, suscitato il timore nei capi, arricchiti gl'infimi, bramavan tutti la pace, ma in secreto, giacchè nello impero della plebe le sentenze dissolute apportano lode, le oneste supplizio. Dell'universal desiderio si avvide il principe di Paternò, che dopo la popolar disgrazia del cardinal Gravina e la partenza del principe di Villafranca presedeva la Giunta di Governo. Paternò, ricco, nobile, ottuagenario, gottoso, vegeto ancora di animo e di mente, conoscitore astuto della sua plebe, convocandola nella piazza maggiore, le disse: « Palermitani, il nemico è » alle porte, noi mendichiamo l'acqua dalla sua » pietà, i viveri sono al termine; il ferro, la sete, » la fame ci minacciano morte, mentre il pregar » delle mogli, il pianger dei figliuoli e'l consiglio » dei padri ci discorano; nè fia maraviglia se tra » poco, snerbati di forza e d'animo, crederemo » ventura darci agli abborriti Napoletani colle » nostre case, donne e ricchezze. Se un resto di » virtù è ancora in noi, tentiamo le sorti estreme: » ascoltatemi.

» Il nemico ci propone la pace; e però ch'egli » la vuole, a noi giova di rigettarla. Ho preso spa- » zio di un giorno a rispondere per consultar con » voi delle nostre sorti, ed ora dirò primo e libe- » ro il mio voto. Io propongo di ordinare a schiera » tutti i giovani della città; escir dimani alla cam-

» pagna; chiudere indietro le porte per non avere
» altro scampo che nella vittoria; cingere il ne-
» mico ed assaltarlo alle spalle ed ai fianchi, men-
» tre i vecchi e le donne combatteranno dai muri;
» nè lasciar la battaglia che morti o vincitori. Sa-
» remo, lo prevedo, meno numerosi del nemico;
» mancheranno a noi l'uso e l'arte di guerra; ma
» ogni difetto suppliscono il coraggio, la dispe-
» razione, la necessità. Io dovrei per vecchiezza
» combattere dalle mura, ma sarò nel campo, ed
» inabile a trattar le armi, pugnerò colla voce,
» vi darò ajuto di esempio e di ardire.

» Compagni, amici, prima di rispondere ri-
» flettete maturamente, perciocchè i subiti consi-
» gli sconvengono dove sono a cimento vita, ono-
» re, libertà, ed avvenire; dimani allo spuntar
» del giorno, in questa piazza, ci raduneremo, ed
» armati; se Iddio, se i santi protettori e custodi
» della città vi avranno inspirata la guerra, noi
» sotto la guida celeste usciremo dalle porte, e
» combatteremo; sarà stata mia l'idea, vostra la
» decisione, comune la gloria o la rovina ».

Ciò detto, non attese risposta, ed applaudito partì: l'adunanza si sciolse. Restavano ancora molte ore del giorno, e tutte della notte alla fredda riflessione, ed alla solitudine, che sono negli uomini esortatrici di quiete; e ridottosi ognuno alla famiglia, già intesa e mesta del discorso, non cessò la doglia se prima i giovani non giurassero sopra i più teneri e sacri nomi di votar l'indomane per la pace.

All'ora prefissa del vegnente giorno la piazza fu ripiena di popolo, e giunto il principe Paternò

in abito e treno da guerra, innanzi ch'ei parlasse si alzò grido universale di pace. Lo astuto principe lo avea previsto; e però col cenno intimato il silenzio, parlò in questi sensi: » Palermitani, » poichè vi duole la guerra, tratteremo di pace, » nè io sosterrò le opinioni di ieri, che oggi dan» nevoli mi sembrano sol perchè voi le rigetta» ste. Il nemico anch'egli ridomanda pace, igno» rando per ventura nostra lo stato della città, e » e l'abbattimento del nostro spirito, ma non » tarderà saperlo, se tarderemo a trattare. Primo » dei nostri bisogni è la prestezza; oggi si dovea » combattere, se volevate la guerra; oggi si fermi » la pace, però che pace volete. Scegliete nego» ziatori che abbiano fama ed ingegno, e più » che ingegno e fama, la fiducia vostra ».

Si gridò dal popolo, il principe di Paternò negoziatore. Ed egli: « non potrei esserlo, perchè » l'oratore di guerra mal si trasforma in legato » di pace ». Più stimolo fu il ritegno; ed il popolo ripetendo a romore lo stesso voto, non permise che il principe parlasse, se non quando col gesto affermò di accettare. Ed allora disse: « Giac» chè lo volete sarò trattatore di pace, ma unite » a me tre compagni da sostener la fiacchezza » della mia età e della mia mente. Concedete ai vo» stri quattro legati piena fidanza, pieni poteri; » non rinovate sopra noi la stessa ingiuria che fa» ceste al principe di Villafranca, pur egli amba» sciatore di pace, da voi spedito, per voi fatto » fuggitivo e disertore; perchè allora (ricordatelo » con vergogna) era pericolo tra voi riferire il ve» ro ». Furono aggiunti al Paternò il colonnello

Requesenz, l'avvocato....., e prima di muovere dalla città mandarono nuncio al general Pepe del loro vicino arrivo.

XX. Fu al generale nuova gratissima; perocchè le munizioni di guerra scemavano, era il vivere ora profuso per saccheggi, ora mancante per disordini; le casse vuote, i soldati scontenti per insita ribalderia, e perchè tenuti sotto le mura, pazienti delle offese, inabili ad offendere, il campo mal collocato, le alture sguernite, la città non investita. I montanari, vista la lentezza de' Napoletani, parteggiando per Palermo, scendevano a combattere; altre torme si radunavano alle spalle dell'esercito; le navi per forza di vento si tenevano in largo mare, lontane dal campo. Soprastava il pericolo più ai vincitori che ai vinti. Giunti al campo i legati, avuta onorevole accoglienza, richiesero che si trattasse sulla nave inglese (il *Racer*) ch'era nel porto; e fu accordato. Era negoziatore per la nostra parte lo stesso general Pepe, che condusse con sè il general Campana e due uffiziali superiori dell'esercito; trovarono sul *Racer* i consoli austriaco ed inglese, testimonii al trattato. Il secreto, l'ingegno, l'arte, gli usi di diplomazia si trasandarono; non era esame o negozio, ma discorso; nè pareva che si trattasse delle sorti future di due regni. I negoziatori siciliani chiedevano, il Napoletano concedeva; e sol talvolta, dubbioso de' suoi poteri, dimandava scopertamente se la inchiesta trovava impedimento nelle istruzioni del governo, facendosi vanto di non averle mai lette. Si racchiudevano in un foglio di tredici articoli, che per importanza era-

no le norme di quella guerra, e per brevità non facevano tedio alla pigrizia.

Si fermò (a' dì 5 ottobre): pace; libertà delle milizie napoletane imprigionate nella rivoluzione; cessione a noi dei forti della città, le armi dei ribelli deposte, l'autorità del re obbedita, le statue rialzate. E per l'altra parte, la convocazione in assemblea generale dei deputati delle comunità (uno per ognuna dell'isola), per decidere a maggioranza di voti della unità o separazione dallo stato di Napoli: in ogni caso, costituzione della Sicilia la costituzione di Spagna, e re, il re di Napoli; il governo della città, sino a che le sorti politiche dell'isola fossero incerte, commesso ad una Giunta di Palermitani; le opinioni libere, sicure; i falli e delitti della rivoluzione, rimessi.

Appena scritto il trattato, entrarono in città due battaglioni di milizia napoletana preceduti dal principe di Paternò, che tra mezzo alla plebe faceva segni di vittoria per sè, di ludibrio per l'avversa parte, indicando con gesto plebeo la scempiatezza dei Napoletani. Erano artifizii e verità. Il popolo fra speranza e maraviglia fu cheto e muto, i castelli trovati aperti e senza guardia ebbero presidio napoletano, i prigioni furon liberi, molte armi esibite, tutte deposte, l'esercito accampò fuori della mura. Quell'anarchia, dopo vita lunghissima di ottanta giorni, fu spenta.

XXI. La resa di Palermo, allegra per Napoli quando il telegrafo la segnò, fu poco appresso cagion di tumulto e di tristezza. Avvegnachè, pubblicato il trattato, si vidde che alla ribelle

città erano concedute, come patti di pace, le condizioni medesime ricusate (come preghiere) agli ambasciatori prima che cominciasse la guerra; quasi l'esercito napoletano fosse perdente non vincitore. Si aggiunse un foglio della città di Messina, diretto al parlamento ed al Vicario, segnato da molti più noti cittadini, che diceva: « Il be-
» cefizio di unire in uno stato le due Sicilie non
» è inteso che da pochi sapienti; ma la comune
» de' Siciliani, ricordevole delle ingiurie patite
» da Napoletani, e vaga del nome d'indipenden-
» za, credendo libertà l'esser sola, pronunzierà
» nell'assemblea generale la lusinghevole separa-
» zione. Quindi Palermo sarà capo di questo re-
» gno, la città ribelle avrà trionfato; noi, perchè
» città fedeli, nemiche a lei, saremo oppresse. Se
» voi tollerate, anzi se voi stessi fate infelice la
» fedeltà, chi mai più vi sarà fedele? E se la
» ribellione da voi vincitori è premiata, qual
» città non sarà ribelle? » Sensi aspri, veri, minacciosi. I Napoletani a torme correvano le strade della città, biasimando quella pace, maledicendo chi la fermò, trasmodando in sospetti e voci di vendetta. Il Vicario a quel romore vituperava anch'egli il trattato, ed il ministro Zurlo, autore delle istruzioni date al general Pepe, spedì tre messaggi al parlamento per dimostrare che il generale, di sua mente, le avea trasgredite. Allora nella sala del parlamento, piena di popolo, il deputato colonnello Pepe (diverso ai generali Pepe per patria, famiglia, animo, ingegno) parlò in contrario di quel trattato, pregò che fosse casso; propose che l'autore (o fosse il general Pepe, o fosse il

ministro) si assoggettasse a giudizio; e che altro generale con nuove schiere andasse in Sicilia per ridurre le ribellate genti all'obbedienza. Quel parere, seguito dal parlamento, fu decretato dal Vicario; l'arringa diede all'oratore fama e favor popolare e poco appresso sventure.

Il general Pepe, rivocato, ebbe in premio dal re la Gran Croce di San Ferdinando, e dal Vicario lodi e grazie; nè saprei dire se quel favore fosse verace o finto, per timore del nome, o per aggradire ai Palermitani, o perchè il contrasto al presente stato di Napoli giovasse alla politica, piacesse allo sdegno dei due principi. Il generale scrivendo al re, e pubblicando colle stampe lo scritto, rinunziò i ricevuti onori; perocchè, diceva, riprovata l'opera sua (la convenzione del 5 ottobre), non meritava premio l'operatore. Sensi onorevoli ed ammirati. A lui fu surrogato il general Colletta, che, arrivando in Palermo, levò il campo, sciolse la Giunta di Governo, disusò i nastri gialli, cancellò tutti i segni del passato sconvolgimento. Indi a poco nei paesi già ribellati fece dar giuramento alla costituzione di Napoli, ed eleggere i deputati al parlamento comune. Il Colletta preceduto da meritata fama di severità, l'accrebbe in Sicilia; raffrenò l'esercito e la plebe; amante a modo vero e possibile di libero reggimento, scacciava le false libertà, diceva essere gl'impotenti novatori del suo tempo peggiori dei molti operanti e distruttori della repubblica francese; però che quelli, animosi e primi, meritarono col morire, si scusavano dalla inesperienza; mentre questi, sordi alla ragione se

felici, timidi e pieghevoli ad ogni fortuna, non hanno della libertà che i vizi soli, la irrequietezza, la indisciplina, il sospetto. Egli fu amato da pochi Siciliani, obbedito da tutti, che bastava per la condizione dei tempi allo interesse dei due regni. Così quietata l'isola, cadde lo sdegno dei Napoletani; Naselli e Church furono liberi, l'autore dell'abborrita convenzione non ricercato: incostanza e debolezze dei popolari governi. Gli eletti deputati de' due Valli, sapendo l'esercito austriaco sul punto di muovere contro Napoli, e le sorti costituzionali dechinanti, ricusarono per varii pretesti l'onorevole officio, e però l'opposizione allo stato di Napoli, detta in prima della intera Sicilia, poi di due province, quindi di una città, si ridusse a nove persone, per proprio vanto pertinaci e superbi, nel fatto paurose o scaltre.

XXII. Le cose esterne peggioravano, avvegnachè le principali corti, la Russia, l'Austria, la Prussia, riprovavano il nuovo stato di Napoli; la Francia nol riconosceva; taceva la Inghilterra; e benchè la Spagna, la Svizzera, i Paesi Bassi, la Svezia facessero formale riconoscimento, era poca la sicurtà in confronto del pericolo. Sapevasi che i re contrarii si adunavano a congresso in Troppau per consultare delle cose di Napoli; dicevasi nuovo esercito tedesco sceso dall'Alpi; si vedevano nel nostro golfo giungere, trattenersi, crescere tuttodì navi da guerra francesi e inglesi. Il principe Ruffo e 'l principe Castelcicala, ambasciatori, quegli a Vienna questi a Parigi, ricusarono di giurare per la monarchia costituzionale. Il prin-

cipe Serracapriola, ministro in Russia, scrisse al re in lettera privata: « V. M. comanda che io giuri » per il nuovo stato di Napoli, e qua corre fama » che forza di ribellione, non libera volontà, le » abbia imposto quel mutamento. Che farò io così » avverso a disobbedire ai suoi comandi come a » nuocere a'suoi interessi? Rimetterò a V. M. in » questo foglio secreto il mio giuramento, a fin » che lo mostri o lo distrugga secondo a lei giova » e piace ». E 'l re con messaggio palesò al parlamento il procedere dei tre ministri, lodò Serracapriola, tolse agli altri carica, onori e stipendii.

Non andò a Vienna nuovo ambasciatore perchè quella corte avea manifestato di non accettarne; il duca di Canzano succedette al principe Scilla in Ispagna, il principe Cariati a Castelcicala in Francia, dove fu aggradito come privato, non ricevuto come ministro; il principe Cimitile, spedito in Russia per ambasciata straordinaria, impedito a Vienna, volse verso Inghilterra dove andava ministro. E tutti e tre prima del partire avendo preso comiato dal re, ne avevano avute lodi, ordini, consigli; il duca di Canzano, già maturo di età, stanco e schivo di vicende, padre di molta famiglia, non ambizioso, non ricco, aveva chiesto al re che altri andasse in sua vece, ma dopo lungo pregare quei rispose: « Canzano, sono tali le cose che o voi o un carbonaro. » Non mi obbligate ad ingrate scelte, accettate; » io vi darò lettere di mio pugno per la corte di » Spagna, ed imbasciata che dimostra quanta fi» ducia pongo in voi. Dite al re mio nipote che » io sto bene, e che la divolgata infermità è ritro-

» vata per allontanarmi dalle presenti cure del » regno ». L'ambasciatore si arrese, e contento e grato con numerosa famiglia partì. Cimitile, ritroso anch'esso, non mai ravviluppato nei tanti e tanti sconvolgimenti del Regno, amante di riposato vivere, disse al re schiettamente che suddito fedele obbedirebbe al suo signore; ma che di anni pieno non si esporrebbe voglioso alle dubbietà di contrastata politica, e padre e sostegno di non poca famiglia, non vorrebbe esser cagione di domestico pianto, e sentir da' figli ricordata la intempestiva ambizione. Ma il re interrompendo il discorso aveva incorato il ministro con detti onesti, e con ingenue, a sentirle, protestazioni di fede, tal che Cimitile rassicurato e pago tornò dalla reggia.

XXIII. L'avversione dei potentati stranieri allo stato di Napoli era in segreto moderata dalla loro istessa politica, giacchè fra tante fantasie dei popoli faceva pericolo la prima guerra. La casa che aveva motivo più forte ed esercito più pronto a combattere era l'Austriaca, il cui dominio, già grande in Italia, non piaceva agli altri re che si allargasse. Il Russo per ciò, e per dare qualche sfogo alle bollenti voglie dell'esercito, avviava numerose schiere, con sospetto di tutta Alemagna, dovendo passare per le sue terre. La Prussia, benchè terza, preparava un esercito. Armamenti così poderosi ingelosivano la Francia e la Inghilterra. D'altra parte i liberali del mondo, facendo plauso alla rivoluzione di Napoli, e giustificandone le massime, minacciavano la sicurezza dei troni; molti d'Italia, parecchi Francesi, alcuni Prussiani,

un Russo si offrivano campioni della napoletana libertà; due Inglesi di fama offrivano con sè stessi quattro reggimenti volontari; case ricche di Londra e Parigi non dubitavano di fare imprestiti alla nostra finanza; generali stranieri, vietati di combattere per noi, consigliavano sulla difesa della frontiera, o per teorica trattavano della resistenza dei popoli agli eserciti ordinati; si affaticavano gl'ingegni di ogni parte a scoprire e comunicare secretamente a noi macchine o artifizi di guerra. Questa che ad immagine chiamerò Crociata Politica dava inquietudine ai monarchi, e più ancora per la natura della napoletana rivoluzione, che non prodotta da povertà o disperazione, non compagna di delitti, non cagione di danni, lasciando illese le proprietà, la civiltà, le religioni, era solamente un bene scevro di mali, una libertà nuova, bella, facile, innocente. La macchia militare dei centoventisette fuggitivi di Nola era stata dalla fortuna e dal grido pubblico volta in gloria, così che altri eserciti se ne invaghivano, altri governi vacillavano, le costituzioni di Europa in breve tempo muterebbero. E però se grave pericolo era il tollerare quello avvenimento, se grave il reprimerlo, si voleva, senza guerra, salvare l'impero o'l prestigio delle monarchie, rendere la costituzione di Napoli più conforme alle usate in Europa, evitar lo scandalo e la imitazione. La Francia, alla quale più premeva la continuazione della pace, si mostrò inchinevole ad interporsi per gli accordi qualora il governo napoletano colle riforme dello statuto sedasse le ragionevoli agitazioni dei potentati stra-

nieri. Ed era opportuno l'officio, perciocchè dei re congregati stando pronti gli eserciti, ma sospese le volontà, rattenuti, non so se dalla supposta immensità dei pericoli o dalla ingiustizia di opprimere popolo quieto ed innocente, in quel librare dell'animo, molto valeva ogni argomento per la pace o per la guerra.

Se ne aveva anche facile il modo, avvegnachè di riforme consultava il parlamento. Ma in quel tempo medesimo la setta imperversava, ed il generale Guglielmo Pepe, fidando ai gridi di rassegna ed ai vanti dei settari, era preso di tanta boria che desiderava la guerra, credea la pace sventura e vergogna. Lo spirito del parlamento era palese: di tre fazioni che lo componevano, una di troppo liberi, forte di numero, fortissima per ajuto delle popolari tribune, ma ignava, ineloquente; altra d'incuriosi dello stato, provvidi dello avvenire, taciturna, inchinevole al bene, timidissima, nulla per proprio ingegno, potente negli scrutinii, perchè al computo dei voti più numerosa; la terza dei moderati, dove stavano la eccellenza del dire, l'altezza della mente, e dei pochi che la componevano erano primi per eloquenza Poerio, Borrelli, Galdi, e per dotto scrivere Dragonetti, Nicolai. Nelle contese vinceva il terrore, perciocchè la Carbonerìa dominava in secreto, tanto che alcun deputato non ardiva contrastare le passioni, benchè sfrenate, di lei. E però i discorsi della tribuna nelle materie astratte erano alti, liberi, maravigliosi, nelle subbiette bassi e servili al popolo.

Da tali cose derivò che la mediazion della Francia fu rigettata; che le riforme allo statuto invece

di stringerlo alla monarchia lo slontanavano; che altri errori più gravi, dei quali opportunamente parlerò, resero impossibili gli accordi, certa la guerra. Le più importanti riforme da proporre al re (abbandonata col silenzio la pur tumultuosa quistione di costituente o costituita) furono tre: il numero dei deputati accresciuto di due quinti, il numero dei consiglieri di stato di due quinti scemato: regola per il parlamento ed obbligo al re di scegliere i consiglieri per provincia. Ma l'una camera, la sanzione (in certi casi forzata) delle proposte leggi, la deputazione permanente, altri articoli nocevoli o spiacenti al monarca, si confermarono.

La finanza impoveriva, essendo grandi le spese per esercito ed armamenti addoppiati, minori le rendite poichè tolti alcuni tributi, altri minorati, e la Sicilia impuntuale per rivoluzioni e strettezze: poche le speranze, cadendo il credito per le minacce della guerra esterna; grave il bisogno, perchè maturavano i pagamenti all'Austria ed al principe Eugenio: vergognosi patti accordati nel congresso di Vienna. E col dechinare della finanza decadevano le opere pubbliche, le instituzioni di pietà; inaridivano tutte le vene del pubblico bene, moltiplicavano le popolari scontentezze, crescevano i timori del re, i maneggi della Polizia, i preparamenti di guerra e moti d'interne concitazioni. Il re decise di allontanarsi dal regno, e ne scrisse secretamente per ajuto e consiglio ai re congregati a Troppau, dei quali giunsero le risposte al finire di novembre.

XXIV. Le lettere dei tre sovrani non altro dice-

vano che per terminare le quistioni politiche sullo stato di Napoli invitavano il re a congresso in Laybach. Ma non potendo il re, per le costituzioni del regno, allontanarsi senza permissione del parlamento, e dubitando che chiesta fosse negata, e non chiesta sembrasse fuga il partire, si ridussero a secreto consiglio il re, il Vicario ed i tre ambasciatori dei sovrani congregati. L'uno dei tre pensava che bastasse palesare le lettere del congresso, e'l proponimento di eseguirle, perocchè nomi sì alti ed opinione sì vasta di forza e di volontà ammutirebbero il parlamento ed il popolo: ignorava che nel pericolo lontano i meno prodi sono più temerari. Perciò il Vicario meglio esperto e più timido dando miti consigli, fu deciso che si notificasse al parlamento il foglio di Troppau, con messaggio del re non umile, non altiero.

Al facile proponimento succederono il dubbio e la lentezza. Il re non poneva fede ne' suoi ministri, non avea partigiani nel parlamento e nel popolo, sospettava le sue guardie, il fantasima della Carbonerìa gli stava sempre sugli occhi: quanto più temeva, più desiderava il partire; e quel desiderio palesato gli apportava nuovi timori. Però irresoluti e frequenti erano i consigli nella reggia, tanto che il pubblico ne insospettì; ma infine prevalendo l'avviso del Vicario, fu scritto benevolo messaggio del re, che diceva essere sua volontà rendersi all'invito dei re congregati; farsi per il suo popolo mediatore di pace; invocar l'assenso di quei monarchi alle nostre libertà; ottenere, qualunque fosse il fatto della presente costituzione, altro statuto che assicurasse la nazionale

rappresentanza, la libertà individuale, la libertà della stampa, la indipendenza del potere giudiziario, la responsabilità dei ministri. Soggiungeva che in ogni caso i fatti della rivoluzione di luglio sarebbero tenuti innocenti; e chiudeva il foglio col dimandare che lo accompagnassero al congresso quattro deputati del parlamento, consiglieri e testimonii.

Nel mattino del 6 dicembre, il Vicario lesse ai suoi ministri le lettere di Troppau ed il messaggio del re per consultare i modi da notificare quegli atti al parlamento e pubblicarli nel popolo. Un de'ministri propose leggiero mutamento al messaggio; e'l principe replicò non potersi variare lo scritto, perchè opera non propria nè del re, ma degli ambasciatori stranieri. Fu risoluto di persuadere o allettare il maggior numero dei deputati, e col mezzo de'propri carbonari ammansire la Carbonerìa. Quindi due ministri, Ricciardi e de Thomasis, meno increscevoli al parlamento, vi andarono in privato, manifestarono quei fogli a diciotto deputati, quanti per ventura ne adunarono, e scoprendoli non avversi li pregarono che al dimani confermassero pubblicamente quel voto. Spesero il resto del giorno, ciascun dei ministri, a vincere la opinione di altri deputati; e nella sera computavano quaranta voti affermativi, il resto incerto. Al tempo medesimo providdero alla difesa della reggia, alla quiete della città, e credendo certa la riuscita fermarono di ottenerla per arti o per forza. Dei ministri altri usato ai liberi comandi, altri scontento delle licenze di troppa e nuova libertà, altri

adontato dal trovarsi nelle parlamentarie discussioni disuguale all'eloquenza di esercitati oratori, tutti bramavano mutar lo statuto sì che piegasse alla monarchia più che al popolo. Ma per la opposta parte, divolgato il messaggio, e scrutinato nelle notturne adunanze de'settari, vista in pericolo la costituzione spagnuola, opera loro e sostegno, giurarono di prorompere nei più rischiosi sconvolgimenti prima di tollerare che nulla si mutasse a quella legge. Nella stessa notte spedirono alle province messi, fogli, ordinanze; prolungarono le sedute; l'assemblea generale decretò di non separarsi sino a che durava il pericolo; tutte le altre Vendite imitarono l'esempio. E i carbonari segreti agenti di polizia, non bastando a moderare la foga universale, amplificavano l'avversione del re al reggimento costituzionale, il genio liberale del Vicario, la sua fede, la bontà, l'amicizia per la setta così che il diresti settario, e persuadevano che giovasse la partenza del re, e la pienezza dell'impero nel figlio. Fu questo il primo servigio di quei falsi settari al monarca assoluto; perciocchè sino allora eransi affaticati per il monarca costituzionale, o più spesso per propria utilità ed ambizione. Fra tanti confusi moti dei reggitori, de' carbonari, del popolo, e'l trepidar degli onesti, e lo sperar dei malvagi, era grandissimo il concitamento della città: errore o colpa dei governanti che in uno stato sconvolto avvisarono trattar di regno colla lentezza e timidità dei consigli.

XXV. Nel seguente mattino stavano i deputati al parlamento, i settari alle tribune, il popolo af-

follato nella sala e nei vestibuli, quando i ministri giunsero, lessero i fogli del congresso ed il messaggio del re, li deposero nelle mani del presidente, e, pregando sollecito esame, partirono. In loro presenza il popolo fu taciturno, ma partiti appena, si alzò strepitoso grido; *la costituzione di Spagna o la morte*. Per quel romore prolungato a riprese, e per dare spazio e quiete alle menti, si differì l'esame al dimani.

Così nelle sale: ma in tumulto maggiore si agitava la città; perocchè visti gli apparati ostili della règgia, le guardie decuplate, le artiglierie del castello volte al popolo, una moltitudine correva al parlamento per invocar soccorso e vendetta, quando l'altra ne usciva accesa di altro sdegno; e però scontrandosi le infuriate torme, infiammavano. Il messaggio del re, affisso ai canti della città, fu lacerato; il popolo in armi, la guerra civile imminente, ma trattenuta dalla vicina decisione del parlamento. Annottò, e temendosi che si affiggessero altri messaggi o editti, spiavano con fiaccole le mura, mentre la plebe a stormi correva le strade, gridando: *costituzionc di Spagna o morte*. Tutti i diritti della notte, la quiete, il silenzio, le tenebre, furon turbati. La Carbonerìa, intendendo ad officii maggiori, spedì alle province nuovi messi, altre lettere, per concitare i rivoluzionari del 6 luglio, e mandò ambasciatori ai deputati del parlamento, significando esser voto di lei serbare intatta la costituzione di Spagna e concedere al re di partire.

Col giorno apparve scena più spaventevole. Si vidde popolata la città di provinciali armati, ve-

nuti nella notte da paesi vicini, ed altri con mirabile celerità dal più lontano delle province di Avellino e Salerno. Durava eguale il moto, minore il grido, era nel pubblico più affannosa la espettazione e il timore; alcuni deputati, come fosse l'estremo di vita, fecero gli atti di religione, altri il testamento, ma nessuno si arretrò dal pericolo. I deputati passavano per mezzo il popolo dal vestibulo alla sala; a ciascun deputato gli ambasciatori della Carbonerìa ripetevano la intimazione del giorno innanzi, mostravano il pugnale, minacciavano di morte i trasgressori. Cominciò l'esame del messaggio.

Aveva due gravi obbietti: il cambiamento della costituzione, la partenza del re. Primo a parlare fu il deputato Borelli, che usato alle varianze del fôro, parlator d'arte, pose in argomenti e ragioni le dissennate voglie dei settari. Disse, il parlamento costituito per la costituzione di Spagna; ogni deputato esser tale per essa, aver giurato a lei fede, obbedienza; non poter dunque cambiarla senza offendere il mandato dei popoli, l'autorità delle leggi, la religione dei giuramenti. In quanto alla partenza del re dimostrò l'utilità di aver nel congresso dei monarchi un monarca sostenitore dei diritti suoi e del popolo; chè un re qual egli religiosissimo, nipote per sangue e per virtù ad Enrico IV ed a San Luigi, non potrebbe supporsi mancatore alle promesse, spergiuro a' sacramenti, così sciagurato da calpestare la dignità della sua corona, così snaturato da esporre l'abbandonata famiglia ai pericoli della guerra, e dell'odio pubblico. Citò un editto del 1.° maggio 1815 col

quale il re Borbone, mentre le sorti del re Murat vacillavano, prometteva ai Napoletani libera costituzione; editto veramente ignoto al popolo, ma l'oratore ne portò le parole, lo disse pubblicato in Messina, rivocato e soppresso perchè la celere caduta di Gioacchino non abbisognò di nuove spinte. Altri oratori, dopo il Borelli, parlarono nei sensi medesimi; e fu deciso rifiutare ogni nuova costituzione, ma permettere al re di partire, purchè di nuovo giurasse quella di Spagna, e promettesse di sostenerla nel congresso.

Si osservò con maraviglia il parlamento scegliere fra i possibili partiti il peggiore. Poteva accettare intiero il messaggio, e per la spontanea promessa di nuova costituzione accrescere le ragioni del popolo, la difficoltà dei mancamenti; o poteva rigettarlo in intero, e tener presente il re, quasi ostaggio e prigione. Ma se poi riconosceva l'offerto statuto come riforma della costituzione spagnuola, e vietava al re di partire, avrebbe avuto nuove sicurezze, nuove speranze, maggior ritegno alla guerra, speditezza alla pace; e questo era per la natura dei tempi e delle cose il più sapiente consiglio. Come per l'opposto tutti i benefizi si perdevano col decretare nessun'altra costituzione che la spagnuola, e libero il re di partire. Non è già che i deputati volessero il peggio; ma spaventati dalle minacce dei carbonari, ed inesperti alle rivoluzioni, temevano i pericoli più vicini, non vedevano i futuri, giudicavano durabile quel che men dura, il presente.

Non ancor pubblicata la decisione del parlamento, il timido re, da popolari tumulti atterrito,

credendo nemici suoi le guardie, i servi, gli stessi presidii delle navi francesi ed inglesi ancorate nel porto, mirando solamente a fuggire, scrisse nuovo messaggio, smentì le sentenze del primo, si giurò sostenitore della costituzione di Spagna, e superando le universali speranze, dichiarò che nel congresso s'ei non bastasse a serbar le ragioni del suo popolo e della sua corona, ritornerebbe in Napoli assai per tempo da difenderle coll'esercito. Raccomandava al Vicario, ai ministri, al parlamento, al popolo di apprestarsi alla guerra, nè cedere alle lusinghe o speranze di pace innanzi che assentissero alla nostra costituzione i sovrani di Europa. Ripetè la dimanda che lo accompagnassero quattro deputati, suoi consiglieri nel congresso, e testimonii a noi della sua fede.

Pubblicato questo nuovo messaggio, divolgata la parlamentaria decisione, caddero i sospetti e i tumulti. L'indirizzo che al re manifestava il voto del parlamento rendeva grazie del proposito di assicurare al popolo le sue libertà, rammentava continuo la santità del giuramento, si scusava dal chiesto accompagnamento dei deputati, non a disprezzo del regio invito, ma perchè la sua sapienza non abbisognava di consiglieri, nè la sua fede di testimonii. Questo scritto fu presentato al re con gran cerimonia da ventiquattro deputati del parlamento; dei quali l'uno, Borrelli, ne rapportò i sensi con maggior forza della scrittura, come è permesso al discorso. Ed il re, che già nei messaggi aveva scritto più volte che giustificherebbe la fidanza posta in lui, rispose: «Io

» vado al congresso per adempire quanto ho giu-
» rato. Lascio con piacere l'amato figlio alla reg-
» genza del regno. Spero in Dio che voglia darmi
» tutta la forza necessaria alle mie intenzioni ».
Dopo ciò, gli stessi deputati gli presentarono, per
l'approvazione, le riforme alla costituzione spa-
gnuola, e la scelta dei consiglieri di stato; ed il
re promise di rispondere dopo consiglio. Difatti
nel seguente giorno nominò i consiglieri; ma,
usando la regia facoltà, disapprovò la proposta
legge che stabiliva sceglierli per provincia. In
quanto alle riforme avvertì che mancava il tempo
all'esame di materia sì grave, sembrandogli peri-
coloso e sconvenevole trattar con fretta, per leg-
giero giudizio, le leggi che fissar dovevano le
sorti eterne del regno.

Affrettava il partire. Scrisse lettere al figlio,
non pubbliche, nè da re, ma private, da padre:
« Benchè più volte io ti abbia palesato i miei
» sensi, ora gli scrivo acciò restino più saldi nella
» tua memoria. Del dolore che provo in allonta-
» narmi dal regno mi consola il pensiero di prov-
» vedere in Laybach alla quiete de' miei popoli ed
» alle ragioni del trono. Ignoro i proponimenti
» dei sovrani congregati, so i miei, che rivelo a
» te perchè tu gli abbi a comandi regii e precetti
» paterni. Difenderò nel congresso i fatti del pas-
» sato luglio; vorrò fermamente per il mio regno
» la costituzione spagnuola; domanderò la pace.
» Così richiedono la coscienza e l'onore. La mia
» età, caro figlio, cerca riposo; ed il mio spirito,
» stanco di vicende rifugge, dall'idea di guerra
» esterna e di civili discordie. Si abbiano quiete

» i nostri sudditi; e noi, dopo trent'anni di tem-
» peste comuni, afferriamo un porto. Sebbene
» io confidi nella giustizia dei sovrani congregati
» e nella nostra antica amicizia, pur giova il dirti
» che in qualunque condizione a Dio piacerà di
» collocarmi, le mie volontà saran quelle che ho
» manifestato in questo foglio, salde, immutabili
» agli sforzi dello altrui potere o lusinga. Scolpi-
» sci, o figlio, questi detti nel quore, e siano la
» norma della reggenza, la guida delle tue azioni.
» Io ti benedico e ti abbraccio ».

Il reggente, in argomento della fede paterna, lesse il foglio a parecchi ministri e confidenti; e però, di bocca in bocca divolgati quei sensi, e viepiù le menti rasserenate, si facevano voti a Dio per la partenza del re, ed il conseguimento de' suoi desiderii. Così benedetto, imbarcò sopra vascello inglese nel mattino del 14 dicembre, con seco la moglie, il ministro della casa, il cavaliere di compagnia, e pochi servi; il duca del Gallo, nominato ministro al congresso, lo attenderebbe in Firenze. Il vascello (il Vendicatore) era lo stesso che, dopo la battaglia di Vaterloo, accolse prigioniero in Rochefort l'imperator Buonaparte. Quel legno ed una fregata inglese, nella oscurità della notte, scontrandosi a caso o per fallo, si offesero così che la fregata venne in Napoli a ristorare i suoi danni, e'l vascello andò a Baia. La città fu mesta dei pericoli e dei timori del re; la regal famiglia andò subito a visitarlo, nè furono lente le ambascerie del parlamento, della comunità, dell'esercito. Il re, rimasto a bordo, accolse tutti cortesemente; disse agli ambasciatori del parla-

mento che l'accidente della notte ed il breve ritàrdo di alcun giorno sperava che fossero le sole avversità che soffrirebbe la nave dello stato. Fu visto con maraviglia che, stando sicuro e libero sopra vascello inglese, portasse a fregio nell'abito il nastro tricolorato di carbonerìa, disusato nell'universale, solamente rimasto ai caldissimi settari.

Andò fra gli altri a condolersi il duca d'Ascoli, vecchio amico del re, compagno a lui nei ruvidi piaceri della caccia e nelle dissolutezze degli amori, nelle regie fortune fortunato, alle sventure fedelissimo, che dopo i rallegramenti del passato pericolo della notte così gli disse: « Spesso è un » bene accanto al male; senza questo accidente » non avrei potuto parlare a V. M. quando non è » indiscreto il richiedere. Ella parte, noi restiamo » smarriti senza comando e senza esempio. Qual » sarà il mio contegno? che dovrò fare tra questi » turbamenti civili? In carità ed in mercede di » antica incorrotta servitù mi palesi la sua vo» lontà, prescriva le mie azioni ». Quegli rispose: « Duca d'Ascoli, farei scusa ad ogni altro della » dimanda, ma non a te che da fanciullezza mi » conosci. Dopo il giuramento, le promesse, le » patite tempeste, la grave età, il bisogno di vi» vere riposato, come puoi credere che io voglia » guerra co' miei popoli, e nuovi travagli, nuove » vicende? Io vado al congresso intercessore di » pace, pregherò, la otterrò, tornerò grato ai » miei sudditi. Voi che qui restate, manterrete » la quiete interna, e, se avverso destino lo vuole, » vi apparecchierete alla guerra ». A' quali bene-

voli concetti Ascoli pianse, lodò il re, gli baciò la mano e partì. Funeste lodi per lui e funesto pianto, perciocchè il re lo sospettò propenso a libertà, e tornando da Laybach, stando ancora in Roma, decretò l'esilio del suo amico.

Il vascello ristaurato, e secondato da' venti e da voti, dopo due giorni salpò. Ma l'ira del popolo, fervente ancora per lo tentato rivolgimento del 7 dicembre, incolpava i ministri, minacciava le guardie, perchè gli uni proponitori, le altre sostenitrice del messaggio. Il general Filangeri capo di quelle, fece pubblica dimanda di esser dimesso dall'esercito, giacchè senza fallo e con dolore vedeva i suoi servigi sgraditi o sospetti. Ma il reggente non aderì; il popolo commendò la modestia del generale, che, già grato per la sua fama di guerra e per la onorata memoria del padre, crebbe in grazia della moltitudine. Si disse della guardia ch'era suo debito custodire il re ne' tumulti, e fu ammirata. Ammontando tutti gli sdegni sopra i ministri, furono aspramente accusati nel parlamento, e minacciati di pene gravissime; ma poco appresso, quattro assoluti, poi tutti. Frattanto per loro inchiesta erano già dimessi, ed il re innanzi di partire aveva nominato in lor vece il duca del Gallo, il duca Carignano, il magistrato Troyse, il general Parisi e'l marchese Auletta, tutti di grave età e venerati.

XXVII. Si trattavano in Laybach le sorti di Napoli: erano in Napoli rallentati, per le credute promesse del re, gli apparecchi di guerra; il parlamento al finir di gennaio fu sciolto; la Carbonerìa, diretta e scommossa da secreti agenti del

governo, non operava; l'indole del ministero era pacifica e muta, vacuo di cure appariva il regno. Ma non così l'Italia: questa sciaurata che ha libero il pensiero e la lingua, servo il cuore, pigro il braccio, in ogni politico evento scandalo non forza, allor che intese le prime fortunate mosse di Napoli si agitò, ed al crescer della rivoluzione, ed alla vantata felicità dei successi, il Piemonte preparavasi a soccorrergli; gli stati di Roma ed altri minori alcun'opera compivano se a loro sostegno fossero uscite schiere Napoletane o editti. Ma il governo dichiarò che, contento di sè, non mirava gli altri stati, e che il miglioramento delle sue costituzioni dipendendo dal voto unanime del popolo e dall'assentimento spontaneo del re, disdegnava le pratiche usate delle rivoluzioni. Citava in prova i fatti di Pontecorvo e Benevento, due città del pontefice nel seno del Regno, che ribellatesi e presa la costituzione di Spagna, chiesero d'incorporarsi al reame di Napoli; rifiutati, pretesero di confederarsi, offerendo danari, armi, e combattenti; rifiutate di nuovo, pregarono di essere protette. Il governo di Napoli rispondeva non poter trattare le cose degli stati romani che solamente col sovrano pontefice. Inutile, o forse dannosa modestia, sconosciuta da' principi d'Italia e da' congregati.

In quel tempo un delitto privato ebbe pretesto ed effetti pubblici. Era in Napoli un Giampietro, in gioventù avvocato, caldo ed onesto partigiano di monarchìa, amante de' Borboni, esiliato perciò dal re Giuseppe, richiamato da Gioacchino, intemerato sotto i re Francesi. Al 1815 le sue affezioni

trionfarono, ma non però il governo gli diede impiego, e della ingrata dimenticanza egli si dolse. Due anni appresso fu nominato prefetto e poi, come ho narrato, direttore di polizia; le quali cariche per sè malefiche, in tempi difficili e corrotti, gli procacciarono numerosi nemici. Vero è che molti settari erano stati per suo comando imprigionati o sbanditi, senza giudizio, senza difesa; pratiche inique, infeste all'innocenza, infeste per fino alla colpa, grate o necessarie a governi assoluti. Per la rivoluzione di luglio tornarono potenti quegli afflitti da lui; tornò egli privato ed oscuro, vivendo tra pochi amici e numerosa famiglia. Una notte, uomini armati, che si dissero della giustizia, andarono in sua casa; ed il capo impose a Giampietro di seguirlo: ma benchè autorevole fosse il comando, la voce balbuttiva, ed il sollecitare udivasi ansante come di misfatto, non riposato come di servizio e di zelo; mentre i compagni, evitando studiosamente la luce, nascondevano il viso alla famiglia ed ai famigliari. La moglie ed una giovane figlia furono prime ai sospetti; poi tutti della casa, e come voleva età, sesso, e misera condizione, proruppero in pianto, ed abbracciavano le ginocchia degli assassini; i quali ai lamenti più imperversavano, perchè faceva pericolo il romore. L'infelice padre, rapito sotto gli occhi di tenera moglie e di nove figliuoli, quasi all'uscio della sua casa è trafitto di 42 punte, collo stesso pugnale: gl'infami si prestavano il ferro per incrudelir sulle spoglie.

Fatto noto il delitto, la città si spaventò, tanto più che falsamente si diceva essersi trovato scritto sopra cartello, chiodato in fronte al cadavere,

numero primo. Si citavano ventisei disegnate vittime, e perocchè ciascuno a suo talento ne indicava i nomi, le fiere liste spaventavano innumerevoli cittadini. Crebbe il terrore al sentire preparato il misfatto nelle notturne adunanze di carbonerìa, ed all'osservare il silenzio e la pazienza dei magistrati, non già per assentimento, ma per paura. Il cavalier Medici, nominato in molti fogli, fuggì sopra nave a Civita-Vecchia, indi a Roma; e l'alto nome, il pericolo, la fuga, i discorsi screditarono la rivoluzione di Napoli, non avvertendo gli uditori quanto egli fosse falso istorico di quei fatti, e cieco giudice. Il conte Zurlo, mal visto e minacciato, cercò asilo sopra fregata francese ancorata nel porto, e l'ottenne benevolo e riverente. Altri minori non offesi nè ricercati, ma timidi o nelle pubbliche rovine ambiziosi e speranti, fuggirono, come il duca di Sangro tenente-generale, che avendo giurato a quel governo, e tirandone onori e stipendii, fu disertore. E non pago di un sol delitto, trasse compagno un suo giovinetto figlio, tenente nell'esercito; il quale, insino allora innocente, fece contrasto alle voglie paterne, ma infine dall'obbedienza fu vinto.

CAPO TERZO

Guerra intimata, poi mossa. L'esercito si discioglie. Ingresso in Napoli degli Austriaci.

XXVIII. Giunsero le nuove, lungamente attese, del re, che riferiva il felice viaggio e la perfetta

sanità; vantava i suoi cani che agli esperimenti di caccia superavano i bracchi dello imperator di Russia; nulla diceva degli affari di stato. Ma quelle lettere, benchè sceme di pubblico interesse e di regal decoro, furono partecipate al parlamento a fin di sedare i popolari sospetti dal troppo silenzio eccitati. Lettere del duca del Gallo rapportavano ch'egli, prima in Mantova, ora in Gorizia, stava impedito di portarsi al congresso; mentre notizie officiali o private accertavano che l'esercito tedesco moveva dalla linea del Po. Ridestato il timore di guerra, romoreggiando i partigiani della rivoluzione, il reggente adunò consiglio per la difesa; e surse nuova inaudita discordia fra i generali convocati, che, uniformi nelle opinioni, disputavano l'anteriorità del pensiero. Fu nominato capo del primo esercito il general Carrascosa, il quale cruccioso delle patite accuse, o prudente dell'avvenire, con simulata modestia rifiutava; fu capo del secondo esercito il generale Guglielmo Pepe, che baldanzoso e confidente della vittoria richiedeva il comando; quegli a stento, questi voglioso accettò. Stavano col Carrascosa i tenenti generali Ambrosio, Filangeri, Arcovito, Roccaromana, Pignatelli-Stròngoli; con Pepe niun tenente generale, perocchè agli eguali dava tedio quel mal tolto impero. I due capi, l'uno verso l'altro liberi, penderebbero dal comando supremo del principe reggente, del quale era capo di stato-maggiore il generale Florestano Pepe. Il primo esercito difenderebbe la frontiera del Garigliano, il secondo gli Abruzzi. Ma questi eserciti stavano nei nomi, perciocchè

nessuna schiera era in movimento, nè si provvedeva ai mezzi della guerra, vesti, vittovaglie, ospedali, aumento d'armi, aumento d'uomini. Si viveva alla spensierata.

L'ozio vergognoso fu scosso da nuove lettere del re, scritte il 28 gennaio da Laybach, pervenute al reggente il 9 febbraio per mano del duca del Gallo, che il re aveva chiamato da Gorizia per istruirlo dalle decisioni dei re congregati, e farlo portatore in Napoli dei suoi fogli, e consigliero al figlio, al parlamento, al popolo, di rassegnazione e di quiete. Gli aveva imposto di assistere al congresso di quei ministri come testimonio e nuncio della concordia de' potentati, e del proponimento di mantenere le stabilite cose. Egli perciò vidde il ministro d'Austria Metternich presedere ai ministri di Russia, Prussia, Francia, Inghilterra, e de' principi italiani; vidde tra quelli sedere e consultare, come ambasciatore del regno delle Sicilie, il principe Ruffo, lo stesso che dal re poco innanzi era stato casso d'impiego; udì che le tre monarchie della Santa Alleanza opererebbero colle armi, mentre assentiva la Francia, non contrastava l'Inghilterra, e i governi d'Italia applaudivano. Tali cose riferì a voce; le proprie parole del re erano:

« Figlio carissimo, voi ben conoscete i senti-
» menti che mi animano per la felicità de' miei
» popoli, e i motivi pe' quali solamente ho intra-
» preso ad onta della mia età e della stagione un
» così lungo e penoso viaggio. Ho riconosciuto
» che il nostro paese era minacciato da nuovi di-
» sastri, ed ho creduto perciò che nessuna con-

» siderazione dovesse impedirmi di fare il tenta-
» tivo che mi veniva dettato da' più sacri doveri.

» Fin da' miei primi abboccamenti con i sovra-
» ni, ed in seguito delle comunicazioni che mi
» furono fatte delle deliberazioni che hanno avu-
» to luogo dalla parte dei gabinetti riuniti a Trop-
» pau, non mi è restato più dubbio alcuno sulla
» maniera colla quale le potenze giudicano gli av-
» venimenti accaduti in Napoli dal 2 luglio a que-
» sto giorno.

» Le ho trovate irrevocabilmente determinate
» a non ammettere lo stato di cose che è risultato
» da tali avvenimenti, nè ciò che potrebbe risul-
» tarne; e riguardarlo come incompatibile colla
» tranquillità del mio regno, e colla sicurezza de-
» gli stati vicini, ed a combatterlo piuttosto colla
» forza dell'armi, qualora la forza della persua-
» sione non ne producesse la cessazione imme-
» diata.

» Questa è la dichiarazione che tanto i sovra-
» ni quanto i plenipotenziari rispettivi mi hanno
» fatto, ed alla quale nulla li può indurre a ri-
» nunciare.

» E al di sopra del mio potere e credo di ogni
» possibilità umana di ottenere un altro risultato.
» Non vi è dunque incertezza alcuna sull' alterna-
» tiva nella quale siamo messi, nè sull' unico mezzo
» che ci resta per preservare il mio regno dal fla-
» gello della guerra.

» Nel caso che tale condizione, sulla quale i so-
» vrani insistono, sia accettata, le misure che ne
» saranno la conseguenza non verranno regolate
» se non che colla mia intervenzione. Devo però

» avvertirvi che i monarchi esigono alcune garan-
» tie giudicate momentaneamente necessarie per
» assicurare la tranquillità degli stati vicini.

» In quanto al sistema che deve succedere all' at-
» tuale stato di cose, i sovrani mi han fatto cono-
» scere il punto di vista in generale sotto cui essi
» riguardano tal quistione.

» Essi considerano come un oggetto della più
» alta importanza per la sicurezza e tranquillità
» degli stati vicini al mio regno, per conseguenza
» della Europa intera, le misure che adotterò per
» dare al mio governo la stabilità della quale ha
» bisogno, senza voler restringere la mia libertà
» nella scelta di queste misure. Essi desiderano
» sinceramente che circondato degli uomini più
» probi e i più savi fra i miei sudditi, io consulti
» i veri e permanenti interessi de' miei popoli; sen-
» za perdere di vista quel che esige il manteni-
» mento della pace generale, e che risulti dalle mie
» sollecitudini e da' miei sforzi un sistema di go-
» verno atto a garentire per sempre il riposo e la
» prosperità del mio regno; e tale da render si-
» curi nel tempo stesso gli altri stati d' Italia, to-
» gliendo tutti quei motivi d' inquietudine che gli
» ultimi avvenimenti del nostro paese avevano loro
» cagionato.

» È mio desiderio, figlio carissimo, che voi diate
» alla presente lettera tutta la pubblicità che deve
» avere, affinchè nessuno possa ingannarsi sulla
» pericolosa situazione nella quale ci troviamo. Se
» questa lettera produce l' effetto che mi permet-
» tono di aspettarne tanto la coscienza delle mie
» paterne intenzioni, quanto la fiducia nei vostri

» lumi e nel retto giudizio e lealtà de' miei popo-
» li, toccherà a voi a mantenere frattanto l'ordine
» pubblico, finchè io possa farvi conoscere la mia
» volontà in una maniera più esplicita per il rior-
» dinamento dell'amministrazione.

» Di tutto cuore intanto vi abbraccio, e bene-
» dicendovi mi confermo

» Vostro affezionatissimo padre

FERDINANDO ».

XXIX. Gli ambasciatori russo, austriaco, prussiano che attendevano il ritorno in Napoli del duca del Gallo, per notificare al reggente le dichiarazioni del congresso, uniti in quel giorno medesimo recandosi alla reggia, presentarono le lettere de' loro sovrani. Benchè tre gli ambasciatori, uno parlò; e delle tre lettere uno era il dettato, ad argomento di stretta concordia. Diceva che la rivoluzione di Napoli, nelle prime secrete trame come ne' mezzi e nel fine, offendeva i sistemi politici di Europa, minacciava la sicurtà dei governi d'Italia, perturbava la pace universale, nuoceva col fatto e coll'esempio, era incomportabile dai reggitori dei popoli. Ma per oprare maturamente, avendo consultato l'esperienza ed il senno del monarca di Napoli, era stata necessità stabilire che un esercito austriaco in prima linea, ed altro russo in riserva, marciassero sopra quel regno, amichevolmente se ritornava all'antica obbedienza, o da nemici se l'ostinato proponimento persisteva: e che per pace o per guerra vi rimarrebbe temporalmente un esercito tedesco, in si-

curtà del re, delle leggi, della giustizia. Il reggente rispose che avrebbe consultato il parlamento. Indi a poco, nel giorno stesso, il ministro di Francia dichiarò al reggente che il suo governo aderiva alle decisioni del congresso di Laybach; ed il ministro inglese, che la Inghilterra starebbe neutrale nelle presenti contese.

XXX. Era vicino e grave il pericolo: il reggente convocò il parlamento straordinario, ed al quarto giorno, perocchè sollecitamente si adunarono i deputati, ne fece apertura. Adombrò le decisioni del congresso; disse che il duca del Gallo ne avrebbe riferite le particolarità; si promise fedele al voto del parlamento, alle sorti della nazione, agli antichi giuramenti; e pregando senno, maturità, fermezza, partì applaudito da' deputati e dal popolo. Fu osservato che al rammentare i pericoli e i giuramenti uscì rotta la voce come improvviso turbamento di affetti la impedisse. Poscia il duca del Gallo narrò i trattenimenti e le violenze patite nel viaggio; le sue opere come che inutili per giungere in Laybach, come infine vi fu chiamato dal re, il comando ricevutone di assistere all' adunanza dei ministri, il divieto di nulla opporre ma udire, partire a volo, e qui persuadere la rassegnazione e la pace. Quel rapporto fu rapido, sincero, laudato. Quindi lesse la lettera del re al figlio, le lettere dei tre sovrani, le note degli ambasciatori d'Inghilterra e di Francia; palesò le conferenze tenute nella reggia la sera del 9, riferì le ostili disposizioni delle corti d'Italia; non diè consigli, non diè preghiere; disse che il ministero eseguirebbe i voleri del reggente perchè il reggente

seconderebbe le decisioni del parlamento: disegnò i benefizi e le speranze, in guerra, in pace, che nascono dalla concordia dei poteri, e partì. Il popolo, al suo partire, alzò grido di guerra; ed il parlamento deliberò che il dimani tratterrebbe di quel grave subbietto.

Nelle rimanenti ore del giorno, i cittadini a crocchi, i settari alle loro adunanze consigliavano de' pericoli e de' rimedii. E benchè sempre nelle faccende di stato fossero varie le opinioni perchè vario il senno e varii gl' interessi degli uomini, pure nella presente strettezza due sole furono le sentenze, uno il giudizio. Altri diceva costretto il re, quel suo foglio sforzato, da che un principe cristiano che ha vanto di religioso non calpesterebbe le solenni promesse, le ripetute fedi e i sacramenti. Altri più severi affermavano, la religione del re consistere nelle supertiziose dimostrazioni; bastando alla sua coscienza la eccezione mentale mentre giurava, l' assoluzione di un prete, un atto di pentimento, e rammentavano assai promesse mancate, trattati rotti, giuramenti spergiurati. Era per gli uni giusta la guerra, per gli altri necessaria. E così stavano le opinioni comuni quando al vegnente giorno il parlamento si adunò fra genti spettatrici, molte ma tacite; imperciocchè la gravezza de' casi e lo smarrimento comprimevano la usata popolare loquacità.

Primo a parlare fu il deputato Borrelli: a lui ed ai molti che succederono soprastava per forza di ragioni e di eloquenza il discorso del Poerio. Dimostrò libere nel passato luglio le concessioni del re a' sudditi; e quella regia libertà più certa,

quando chetata la popolare allegrezza (allegrezza non ribellione) mancava per fin l'aspetto di politico sconvolgimento; e certissima quando il re sul vascello inglese ripeteva le sue promesse, certissima quando arrivato in Livorno, certissima quando al giungere in Laybach non protestava di patita forza. Per lo che dimostrò la ingiustizia delle decisioni di Laybach, la illegittimità delle straniere intervenzioni; per esse i pericoli della civiltà europea; e conchiuse, come gli altri oratori, per la guerra. Il parlamento, dichiarando il proprio re prigione di altri re, la sua libertà in paese straniero violentata, e forzato lo scritto, decretò la guerra. Queste dichiarazioni non vere, non credute, si fingevano per evitare la taccia e 'l pericolo di ribelli. Un drappello di deputati presentò con indirizzo quel voto al reggente, che aderì; e quindi la guerra per grido e per legge fu promulgata. Animosa sentenza, che invaghì la maggior parte dei cittadini, per fino i più schivi e i più timidi. Il general Pepe ne fu lieto come di certo trionfo; ne furono lieti coloro ch'erano in maggior rischio, i settari: e per tanto giubbilo, quasi mutata in virtù la temerità del picciol popolo, che allegro affronta gli eserciti dell'Europa, sembravano magnifiche le stesse avversità, le stesse rovine. Gli ambasciatori stranieri, gli osservatori della rivoluzione, gli uomini più sapienti crederono a quella ebrezza. Il principe di Salerno, figlio del re, dimandò di servire nella guerra; e dimandarono lo stesso cimento il duca d'Ascoli vecchio amico del re, il giovine Partanna figliuolo della moglie del re, un Niscemi figlio del principe che

stava col re in Laybach: e poi della casa e della corte i nomi più cari al monarca, più devoti della monarchìa. Gli offerti servigi di ognuno furono accolti e graditi.

Ma importa discorrere qual fosse lo stato del regno in quel giorno di sicura guerra. Le speranze della rivoluzione mancate o cadenti, i rivoluzionari delusi, la fiducia pubblica spenta, il popolo ricreduto, la Carbonerìa tralignata, tradita da' suoi, menata dagli astuti servi del potere; il re contrario, e fattosi guida alle squadre nemiche; il reggente, figlio, suddito, confidente del padre, capo dell'esercito napoletano; di questo esercito i generali svogliati, gli uffiziali disobbedienti, la soldatesca ribalda; povera la finanza, gl'imprestiti esterni mancati, gl'interni lenti, difficili; grande il terrore delle armi nemiche, grandissimo delle vendette del re; sospetti scambievoli nell'esercito e nella nazione. E fra tanti pericoli la rivoluzione irrevocabile. La decisione del parlamento per la guerra, e la gioia pubblica erano stati effetti non del senno, non del valore, non delle speranze, non per fino della disperazione, bensì di quella vaghezza di somma lode che più alletta i caldi popoli delle Sicilie. Ma serenate le menti, i timorosi disperavano di salvezza, i pigri correvano colla fortuna, i contumaci gridavano indiscrete voci di libertà, e gli astuti secondarono il reggente per averlo capo nelle venture, o riparo nei precipizi. In tanta varietà di privati disegni, l'interesse pubblico si trasandava: erano le azioni quanti gli uomini; il ministero, il parlamento, l'esercito, la Carbonerìa, i sostegni di quello stato, dispersi e deboli. Pure

alcuni, o sapienti o esperti, ancora speravano nel tempo, negli apparati di resistenza, e nelle negoziazioni col nemico e col re. L'animo dei re contrarii era palese: odiavano meno gli effetti della rivoluzione di Napoli che le sue cause apparenti, la potenza di una setta, la ribellione dell'esercito, l'esempio della Spagna. Mutare i nomi, stringere le licenze, rinvigorire la monarchia, concordare per concessioni alcuna delle libertà strappate colla forza, parevano condizioni possibili di pace.

XXXI. O per veramente resistere, o per porre in mostra mezzi grandissimi di resistenza, bisognava fermare i disegni di quella guerra: perciò il reggente, convocati a consiglio i generali più chiari dell'esercito, disse loro: « La guerra che » all'ultima nostra adunanza era dubbia, oggi è » certa. Allora la varietà delle opinioni dava mo» tivo e stimolo a rintracciare il vero; ma oggidì » saria rovina, imperocchè per solo accordo di » volontà e di opere è lecito a poco esercito ed » a piccola nazione sperar di resistere ad eserciti » dieci volte maggiori, e a nazioni sterminate. » Ciò che nel nostro caso la patria esige da noi, » voi lo sapete; e ciò che esige l'onore, io nol » dirò ad uomini onoratissimi. Per la mia parte di» chiaro a voi che insieme a mio fratello principe » di Salerno vi saremo compagni ne' cimenti della » guerra, e consorti ne' destini dell'avvenire ». Si tacque, applaudirono gli astanti; e tanto più che le antiche discordie fra' generali erano chetate o celavansi. Sapevasi per lettere autorevoli la forza degli eserciti nemici essere in Italia di settantamila austriaci, dei quali cinquantamila pronti a

marciare sulla frontiera di Napoli: altri rinforzi preparar l'Austria, muovere lentamente l'esercito russo, starsi il prussiano, cui la guerra d'Italia per fatto di libertà sarebbe pericoloso esperimento.

Essendo il nostro esercito di quarantamila soldati, dei quali dodicimila presidio della Sicilia, assoldare le milizie civili era bisogno per accrescere i combattenti, e prudenza per dare alla guerra indole nazionale. Fu deciso che tornassero da Sicilia quattromila uomini, movessero dalle province settanta battaglioni di milizia civile, e così accampassero intorno alla frontiera trentaduemila vecchi soldati, quarantaduemila di nuova leva, mentre che altre milizie si ordinassero per riserva. La scarsezza degli arnesi di guerra sgomentava, avvegnachè fra le passate speranze di pace, trascurate le provvidenze, tanto i bisogni soperchiavano la ordinaria misura dei rimedii, che pareva non bastasse l'umano ingegno. Si estimò non reggere a tanta mole la età grave del generale Parisi, e gli fu surrogato nel ministero di guerra il general Colletta, già richiamato dalla Sicilia; ma invero il Parisi non avea della vecchiezza fuorchè gli anni ed il senno, essendo giovane la mente, ed affaticandosi al servizio pubblico come ambizione il pungesse, non qual uomo che già tutte avea gustato e schifate le vacue delizie della grandezza. Nel tempo stesso fu nominato ministro dell'interno il cavaliere de Thomasis già ministro di marina, in luogo del marchese Auletta, chiedente per vecchissima età di riposare.

Ciò fatto, si trattò del sistema di guerra (col

nome d'oggi *piano della campagna*) ragionando due gravi quistioni. Combatteremo il nemico alla frontiera, o porteremo fuori la guerra? Qual sarà nel Regno il punto obbiettivo del nemico? Io, trasandando le particolari opinioni che in poco discordavano, dirò, quanto saprò brevemente, le decisioni del consiglio e i motivi. Rammentati gli avvantaggi del guerreggiare in terra straniera, prevalse che a milizie nuove, la più parte civili, aventi disciplina non salda e poc'arte di guerra, giovasse combattere a piccoli stuoli, nel proprio paese, ajutati dal loco, guerreggiando e agguerrendosi. Ed oltraciò per la natura della napoletana rivoluzione dovendosi evitare per fin la immagine dell'assalire, conveniva la pazienza di aspettare le offese, ed uscire a guerra non per conquista o ambizione, nemmeno per impeto di giusto sdegno, ma solamente per difendere diritti, patria, casa e vita. Fu quindi stabilito che il genere di guerra sarebbe per noi difensivo; e di ciò informato il parlamento, con decreto subitamente assentito dal reggente, dichiarò non riguardarsi nemico l'esercito austriaco, se non quando nemichevolmente assaltasse la frontiera del Regno.

La seconda quistione fu più dibattuta, più incerta. Il tratto debole del confine è il terreno fra Ceperano e Sora, lungo il Liri; ma lo proteggon gli Abruzzi, tre province nei gioghi degli Apennini, tra i fiumi Tronto e Sangro. Quei monti avanzano, a canto le terre del papa, di cento miglia la frontiera del Liri, sì che dalle loro pendici si scende nelle valli del Tevere e Te-

verone, si minaccia Roma. E però un esercito che marciasse contra il Liri per la strada di Valmontone e Ceperano esporrebbe il fianco al nemico e facilmente resterebbe diviso dalla sua base. Fu quindi creduto (benchè dubbiamente come chi indaga gli altrui pensieri) che l'oste tedesca anzi che il Liri assalterebbe gli Abruzzi. Stese in prima linea il nostro secondo esercito, in seconda ed in riserva il primo; i quali, comunicando per la grande strada degli Abruzzi e per la valle chiamata di Roveto, contraporrebbero al nemico il tutto delle forze, qualunque fosse il punto combattuto della frontiera.

Farebbero il maggior nerbo del nostro esercito i battaglioni più sciolti e più destri, che han nome di *leggieri*, così convenendo al terreno alpestre degli Abruzzi, ed a schiere nuove tumultuariamente composte. Reggerebbe il general Pepe diecimila soldati di vecchia milizia, ventimila di nuova; il general Carrascosa diciottomila degli uni, ventiduemila degli altri; quattromila prescelti per esercizio d'armi e disciplina resterebbero presidio della città, guardia della reggia, ultima riserva. Il general Pepe, capo delle milizie civili, affermava che di trentaseimila militi abruzzesi ventiquattromila erano vestiti alla militare, armati e vogliosi di guerra; ma il consiglio non volendo usare sopra modo dello zelo di quelle province, ne prese a difenderle quanto dalle altre del Regno, e vi aggiunse i militi della Calabria, patria del generale, e i Dauni, e gl'Irpini da lui formati nell'anno 18 e suoi compagni nelle rivoluzioni del 6 luglio.

Le strade, i sentieri, le valli che menano dallo stato romano agli Abruzzi, erano state chiuse per forti opere di guerra; altre opere munivano il Liri; si fecero inespugnabili le strette d'Itri; ed una fortezza in Montecasino ed un gran campo in Mignano; altro in Cassano, due forti in Pontecorvo e Mondragone, e doppia testa di ponte al Garigliano. Così alla frontiera: e intanto altre linee si preparavano indietro. Era secondo il corso del Volturno e dell'Ofanto, alle origini dei quali fiumi siede la città di Ariano, allora mutata in fortezza. In questa linea era Napoli, che, sebbene inabile a difendere sè stessa, difenderebbe potentemente il Regno, perocchè proponevasi di abbattere le sue tre basse castella, ostacoli non già ma ricoveri al nemico e cittadelle contro il popolo, accrescere i baluardi di Sant'Elmo da contenere quattromila soldati, trasportare in Capri e Messina le armi, le macchine, gli arsenali, ogni strumento di guerra; ritirare coll'esercito il reggente, la sua casa, il parlamento, il consiglio, gli archivi pubblici, i documenti della monarchia; tôrre alla città il prestigio pericoloso di sede del governo. E perciò dolorosa, ma non mortale sarebbe stata la perdita di Napoli; ed infelice acquisto al nemico, cui non basterebbero diciottomila uomini per contenere un immenso popolo, resistere alle offese di Sant'Elmo, respingere le facili sortite di quel presidio.

Sarebbe terza linea il terreno tra Cava ed Ariano per Sanseverino ed Avellino, e già un campo era segnato nei dintorni di Montefusco, dove la natura più dell'arte contrasterebbe al nemico;

perciocchè là i monti non seguono la legge ordinaria di catene primitive e contraforti, ma confusamente si aggruppano come se tremuoto gli abbia sconvolti, cosicchè s'incontrano ad ogni passo inaspettati rivolgimenti e torrenti ed angustie.

Perduta questa linea, si muterebbe il genere di ritirata, e l'esercito diviso e sparso marcerebbe per vie diverse nelle Calabrie, dietro Spezzano e Belvedere fortemente munite. Altra resistenza si preparava sopra i gioghi di Tiriolo, alto e stretto monte degli Apennini, le cui pendici finiscono nei mari Ionio e Tirreno. Ed infine un gran campo sulla riva del Faro accoglierebbe l'esercito per passare in Sicilia, donde poi ristorato ed accresciuto tornerebbe alle sorti varie della guerra. Comprendevano questo ultimo campo le fortificazioni un dì erette da'Francesi nella Calabria, dagl'Inglesi nella Sicilia, contraposte e per dieci anni nemiche, serbando ancora i segni delle scambievoli offese.

Forse i dotti della guerra moderna biasimeranno il gran numero degl'inalzati forti, le tante guernigioni, le spicciolate difese, e però mi è d'uopo rivelar qual era ne'disegni del consiglio l'intendimento di quella guerra. Un solo de'generali, Guglielmo Pepe, vedeva nelle nostre milizie, vecchie o recenti, zelo e valore invincibile; ma gli altri più esperti dell'indole napoletana, e meno ebbri di temeraria grandezza, sapendo nuovo l'esercito, debole la disciplina, credevano che i soldati si smarrissero all'inusitato aspetto e romore delle armi; e poichè il nemico a gran gior-

nate procedeva verso il Regno, e le nostre schiere dovevano al tempo stesso combatterlo ed agguerrirsi, erano vantaggi per noi guadagnar tempo, esporre i contrarii allo impedimento ed alle perdite di cento assedii, obbligarli a combattimenti piccoli e continui, avvezzar l'occhio e'l pensiero de' nostri militi ai cimenti del campo. Ed oltraciò la nostra guerra era nazionale o nulla, chè non potevamo sperar trionfi di Austerlitz o Marengo, ma il vincer lento de' popoli. Bisognavano perciò luoghi forti che a' cittadini armati dêssero opportunità di sorprese, appoggio negli scontri, ricoveri nelle sventure; e tali che si ajutassero a vicenda e si collegassero ad alcuni prestabiliti centri di operazioni. Erano centri Civitella, Chieti ed Aquila negli Abruzzi, Montecasino e Capua in Terra di Lavoro, Sant'Elmo in Napoli, Ariano in Puglia, Tiriolo in Calabria; ne' quali accampavano stuoli numerosi, che secondo i casi assalterebbero il nemico, correrebbero le campagne, si porrebbero sopra i monti a mostra e minaccia.

Altre difese popolari si proponevano: ogni paese sulla linea di operazione del nemico sarebbe chiuso e custodito dalle guardie urbane; innanzi di cederlo si trasporterebbe in luoghi sicuri ogni mezzo di guerra e di vitto; il non farlo sarebbe colpa, il farlo non sarebbe perdita, perchè lo stato ne compensava il valore. Si comporrebbero le *guerriglie*. Si porrebbero in corso le forze di mare per guardare i liti dell'Adriatico e del Tirreno lungo le strade Emilia e di Terracina; ma non si permetterebbero gli *armatori*, barbaro genere di guerra, benchè dicevasi che i Tedeschi

ne preparassero ne' loro porti dell' Adriatico. A tante specie di armi e difese, dal governo decretate o dal consiglio disposte, il general Carrascosa aggiunse parecchie ordinanze sul modo di condurre la piccola guerra e combattere per guerriglie. Le quali particolarità, che sembreranno indegne della istorica altezza, io qui ho narrate perchè giovevoli a discoprire le vere cagioni dei vicini precipizi; non quelle che la malvagità o l' errore ha divolgate, bensì altre che la istoria va palesando.

Fermate le idee della guerra, comandato il partire alle legioni, e per celeri messi e telegrafi il movimento di settanta battaglioni di milizie civili, il reggente diede ai capi dei due eserciti istruzioni per la parte militare conformi a quelle idee; e per la politica, le seguenti:

« Il nostro sistema di guerra è difensivo, così » convenendo alla natura del territorio ed alla » giustizia della nostra causa. Ma poichè la neu» tralità passiva del papa, e i suoi stati già occu» pati dal nemico danno a noi diritto eguale di » oltrepassare i confini del Regno per tôrre le po» sizioni migliori alle difese, voi nei movimenti » strategici avrete libertà senza limiti.

» Il governo del papa sarà da voi rispettato; i » popoli de' paesi che occuperete saranno trattati » con piena giustizia, non permetterete il minimo » attentato alle proprietà degli abitanti, farete » pagare al giusto le vittovaglie, veglierete ac» ciocchè il comando militare, il quale natural» mente si stabilisce nella occupazion di un paese, » provvegga solamente alle proprie milizie. Se al-

» cun fatto del sovrano pontefice obbligasse nello
» avvenire a mutar sistema, noi col nazional par-
» lamento il dichiareremmo, e voi delle decisioni
» sareste opportunamente avvisato.

» Serberete continua corrispondenza col capo
» dell'altro esercito, col capo dello stato-maggiore
» generale, col ministro della guerra.

» Le vostre facoltà sono fra i limiti delle pre-
» senti istruzioni. E poi che in guerra molto di-
» pende da circostanze di luoghi o tempi, non
» sarà vietato al capo di un esercito di allonta-
» narsi dalle cose prescritte, ma sotto due leggi:
» giustificare le sue opere, avvisare prontamente
» lo stato-maggiore generale, il ministro della
» guerra, ogni generale, ogni comandante inte-
» ressato all'impreveduto movimento ».

FRANCESCO.

XXXII. Frattanto marciavano alla frontiera due eserciti con poderose artiglierie. Ogni schiera lietamente partiva, ma più si ammirava la guardia reale per bello aspetto, ricco vestimento e grida di libertà e di fede. Al partire di ogni drappello, il reggente, nella rassegna, confortando, comandando, incitava i soldati, minacciava, prometteva; la sposa di lui annodava all'antica bandiera la lista de' tre colori, ed accertava che quei ricami erano lavoro delle sue mani e delle principesse sue figlie. Al tempo stesso alcuni battaglioni delle milizie civili si erano mossi dalle province, e pareva che abbisognasse freno non stimolo alle volontà, e che i militi soperchiassero il richiesto numero; alcuni giovanetti a' quali erano gravi le armi ordinarie, ne presero di più atte alla debole

età e lieti marciarono; alcune donne sorelle o madri, alcuni padri o zii, non abili per vecchiezza o per sesso a trattar le armi, indossando i fardelli scemavano ai militi la fatica. Ma questo che pareva zelo di patria era in gran parte timore dei carbonari, i quali in ogni comunità per salvar sè stèssi dai travagli della guerra, minacciando e forzando i più placidi cittadini, gli spingevano alla frontiera. Qualunque fossero le cagioni, quel movimento guerriero era grande, superbo, ammirato per fin da' contrarii, spaventoso al nemico. Intanto con mirabile celerità fu provveduto agli arnesi di guerra, armi, viveri, vestimenti; le opere della frontiera munite in un dì, le forze di mare messe in corso.

Si afforzavano le speranze, sol che non mancassero pochi altri mesi alle discipline dell'esercito ed ai maneggi di pace; e pareva che il nemico, sia che dubbioso, sia che lento per comporre insidie, concederebbe il bramato tempo, quando due casi fecero il suo pensiero più manifesto. Un drappello tedesco si portava da Norcia ad Arquata, paesi romani più vicini al Regno, tra mezzo ai quali la frontiera non ha segni certi per fiumi o per cunei di monti, ma si rivolge in tanti giri che or s'incontrano or si lasciano le terre di Napoli e di Roma. E però quei soldati, venuti a caso nel territorio napoletano, avutone avviso dalla guida, celeremente ritraendosi, presero altra via, lunga, montuosa, disagevole, ma romana. E dopo altri giorni alcuni soldati di Napoli, legnando, s'introdussero nello stato di Roma, presso a Rieti, ed abbattendosi nelle guardie nemiche, il capo di

queste lor disse: « Tornate salvi ai vostri campi;
» ma se noi rispettiamo il confine napoletano, e
» dei paesi, benchè romani, da voi guardati, voi
» rispettate le terre occupate da noi ». Quei due
fatti si divolgarono per i campi e per il Regno.

L'esercito tedesco, quarantatremila combattenti, radunato incontro agli Abruzzi, guardava in prima linea, come a scoperta, Montalto e Norcia; in seconda Fermo, Camerino, Tolentino, Macerata; in terza linea o riserva tutto il paese da Foligno ad Ancona. Aveva una legione a Rieti, altra in Terni e Spoleto, un battaglione ad Albano, uno a Frascati, un reggimento a Civita Castellana, altro a Roma, uno squadrone a vedetta sulla strada da Valmontone a Ferentino, pochi cavalieri tra Velletri e Cisterna. E però quelle ordinanze erano *di battaglia* contro gli Abruzzi, o a *Scaloni* contro il Liri: i disegni del nemico rimanevano incerti. Il re di Napoli stava in Firenze, si attendeva a Foligno: coperto dalle armi tedesche si aggirava intorno al Regno, sperando meno nella guerra che nei tumulti. E frattanto la inazione di quelle schiere agevolava la pace, e sol restava consultarne col parlamento, avvegnachè il reggente non ardiva esercitare in secreto il potere regio, temendo in quei miseri tempi il sospetto e lo sdegno del popolo; ma già prevalendo il voto del ministro della guerra, doversi ogni dì accrescere gli apparati di forza e i maneggi di pace, si disponevano i modi, le condizioni, gli ambasciatori.

XXXIII. Quando si lesse in una gazzetta napoletana che il general Pepe il dì 14 febbraio aveva promesso al principe reggente che a' 7 marzo in

Rieti sconfiggerebbe i Tedeschi. Ed era per lo appunto quel giorno il 7 marzo, ed era vera la temeraria promessa, e quello articolo, scritto in Abruzzo, era stato mandato in Napoli dal generale per pubblicarsi. Difatti, o ch'egli ne avesse fitto in mente il pensiero, o che vi fosse spinto, come poi dichiarò, da lettere di alcuni più caldi settari e deputati che dicevano in pericolo la libertà perchè s'inchinava alla pace, fermò l'animo ad assaltare i Tedeschi la mattina del 7; nè poteron distorre quello arrischiato proponimento i consigli e le preghiere di alcuni uffiziali a lui soggetti, e'l decreto del parlamento che vietava esser noi primi a combattere, e gli ordini conformi del reggente, e le condizioni del suo esercito, avvegnachè alcuni reggimenti di vecchia milizia e molti battaglioni delle civili stavano ancor lontani dalla frontiera, e ne'suoi campi era cominciata e tuttodì cresceva la diserzione. La sua volontà fu inflessibile non considerando quanto sia grave la primiera offesa, e che spesso, andando a vuoto, di mille morti e di mutati imperi è cagione. Nello annottare del giorno 6 inviò al ministro della guerra un editto del re dato da Laybach diretto a'sudditi, minaccevole, insidioso, che intimava lo scioglimento degli eserciti, la obbedienza de'popoli; un altro foglio, ordine del giorno, del generale Frimont che rammentava a'suoi soldati, nella vicina guerra, le leggi della disciplina, il dovere, l'onore, le pene, i premii. Il general Pepe diceva quei due fogli penetrati nei suoi campi, e concludeva voler dar nel dimani degna risposta combattendo. Non palesava il co-

me, con quali schiere, con quanta speranza; non cercava gli ajuti del primo esercito, non avvisava il capo, non prevedeva infortunio, sì che non preparava i ricoveri, non concertava i ritorni; nascose le vicine ostilità ai condottieri di due proprie legioni stanziate in Ascoli e Tagliacozzo. Assaltare un campo nemico, far molti o pochi prigioni, spedirli a suo trionfo nella città, occupar del suo nome la fama benchè di un giorno, erano le sognate felicità della sua mente.

Quelle lettere del generale giunsero in Napoli al mezzo del dì 8, e confermarono i timori suscitati dalla gazzetta del giorno innanzi; tanto più che a quell'ora erano ignote a noi ma già decise le sorti della battaglia, e fatta irrevocabile la guerra, impossibile la pace. Di ciò informati nel giorno istesso il parlamento ed il pubblico, si produssero poche insensate speranze, mille ben fondati timori, e comune incertezza che durò sino alla mezzanotte del 9; quando giunse in Napoli spedito dal generale, senza sue lettere, il maggiore Ciancialli, testimonio di quegli eventi, che riferì: il general Pepe nel dì 6 aver fatto marciare verso Antrodoco due legioni per la diritta del Velino, altra per la sinistra; ma che non essendo paralleli i due cammini, le colonne restarono separate da molto spazio e dal fiume. Che la mattina del 7 colla schiera più poderosa, non aspettando l'ajuto ed il giungere dell'altra e discendendo i monti di Antrodoco, assaltò Rieti ove i Tedeschi ordinati a difesa, poi che viddero dubietà e lentezza negli assalitori, uscirono dalla città in tre colonne; con una investendo la fronte, con altra

il fianco della nostra linea, e tenendo addietro la terza in pronto agl'infortuni o alle venture della battaglia. Vacillarono le nostre giovani bande, si ritirarono le prime, non procederono le seconde, si confusero le ordinanze. Ed allora avanzò prima lentamente, poscia incalzando i passi, ed alfine in corsa un superbo reggimento di cavalleria ungherese, sì che nell'aspetto del crescente pericolo le milizie civili, nuove alla guerra, trepidarono, fuggirono, strascinarono coll'impeto e coll'esempio qualche compagnia di più vecchi soldati, si ruppero gli ordini, si udirono le voci di *tradimento, e salvarsi chi può*, scomparve il campo. Il generale Giovanni Russo, affaticandosi senza profitto a rattenere i fuggitivi, avanzò col piccolo suo drappello, scontrò il nemico, e per breve combattere lo spinse a ritirarsi. Proseguirono nella succedente notte i disordini dell'esercito: Antrodoco fu abbandonata; il general Pepe seguiva i fuggitivi; il messaggiero, allorchè parlava, credeva perduti gli Abruzzi. Fu questo il suo racconto; ma poco appresso per mille bocche disse la fama che il generale condottiero, inesperto, dagl'inattesi eventi sbalordito, paventò anch'egli e fuggì; non si fermò all'Aquila, non a Popoli, non a Solmona: nol ritenne bisogno di riposo e di cibo, sempre cacciato dalla pungente memoria del 6 luglio.

Dirò di lui quel che rimane. Primo dei fuggitivi giunse in Napoli, dimandò ed ottenne (tanto ancora potevano audacia in lui, timidità nel reggente) la ricomposizione e'l comando del secondo esercito; ma peggiorando le cose pubbliche si na-

scose; ed infine, preso il passaporto per America, s'imbarcò, partì. La colonna che doveva attaccar Rieti per la sinistra del Velino, visto il disastro della diritta, si riparò sopra i monti; le due legioni di Ascoli e Tagliacozzo, ignorando la cominciata guerra, stavano ferme ne'campi; ma dopo il terzo dì, avvisate dal grido pubblico, ritiraronsi frettolosamente, e i soldati udendo i tristi casi e vedendo i segni della fuga, trepidando fuggirono. Col partire del generale mancò il comando, ogni cosa si disordinò; tutti credevano il nemico alle spalle, tutti speravano trovare innanzi ajuto d'armi e di consiglio. E così ogni schiera fuggendo, restarono gli Abruzzi vuoti di difensori.

Miserando spettacolo! gettate le armi e le insegne; le macchine di guerra, fatte inciampo al fuggire, rovesciate, spezzate; gli argini, le trincere, opere di molte menti e di molte braccia, aperte, abbandonate; ogni ordine scomposto: esercito poco innanzi spaventoso al nemico, oggi vôlto in ludibrio. I Tedeschi, temendo agguati nella inattesa fuga, si tennero più vigilanti ne'campi; ma rassicurati dalla solitudine della frontiera, il giorno 10 avanzarono sopra Antrodoco e benchè trovassero la città spopolata, i fortini e i cannoni abbandonati e giacenti, pur lentamente procedevano e non si affacciarono sopra i monti dell'Aquila prima del 14. Stava la fortezza spalancata e deserta, la comunità spedì ambasciatori e doni al vincitore, la città fu occupata. Così negli Abruzzi.

XXXIV. Il reggente, appena informato dei disastri di Rieti, chiamò per la mattina del 10 consiglio a Torricella, quartier generale del pri-

mo esercito, acciò le decisioni di quell'adunanza fossero al punto stesso eseguite: v'intervennero il principe reale don Leopoldo, il general Carrascosa comandante del primo esercito, il capo dello stato-maggiore, il general duca d'Ascoli ed il general Fardella; non il ministro della guerra, inviato per comunicare al parlamento gl'importanti casi di Abruzzo; ma richiesto dal suo voto aveva scritto: « Lascerei a guardare le strette d'Itri tre » battaglioni di vecchi soldati, sei di nuova mili» zia. Guarderei il campo di Mignano con otto » battaglioni di soldati, dieci di militi. Ciò che re» sta del primo esercito, cioè venti battaglioni di » milizia soldata, dieci almeno di milizia civile, » spedirei negli Abruzzi per le strade di Solmo» na e Roveto. Questo movimento raccoglierebbe » molte schiere disperse del secondo esercito, con» terrebbe le dubbiose, rincorrerebbe le intimidi» te. Con esercito così grande il general Carrascosa » ripiglierebbe i posti abbandonati dal general » Pepe, nè credo ancora occupati dal nemico, » perchè non disposto ad assalirci, e maravigliato, » incerto del nostro stato. Così che noi potremmo » giungere all'Aquila prima dei Tedeschi, ratte» tenerli fuori della frontiera, guadagnar tempo, » rianimare il popolo, nostro solo mezzo di guerra. » Prendo impegno di provvedere a tempo viveri, » vestimenti, danari, trasporti, ogni altra cosa, » perchè nulla manchi ad eseguire l'indicato mo» vimento. In guerra sono preziose le ore, oggi » lo sono gl'istanti ».

Quel foglio letto in Capua al reggente ed ai generali del Consiglio innanzi che andassero a Tor-

ricella dove stava il Carrascosa, fu approvato da tutti e lodato. Servì di têma per l'adunanza, ma fu diverso il voto del Carrascosa; il quale temendo che la fuga di un esercito fosse di esempio all'altro, ritornando al già suo pensiero che obbietto agli assalti del nemico fosse il Liri, e che però, sguarnita quella frontiera, la città capo del regno rimanesse in pericolo, credendo certa ed irreparabile la perdita degli Abruzzi, propose ritirar l'esercito dietro al Volturno, seconda linea prestabilita ne' disegni di guerra. Il reggente, gli altri membri del Consiglio, poco innanzi consenzienti al ministro, poco appresso con turpe facilità consentirono al generale, e la ritirata del primo esercito decretata in quel dì, fu ne' seguenti compita. Perciò le opre d'Itri si abbandonarono; Gaeta si chiuse in assedio, il ponte sul Garigliano fu scomposto, le fortificazioni abbattute, i campi di Mignano e Cassano per incendio distrutti colle macchine di guerra, i carretti ed ogni altro impedimento al precipitoso ritorno.

Al tempo stesso nel parlamento, sentite le sventure di Abruzzo e svanite le speranze di libertà, si decretò un indirizzo al re, umile, sottomesso, le cui prime righe dimostravano l'innocenza di quel consesso nei fatti della rivoluzione. Era mutato il linguaggio, solito stile di sì fatte congreghe, audaci nella sicurezza, timide ne' pericoli, sempre giovevoli a consigliare riposato governo, sempre dannose a reggere lo stato fra le tempeste: *popolo nelle venture, plebe ne' disastri.* Quel foglio ed una lettera del reggente al re, esortatrice di bene per il regno, furono portate dal generale

Fardella, nominato messo ed oratore a pro di Napoli. Pendeva il reggente fra i pericoli dell'avvenire e del presente; però che lo spaventavano le vendette del padre e de're alleati, quanto le disperazioni de'settari. Ma i settari più di ogni altro paventavano, e chi di loro prendeva rifugio, chi lo preparava, fuorchè i capi che già da lungo tempo servi della Polizia e del reggente, ora doppiando servigi e cure, obbedivano ed indovinavano le voglie del re e del figlio, strascinavano più che mai e tradivano gl'ingannati compagni. E nel campo i generali diffidavano de'soldati, i soldati de'generali; gli uni e gli altri vedevano impossibile il vincere, impossibile la pace; credevano colpa ogni virtù, discolpe i mancamenti. In tanta abbiettezza dei principali operanti, il senno di governo si perdè: non si reggeva, non s'imperava; le sorti della nazione stavano in mano al nemico.

Da lungo tempo le fughe de'soldati scemavano i campi, ma dopo i narrati disordini crebbe il delitto; i Dauni e gl'Irpini, primi nella rivoluzione del 6 luglio, furono primi a sbandarsi; seguirono quei che chiamavano congedati, poscia i soldati. Alcune compagnie della Guardia munivano le trincere di Montecasino; il comandante del presidio, vedendo vicini gli assalti, apprestava le difese, quando i soggetti ribellando lo minacciarono, lo spinsero a fuggire, dierono il forte ai nemici. Di già la Guardia istessa diceva che non combatterebbe i Tedeschi perchè collegati del re; e dal general Selvaggi, capo di lei, manifestata quella colpa, sfrontatamente come

fosse vanto, a' generali maggiori, la tenevano segreta, o che sperassero di correggere il vergognoso proponimento, o che temessero la forza del mal esempio e l'ardire che ne prenderebbe il nemico, o che (pure il mondo lo sospettò) non volessero affrontare i soprastanti pericoli della denunzia e le punizioni che seguirebbero. E per lo stesso colpevole avvedimento i disertori restavano assoluti da' generali ne' campi, da' magistrati nelle città; facendosi nefando traffico di colpe e d'impunità per futura salvezza. Ne derivò che le milizie non trattenute dal dovere, non dal timore, trasmodarono ne' maggiori delitti; minacciavano i capi come impedimenti alla fuga, guerreggiavano contro i compagni ancora fidi alle bandiere, uccisero parecchi uffiziali, molti più ne ferirono, scaricarono le armi su i generali e sul generale supremo Carrascosa.

Ma sebbene grande il disfacimento dell'esercito, non era intero; perchè standosi ancora sulla destra sponda del Volturno, era il fiume per molti ostacolo al fuggire. Numerose torme giunsero in Capua, e colà (il fiume tragittato ma le porte chiuse) i contumaci sollevaronsi con voci, moti; tumulti; spregiata l'autorità de' capi, vicina la ribellione. I generali, pensando che giovasse separare i buoni da' tristi, comandarono che i bramosi di partire uscissero ma disarmati, e si aprirono le porte. Il restare portava seco nuovi travagli e pericoli; il partire, impunità e riposo: la mala indole umana scelse il partire. Mossero in prima pochi, gli sfrontati e arroganti; poi molti, alfin tutti; giacchè l'esempio e la frequenza del

disonore scemavano la vergogna e il ritegno. Ma se nel campo ergevasi un altare (ad uso della felice Roma), ed il capo dell'esercito, colla insegna levata, chiamava i fedeli ad unirsi, correvano certamente i generali, i colonnelli, gli ufficiali; si dava ai soldati, e propagavasi, l'esempio dell'onore. Mancò la virtù de' casi estremi; anch'essa inabile a sostenere il cadente governo o a ritardarne le rovine; anch'essa cagione di futuro severo castigo, di prigionia, di esilio, di morte; ma sola nei miseri tempi consolatrice privata de' mali pubblici, riposo della coscienza, tesoro di fama nel mondo. Restarono soli attorno alle bandiere pochi uffiziali attoniti a quei fatti, perciocchè la instantanea dispersione di un esercito sembra, non opera umana, catastrofe della natura, tanto è immensa ed irrevocabile. Sparirono coll'esercito le preparate difese, le linee, la ritirata del governo e ogni altra idea grande o libera; prostrare al nemico la nazione, raccomandarla al re, salvare sè stessi, erano le cure pubbliche o private. Il nemico avanzava. Il re (la cui storia erasi spiegata minaccievole nella mente di tutti) cupo taceva, e la fama lo diceva sciolto dagli obblighi del giuramento per benedizioni papali; tanto più che poi seppesi avere appesa in voto, a riscatto dello spergiuro, nella chiesa della madonna Annunciata di Firenze lampada ricchissima di argento e d'oro, col motto: *Mariae Genitrici Dei Ferd. I Utr. Sic. rex Don. d. d. ann.* 1821 *ob pristinum imperii decus, ope ejus prestantissima recuperatum.* Pur dicevasi ed era vero, e non sembri indegno di questa istoria il raccontarlo, che in tanto pubblico lutto seco

traeva da Laybach alcuni orsi grossissimi, donati dall'imperator di Moscovia, e graditi per migliorare (ei lo affermava) la specie d'orsi che ne'boschi di Abruzzo vive poco feconda e tapina. Si annunziava il ritorno del principe di Canosa; altri tristissimi e diffamati per le atrocità del 99 uscivano fieri e superbi, comparve nuova coccarda coll'impresa de'Borboni, e col motto inscritto: *Viva l'assoluto potere di Ferdinando* I.

XXXV. Così grande, così giusto era il pubblico dolore, quando il 17 marzo giunsero in Napoli le nuove della rivoluzione del Piemonte. Soli a saperle furono la Polizia ed il reggente, che cauti le nascosero sino al dì 21, allorchè le fortezze stavano in mano ai Tedeschi, ed era fermata la occupazione della città, sciolto il parlamento, l'esercito disperso. Quel gran successo, che poco innanzi era salute del regno, si volse in motivo di cordoglio, considerando di quanta mole furon gli assalti di Rieti. Chè se nuove apprensioni del nemico per il Piemonte e per la Italia si aggiungevano alle presenti perplessità per la guerra creduta immensa di Napoli, quanto docile sarebbe stato l'orecchio alle offerte di pace, e quanto rattenuto il disdegno del re. Vero è che allora rianimata ed accesa la parte dissennata del popolo, sarebbe tornata all'antica baldanza, o forse prevalevano la costanza del ministero e la gravità del caso. Ma piacque a cieli disporre gli avvenimenti così, che le speranze di un regno e di più regni, per inetti consigli, per fallo di poche ore, per accidenti di fortuna precipitassero.

Frattanto il grido della rivoluzione piemonte-

se, benchè giunto al re Ferdinando ed al general Frimont dopo la nuova delle venture di Rieti, eccitò tanta sollecitudine che doppiarono le minacce e le insidie per accelerare la impresa di Napoli. Il re comandò all'ammiraglio Correale, che dirigeva nell'Adriatico un vascello ed altri legni da guerra, di obbedire al capitano di fregata austriaca Paolucci, e quegli senza arrossire dell'avvilito grado si assoggettò al nemico ed al minore. L'avanguardo tedesco chiese al governo napoletano la cessione della fortezza di Capua, delle altre fortezze del regno, dei forti della capitale; e tutto vilmente si concedeva, sperando ingraziarsi per merito di obbedienza e di sommissione. Fu stabilito che a' 23 marzo l'esercito tedesco occupasse la città.

XXXVI. Due battaglioni della Guardia, presidio della ceduta fortezza di Capua, tornarono il dì 21 in Napoli; e correndo a mezzo il giorno la via di Toledo, trionfali del tradimento, gridavano voci di fede al re, di ludibrio alla setta; per lo che avevano lacerata dalla bandiera, e calpestata la lista de' tre colori ricevuta in dono dalle regie principesse; altri due battaglioni stavano in pronto per giungere il 23 in vanguardia e in trionfo col nemico. Quei primi ebbero alloggiamento nel Castello-Nuovo; e non appena entrati al sicuro, per leggiero contrasto tra un soldato ed un pescivendolo, chiudon le porte, si schierano dietro i parapetti e tirano alla cieca colpi di archibugio sul popolo; de' quali restano morti un uomo, un fanciullo, due donne, e feriti altri cinque di vario sesso ed età. Stava per mala ventura nel castello, a cagione

di servizio, un sergente della guardia urbana, che da quei ribelli soldati assalito, di cento punte restò trafitto. Nè dopo queste stragi cessava il foco; per lo che nella città erano grandi le agitazioni, ed imminente il pericolo di popolari tumulti, che impedì la istessa in quei fatti offesa guardia urbana, sempre e sola degna di lode, perchè instancabile alle fatiche, e senza macchia d'infedeltà. La guardia reale dei commessi misfatti restò impunita nel governo costituzionale perchè mancò il tempo al giudizio, ebbe lodi e guiderdone dal governo assoluto di Ferdinando, usato a premiare i delitti che gli giovano o che il dilettano.

Tristo il presente, era l'avvenire tristissimo. I motori della rivoluzione del 6 luglio, i timidi, gli accorti, preso passaporto per America o Spagna, partirono; altri si nascosero; il reggente diè a tutti ajuto di consigli e di doni. Rivelerà il tempo, e non tardi, s'egli fusse il più buono dei principi o il più astuto. Il ministero fu licenziato; altri ministri aveva scelto il re con decreto di Firenze. Il parlamento stava dubbioso, ora si adunava a crocchi, ora disperdevasi, e le sale poco innanzi sì popolose stavan deserte. Il deputato Poerio, che all'aspetto delle universali rovine afforzava lo zelo, adunò piccol numero di deputati, ventisei solamente, e nel giorno 19 propose e fece accettare da quella immagine di parlamento l'atto, che ad onore di lui e per memoria degli avvenire parola a parola trascrivo:

« Dopo la pubblicazione del patto sociale del
» 7 luglio 1820, in virtù del quale S. M. si com-

» piacque di aderire alla costituzione attuale, il
» re, per organo del suo augusto figlio, convocò
» i collegi elettorali. Nominati da essi, noi rice-
» vemmo i nostri mandati giusta la forma pre-
» scritta dallo stesso monarca. Noi abbiamo eser-
» citate le nostre funzioni conformemente ai nostri
» poteri, ai giuramenti del re ed ai nostri. Ma la
» presenza nel regno di un esercito straniero ci
» mette nella necessità di sospenderle, e ciò mag-
» giormente perchè dietro l'avviso di S. A. R. gli
» ultimi disastri accaduti nell'esercito rendono
» impossibile la traslocazione del parlamento, che
» d'altronde non potrebbe essere costituzional-
» mente in attività senza il concorso del Potere
» Esecutivo. Annunziando questa dolorosa circo-
» stanza, noi protestiamo contro la violazione del
» diritto delle genti, intendiamo di serbar saldi i
» diritti della nazione e del re, invochiamo la
» saviezza di S. A. R. e del suo augusto genitore,
» e rimettiamo la causa del trono e dell'indipen-
» denza nazionale nelle mani di quel Dio che
» regge i destini de' monarchi e de' popoli ».

XXXVII. Dopo ciò i documenti del parlamento furono portati in più sicuro loco, i deputati si divisero, la sala fu chiusa. Un grande atto di forza de' re, nella moderna politica delle genti, fu ne' descritti modi consumato contro popolo debole e male accorto. Altri popoli soggiaceranno, il genio superbo della monarchia se ne allegri. Ma verrà tempo (essendo natura delle forze sfrenate soperchiare ed invadere) che gli stessi potenti re opprimeranno i re minori, e la indegna gioia de' monarchi volgerà in meritata tristezza;

insino a tanto che le forze artifiziali de' regni distruggendo sè stesse, resterà libera ed operosa la vera forza governativa della società, la civiltà dei popoli: sentenza, che sebbene più volte io abbia manifestata ne' miei libri, pure ripeto ad ogni nuova opportunità; però che gran mercede otterrò dalle mie fatiche se potrò persuadere la impotenza, in questi nostri tempi, delle rivoluzioni e delle tirannidi, e che la sola virtù efficace a' mutamenti durevoli è la civiltà, così che popoli e re diriggano verso questa le azioni e le speranze.

Giunto il dì 23 di quel mese di marzo 1821, l'esercito tedesco entrò in città, s'impadronì dei forti, accampò nelle piazze, si guardava come fra nemici. Non fu nel pubblico allegrezza, nemmen d'uso e di plebe; nè appariva mestizia, o che gli addolorati temessero di mostrarla, o che tutti gli affetti cuoprisse lo stupore.

LIBRO DECIMO

Regno di Ferdinando I. — Anno 1821 *a* 1825.

CAPO PRIMO

Stato morale del regno dopo la caduta del reggimento costituzionale.

I. Caduto il governo costituzionale, cessato l'universale sbalordimento, si palesarono della portentosa rovina le cagioni. Fu prima la facilità del rivolgimento, per lo che non levandosi in fama uomini nuovi, si affidò il governo dello stato a personaggi di antica autorità. Erano i Murattisti, valevoli al reggimento de' popoli, ma con usanze e persuasioni contrarie o lontane da stato tanto libero quanto il costituzionale delle Cortes. Chè se novatori fossero stati eglino stessi, quel rivolgimento trovando sostegno nella esperienza e nel senno di uomini numerosi e gagliardi, gridava altro statuto che lo spagnuolo; lasciava più potente la monarchia, più affrenato il popolo; componeva uno stato meglio adatto alla presente politica europea: onde nella pace meno difficili gli accomodamenti, e nella guerra più onorevoli, sebben forse più gravi, le avversità. Vero è che i poten-

tati di Europa mal volentieri avrieno visto il risorgimento e la fortuna di una fazione combattuta per quattro lustri; ma forzati a scegliere tra cose ingrate, avrebbero anteposto il genio monarchico e quasi assoluto de' napoleonici al troppo libero, pericoloso, novissimo dei carbonari. Si aggiunse la scelta tumultuaria e cieca dello statuto di Spagna, difettivo per vizi intrinseci, impossibile in doppio regno e con la Sicilia avversa, sotto re presente e nemico, tra popoli scorretti ed instabili, immaturi a tanta libertà.

Altra cagione fu la ingrandita Carbonerìa. Quella setta dopo i successi dovea sciogliersi, o, cambiando voti e riti, stringersi e celarsi. Ma si allargò e palesò; diede agli astuti servi del potere agio di conoscerla, poi dominarla e tradirla. Le società segrete, che sono speranze e specie di libertà finchè si oppongono al governo, si mutano in istromenti di servitù qualora intendono a sostenerlo.

Furono cagione gl'inganni del re, del Vicario, dell'intera casa; perciocchè niuna verità giammai comparve più vera delle finzioni di quei principi: scaltrezza cominciata per timore, durata per arte.

Ed altra cagione fu lo stato di Europa, la Santa-Alleanza e con essa la necessaria adesione della Francia, la interessata pazienza della Inghilterra. Se tale non era il mondo, la rivoluzione di Napoli, cambiando in meglio, mantenevasi; però che ella stessa correggendo i propri errori, il troppo di alcun potere, il poco di alcun altro si temperavano; chè già per riuscire e durare ella aveva in sè due mezzi potentissimi: il tedio universale dell'antico, l'universal desiderio di mutarlo.

Questi che ho discorso furono gl'impulsi alle rovine di quello stato, secondati da pochi altri di minor possa che senza i primi non movevano, o tosto mossi quietavano. E sono l'ingegno fogoso e contumace del general Pepe, le doppiezze del deputato Borrelli, i mal ragionati concetti del general Carrascosa, le mille licenze del popolo, gli ondeggiamenti e le debolezze di due ministeri, le varie timidità del parlamento. Senza queste spinte, che ho chiamato seconde, pure lo stato cadeva ma per precipizi più lenti ed onorevoli; lasciando alcuna speranza, e non, come avenne, vergogna ed abbattimento alla Italia. La quale sentenza di non dubbia rovina, i caldi settatori de' rivolgimenti contrastano con fatti di antiche genti, e co' moderni prodigi della Grecia; senz' avvertire che le virtù della barbarie sono impossibili alla civiltà, e che nelle nostre guerre gli eserciti ed i popoli non hanno le condizioni di Sagunto, di Alessia, di Scio, di Messolungi, ossia le ultime necessità, feroci, orrende, ma feconde di quel maggior valore che nasce nelle disperazioni.

Il giudizio del volgo sulle cagioni del caduto governo era più stretto e maligno. Non altro che tradimenti: traditori i generali, i ministri, il parlamento: nulla incusavano il re, poco il Vicario. Secondavano quelle voci, per nascondere la turpitudine de propri falli, le numerose congreghe di settari perfidi o vili, e di soldati infami della fuga, e di liberali e novatori codardi, e di timidi deputati, e d'impiegati bassi e servili. Tal che non rimase intatto alcun nome, già chiaro per virtù e servigi; e la ingiuria durerà ne' discorsi della plebe

e de' tristi, come nella credenza di chi presta fede a quelle genti, sino a che, fatto libero il dire, la narratrice delle umane cose avrà rilevato de' veri fatti le cause vere.

II. E poi che furono scoperte o sospettate le cagioni, si misurò la vastità delle rovine. Ne' nove mesi di quel reggimento i disegni del ministero, l'ingegno del parlamento, il senno del consiglio di stato, tutti i pregii del governo restavano inosservati, perchè coperti dal romore e dalle sollecitudini delle interne discordanze e della guerra. Ma dipoi, nel silenzio delle tirannide, si andavano lamentando le buone leggi quasi ad un punto fatte e distrutte, e la sperata nazionale felicità appena tentata ed oppressa.

Così che volendo rappresentare ne' miei racconti la scena continua del popolo, non ho parlato di quelle leggi allorchè inavvertite passavano, e disegnai di trattarne in questo loco, cioè quando furono intese e compiante.

A rifare ed a migliorare le instituzioni gareggiarono il ministero e il parlamento. Ho riferito nel precedente libro i mali prodotti dal genio delle novità; qui dirò i beni, godendo a laudare le geste e gli uomini meritevoli. Il duca di Campochiaro fu ministro degli affari-esteri. Destreggiò colle corti nemiche; ma non val destrezza dove soperchia la contraria forza: nulla ottenne, lasciò il ministero. Gli successe il duca del Gallo, che ne' consigli e nelle opere fu sagace, fido e anch' egli sventurato: nelle grandi quistioni di regno, accompagnando il re a Laybach, riferendo in parlamento, consultando nel congresso de' ministri, fu per i partiti

più liberi ed animosi. Pure lo morse la maldicenza, mostro cieco e rabbioso, nato di plebe, peste d'Italia.

Fu ministro di giustizia il conte Ricciardi, già chiaro sotto i regni di Giuseppe e Gioacchino. I codici non abbisognavano di riforma, e si sperava tempo più riposato per discutere ogni legge; perciò providde a' bisogni presenti della giustizia: vidde che l'era intoppo la setta de' carbonari, e due volte ne propose lo scioglimento, ma invano; però che si opponevano al buon disegno la timidezza de' principi, la timidezza o le affezioni dei deputati al parlamento, il numero e la potenza dei settari. Indi propose la ricomposizione de' magistrati, però che ve n'era degl' inabili alle instituzione moderne, o incalliti alle passate, o troppo gravi di età, o scelti senza merito, per favore, quando la casa de' Borboni tornò a questo regno. Dimostrato il bisogno della riforma, ne provò la giustizia; perciocchè i magistrati erano tuttora amovibili, a piacimento del re, difetto de' precedenti anni, come altrove ho detto, vôlto ad utilità nel presente. Quindi intese a riformare quella parte della costituzione, che dava al consiglio di stato la facoltà di nominare i magistrati: egli dimandava che l'avesse il ministro, lasciando al consiglio l'approvazione o il rifiuto de' proposti. E benchè parlasse a suo pro, il chiaro dire, il buon volere, la verità, la probità dell'oratore, vinsero il sospetto e la invidia. Poscia per nominare i magistrati novelli o promuovere i nominati segnò modi giusti, liberi, e tanto certi quanto è concesso agli umani giudizi. E lode anche mag-

giore a quel ministro diede la proposizione dei giurì; voto antico e deluso de' padri nostri e di noi. Rammentò i dubbii generali, e i particolari al regno delle due Sicilie; abbattè gli uni e gli altri. Proponeva i giurì per i soli misfatti, riserbando a più espediti giudizi le colpe minori, e provvedendo che da questa eccezione non venisse danno o pericolo agli accusati. Tolse le idee delle leggi francesi e inglesi sopra i giurì; più si giovò delle americane. Avvantaggiò sopra tutte, sempre a pro degli accusati; parzialità, forse offensiva della giustizia, ma buona ad esempio di carità cittadina, e profittevole a' costumi più che gli atti inflessibili del rigore. Dopo il conte Ricciardi fu ministro il magistrato Troyse, che, sebben grave di età e per lunga pezza impiegato sotto monarchia dispotica, ricalcò le tracce libere del precessore, e le avanzò. Così mostrando che ne' suoi primi anni avea seguìto, dolente, gli errori di assoluto governo.

Il ministero dell' interno si affaticò a conciliare le passate istituzioni amministrative colle presenti del nuovo statuto. Ma grande intoppo facevano le opinioni del pubblico ministro, però che il pubblico credeva il ministro fermo nelle pratiche dell' assoluto, e quegli vedeva i potenti della rivoluzione inchinati alle troppe libertà municipali. Era doppio e vero il difetto. Aggiungeva diffidanza e discordia l' ingegno del conte Zurlo, usato a' rigiri della curia, alle dissimulazioni ministeriali, a' comandi del dispotismo: perciò il suo ministero fu campo di liti e di astuzie. Gli succedè il marchese Auletta, che, tra 'l poco sapere e il voler poco, chiedeva

di uscirne. E, lui uscito, il cavalier de Thomasis il quale sapeva e voleva; ma per brevità di tempo, fra le sollecitudini della guerra e i vacillamenti dello stato, nessuna cosa fece di memorabile.

L'erario era pieno nel 1820; ma per le rivoluzioni di quell'anno, tolti alcuni tributi, le rendite scemate, cresciuti i bisogni, distrutto il credito, le casse del fisco si vuotavano. Si chiese prestanza e si otteneva da case di Londra e Parigi, se il ministro di finanze, parendogli i patti assai duri, non avesse sciolto i maneggi. Quegli era il cavalier Macedonio, amante ab antico di patria e di governo, dotto in economia, ma giudicandone per sentenze che spesso fallaci anche nel riposo delle opinioni fallano assai più ne' tempi di sconvolgimento e di guerra. Il Macedonio, come altrove ho riferito, diede luogo al duca di Carignano, ignorante di quelle scienze, avverso a libero stato, solo curante del proprio comodo. Crescendo i bisogni e i pericoli, divenuta impossibile la prestanza esterna, si fece ricorso ad un prestito interno sotto condizioni gravi alla finanza, più gravi a' creditori; a' quali si davano cedole non circolanti perchè rappresentive di credito non di moneta e perciò lontane speranze in tempi disperati. Il prestito divenne tassa forzata, motivo a vessazioni, materia e strumento di polizia.

Altro male sopravenne dall' avere il banco dello stato fermato i pagamenti, perciocchè nelle cresciute strettezze della finanza colla memoria dei passati spogli, sotto ministro non abile, non sicuro, il pubblico ritirando a folla i depositi scuoprì un vôto di ducati 500 mila, antichissimo e

sino allora non avvertito. I fondi pubblici decaddero anch'essi; nè per infedeltà o improvvida legge, ma per gli stremi della finanza, il discredito del ministro, i vacillamenti di quel nuovo stato.

Molti provvedimenti per la milizia e per la guerra ho sparsamente riferiti nel nono libro, perciocchè non isfuggivano come gli altri allo sguardo del popolo. Ora dirò delle cose militari quanto si riferisce alle leggi. Trenta mila soldati ne' tempi di pace, cinquantadue mila per la guerra componevano l'esercito stipendiato: seguivano le milizie civili, centoquaranta mila tra urbani, militi e legionari, de' quali i primi difenderebbero le proprie mura, i secondi la provincia, gli ultimi il regno. Le proporzioni tra fanti, cavalieri, zappatori, artiglieri erano come in esercito bene ordinato e convenienti alle particolari condizioni delle Due Sicilie. La *Guardia* (parola intesa ne' moderni eserciti) era conservata, ma per tal modo che fosse premio a' servigi, sprone alle opere, non mai strumento al dispotismo, non mai pericolo alla libertà: ella, che che se ne pensi da taluni, è conveniente alla natura delle milizie ed al genio di questa età delle distinzioni cupide, purchè nascano dall'eguaglianza. Le milizie soldate si facevano per coscrizioni, le civili erano regolate dal senno e dalla sorte: per quelle valevano ancora le antiche leggi, per queste il ministro della guerra propose una sapiente ordinanza, ma non piacque al general Pepe che altra men buona ne impose alla Giunta di governo. Il parlamento avrebbe corretto quegli errori se le urgenze della guerra soffrivano il ritardo che viene dalle riforme. Ar-

mi, vestimenti, munizioni, stanze, ospedali furono allestiti. Scarseggiavano gli archibugi, ed averne a compera nella presente lega de' governi europei fu impossibile: perciò si animarono e accrebbero le fabbriche interne, le quali fornirono ai primi bisogni, avrebbero dato in breve armi abbondanti. Tutte le fortezze ristorate, accresciute: nuovi forti alzati nella frontiera e nello interno, troppi in guerra ordinata di eserciti, appena bastevoli combattendo per popoli.

Nuove leggi regolarono i licei militari, gli avanzamenti, i premii per guerre o ferite, le ricompenze a' veterani, agl' invalidi: cessavano le parzialità de' ministri e de' principi; ogni merito, ogni servigio troverebbe mercede.

Le descritte cose si operarono da tre ministri. Al Carrascosa si debbe il maggior merito, perciocchè quasi tutte furono de' tempi suoi. Fu del Parisi una legge per le vedove de' militari e per gli orfani, ed altra per alloggiar le milizie stanziali o di passaggio. Il Colletta nessuna nuova legge propose, operò sulle cose fatte: providde in tempi penuriosi a tutti i bisogni dell' esercito e della guerra; intese per ordinanze a ristabilir la disciplina, ma non bastò il tempo a' concetti.

Ministro di marina fu il cavalier de Thomasis sperto di politica e delle dottrine legali e filosofiche, imperito nell' armi. Ma per lui potè l' ingegno ciò che spesso per altri le pratiche lunghe non possono. Rappresentò al parlamento i benefizi che ricava lo Stato da' navili guerriero e commerciale: disse come erano in atto; propose riforme, miglioramenti, risparmi; fu lodato dal

pubblico per la sua già buona fama, e dagli uomini di armata per i suoi giudizi nell'arte. Quel ministero fu poscia unito al ministero di guerra, ed allorchè l'esercito apprestavasi alle difese molte navi armate correvano i mari con maraviglia universale per la prestezza delle opere in tanta scarsezza di mezzi. Il parlamento, nelle buone leggi testè riferite meritò lode comune co'ministri: ma fu solo agli altri onori che andrò esponendo. I maggiorati tuttora duravano nelle Due Sicilie; in Napoli non aboliti da're francesi, imitatori vogliosi o forzati dell'imperator Napoleone, nè dal re Borbone che teneva quelle vecchie leggi, sostenitrici di assoluta monarchia; ed in Sicilia caduti per la costituzione dell'anno 12, e subitamente rinvigoriti con decreto di quel parlamento, così che la mala pianta vegetava ne'due regni uniti. Ma legge del 1821 l'abbattè: i beni soggetti a majorasco, tornarono per essa liberi. Il deputato Arcovito fu della buona legge l'oratore.

Altre leggi, proposte dal deputato Natale, abolirono la feudalità di Sicilia; non essendo bastati sino al 1821 gli esempi de'più civili regni e la sapienza de'tempi e i costumi de' signori e la stessa costituzione politica dell'anno 12 e parecchi decreti degli anni 16 e 17. Quella feudalità, cessata molte volte nel nome, non mai ne'possessi, era finalmente per le nuove leggi distrutta, le stesse che sotto i re Giuseppe e Gioacchino operarono tra noi la piena caduta del barbaro edifizio. Mancò tempo alla seconda prova, perciocchè spento indi a poco il reggimento costituzionale, tornò qual era la feudalità nella Sicilia. Io credo

che i modi bastati per noi erano scarsi per quell'isola, dove la feudalità è più potente, i feudatari più venerati, il popolo meno persuaso dell'utile riforma, il governo senza le giovani forze della conquista, gli ajuti e la grandezza di straniera potenza. Ma quali che si fossero ne' successi quelle leggi, erano benefiche nel concetto.

Terza legge del parlamento regolava l'amministrazione delle comunità e delle province. L'asprezza delle ordinanze francesi, divenute nostre nel decennio e conservate nel succeduto regno dei Borboni, generò ne' popoli opinione che fosse libertà il disfacimento di quel sistema. Perciò la nuova legge, parteggiando colle credenze dell'universale, schivando l'autorità del governo, affidava quelle amministrazioni agli uffiziali del municipio. Error grave in secolo di non puri costumi, ed in paese dove non trovi città o terra che non abbia il suo maggior potente: non per merito di virtù (che saria benefica preminenza), ma per uso di forza. Il re disapprovò quella legge. Se non mutavano i tempi, il governo inchinando verso le libertà, il parlamento verso le regole, si ricomponeva legge come le altre profittevole e sapiente. Per la finanza pubblica, benchè subbietto di continuo esame, si fecero poche e transitorie ordinanze, nessuna legge. Contrastavano al proponimento di miglior sistema le condizioni dei tempi, la guerra vicina, il ritegno a muovere quell'una parte di pubblica amministrazione alla quale tutte essendo legate, può un fallo, una inavvertenza, la stessa inopportunità di ottima legge produrre danni gravissimi. Era fatica per il ve-

gnente anno, quando il parlamento sperava maggior sicurezza e minori ansietà di governo. Appariva frattanto che preparasse minorazion di tributi, economie nell'esercito, separazione delle casse di provincia dal tesoro pubblico, e che volesse prender la libertà testè perduta alle amministrazioni di pubblici stabilimenti, e far palesi per divolgati conti e sindacati, le entrate, le uscite del denaro comune.

Sperati beni che non si ottennero; ed anzi bisognò ritirare dalla cassa di sconto un milione di ducati, e vendere ducati cinquanta mila di annuo frutto sulle inscrizioni possedute in maggior somma dalla finanza. Poco profittò il prestito forzato, nulla le vendite de' beni dello stato. Doveva la Sicilia all'erario comune quasi metà dell'annuo tributo. Si pagarono alla casa Torlonia di Roma ducati seicento mila prestati nel 1816 per le ingrate spese del congresso di Vienna. Si mantennero gl'impegni co' potentati Barbareschi. Così che a computare le sopradette somme vedesi che nulla o poco disperse lo stato per i casi di quel tempo; e frattanto ristaurò le fortezze da tempo immemorabile abbandonate, providde armi nuove, fece alcun vantaggio a' popoli per la diminuità imposta del sale e per lavori di guerra e guadagni nuovi. La finanza del 1821, succeduta al descritto tempo costituzionale, disse iniquamente che la povertà dello stato, il debito salito a cinque milioni e mezzo di frutto da solo ottocento mila ch'egli era sotto i re francesi, le taglie di un buon terzo cresciute, gli stenti, la miseria delle famiglie, provenivano da disordini e dalle

fraudì dell' ultima rivoluzione: addebitandola delle spese de' congressi di Laybach e di Verona, delle regie profusioni ne' viaggi, de' doni fatti a ribocco per ricuperare la maestà del regno, del mantenimento per quattro anni de' presidii tedeschi, e dello spendere continuo per le spie, per la Polizia, le prigioni di Stato, gli ergastoli. Menzogne infami che palesate al mondo ritornano a vergogna de' mentitori.

Rimarrebbe a dire del parlamento se dir si potesse in breve ciò che operò per apprestare la guerra e concitar lo zelo de' cittadini, premiare ogni virtù, fecondare le speranze, celebrare non che i fatti onorevoli, le intenzioni di alcun merito futuro. Ne' quali trovati fu sagacissimo, ed in ben dire, in bene operare infaticabile il deputato Poerio: suoi pregii sventurati, perchè, sterili allora, gli fruttarono più tardi prigionia, esilio, molti danni, quasi povertà, fama più bella.

Per ciò che ho detto del ministero e del parlamento, ossia delle due parti operose dello Stato, la memoria degli uomini riterrà che tra molti vizi molte virtù pubbliche si mostrarono, e fra certi transitorii mali un grande e stabile bene si alzava. Erano quindi, dopo la caduta di quel reggimento, dolorosi spettacoli all' universale la perduta libertà, la soprastante tirannide; sentivano per fino i tristi crucciarsi de' tradimenti, degl' inganni, delle male opere; la stessa indifferenza, l' aver poco fatto era cagione a pentimento. Sensi tutti di virtù tardiva, cangiati meritamente in supplicio delle coscienze.

CAPO SECONDO

Riordinamento dell'assoluta monarchia.

III. Così la città ed il regno, certi di vicina come che incognita sventura, stavano inquieti e costernati; non alcun uomo nei nove mesi, per genio, o timore, o vaghezza, o ambizione, non aveva operato e detto qualche cosa conforme al tempo; non alcun uomo, fra tanti sdegni civili, potea sperare che gli mancasse delatore o nemico; il re offeso, sdegnato e per natura sordo a pietà, inchinevole a vendetta; esercito che lo secondava poderoso e straniero, pravi costumi, età corrotta. Era universale il pericolo e lo spavento. Alle prime fughe de' più conti settari, altre succederono; e de' rimasti chi andava ramingo nel Regno, chi nascondevasi, chi troppo si palesava per mostrar coscienza sicura; tutti tremavano.

Nel qual tempo il re in Firenze consultava col principe di Canosa le regole di governo. Canosa, come ho riferito in altro libro, cacciato in esilio l'anno 1816 si ricoverò nella Toscana; vidde in Livorno il re al suo passaggio per Laybach, ma senza indizio di regal favore; lo rividde al ritorno, e 'l re lo scelse ministro del suo regno e del suo rigore. Nel congresso di Laybach, avuto rispetto a' giuramenti del re, si erano fermate, per decoro del nome, sentenze oneste di governo: riprovare la rivoluzione dell'anno 20; dichiarar forzata la libertà del monarca, e però invalidi gli atti di quel tempo; punire i capi di Monteforte, ma po-

chi e non colla morte; spingere a fuggire i colpevoli, ajutarli alla fuga per evitare lo scandalo dei giudizi; rifare lo stato del 1820; rigidi sull'avvenire, benigni al passato, coprire col silenzio e con la dolcezza un fallo comune de' soggetti e de' reggitori.

Le quali benignità spiacevano al Canosa, che però, concitando gli sdegni del re, consigliava di pregare i sovrani del congresso a rigidezze maggiori; e scritte alcune lettere in forma di orazione, ed inviate a Laybach dal re col nome del suo ministro, non valsero a mutare i benevoli proponimenti. Dipoi per i fatti di Rieti e per le rivoluzioni del Piemonte, sicuro ed inasprito l'animo di quei potentati, di nuovo pregati dal re di Napoli, gli dierono libero impero. Felice il Canosa della sfrenata tirannide, fermò le massime di governo, che furono:

Punire ne' sudditi ogni colpa, vendicare ogni offesa del lunghissimo regno del suo signore; schierare alla memoria gli odii presenti, e quelli del quinquennio, del decennio francese, della costituzione di Sicilia, della repubblica napoletana, de' primi moti del 93; opprimere i mal sofferenti di assoluto governo colla morte, le prigioni, gli esigli; schivare i giudizi, come lenti; presto punire per proprio senno; rompere il trattato di Casalanza, e tutti i precedenti o trattati o perdoni; prendere il destro per nettare il Regno da' nemici de' troni.

IV. E tanto più che un novello tumulto accreditava la sentenza di lui che non per travagli o disastri, assai meno per benefizi o pietà, ma solo

per morte o per impotenza di ribelli si assicuri l'imperio de're, che era per lui la quiete de'regni. In Messina, forte d'armi e di ricchezze, intese le sventure di Rieti e le fughe degli eserciti e l'avvicinamento dell'oste tedesca, i carbonari molti ed arditi sperarono difendere per sè la giurata costituzione, purchè i presidii della città fussero compagni al disegno ed a'pericoli. Reggeva le milizie di quel Vallo il generale Rossaroll, vago di libertà e per natura immaginoso ed estremo. A lui, il 25 marzo, andati come oratori i primi della setta, e da lui promessi gl'invocati ajuti, insieme concertarono i modi della impresa. Rossaroll sarebbe il capo; i soldati per le leggi delle milizia, i settari per propria scelta gli obbedirebbero; e però che settari e soldati erano le forze maggiori o le sole dell'isola, sarebbe facile l'azione, certo il successo; i primi moti darebbero consiglio per i secondi, questi per gli altri, però che prefiggere il cammino alle rivoluzioni è come segnar prima il corso di nave che andrà fra le tempeste; sta la speranza del navigare nel buon legno e nel buon pilota. Tali cose dette da'cospiratori e fermate in animo, passati gli avvisi nella notte ai settari della città, ciascuno tra le ambizioni e le speranze del proprio ingegno attendeva impaziente i primi albóri prefissi al movimento.

Spuntato il giorno, cominciarono i tumulti, ed in poco d'ora trascorsero in ribellione; perciocchè fu rovesciato lo stemma regio ed alzate in quel loco le bandire della setta, abbattute le statue del re, quelle di marmo rotte in pezzi e

disperse, una di bronzo resistente allo sforzo di atterrarla, sfregiata, sporcata in viso, e imposto al capo, così che nascondesse la corona, vaso immondissimo. Il luogotenente del re, principe della Scaletta, minacciato e fuggitivo, i magistrati atterriti e nascosti, tutta la potestà in mano del Rossaroll.

Il quale rammentando per editto le parole del giuramento del re, che dicevano: « Se operassi » contro il mio giuramento o contra qualunque » articolo di esso, non dovrò essere obbedito, ed » ogni operazione con cui vi contravenissi sarà » nulla e di nessun valore »; dichiarò legittime quelle mosse di popolo e di milizia, e palesando i disegni suoi e de' settari confidava che fossero secondati dalle genti dell'isola, benedetti da Dio, ammirati dal mondo. Diede comandi da generale a tutti i presidii della Sicilia per adunarsi a Messina, e nuncii suoi e della setta furono spediti alle città dell'isola e della vicina Calabria per levarsi in armi. Ma non facendo, per suo poco senno e per le disordinate voglie de' seguaci, i provvedimenti necessari alla guerra ed al governo delle moltitudini, era quel moto, a vederlo, vasto, confuso; allorchè, accresciuto dalla fama, fu riferito al re in Firenze mentre consigliava di governo col suo ministro.

Ma nella Sicilia le città invitate a sollevarsi rifiutarono i domandati ajuti; de' nunzi, altri scoperti, furono imprigionati, altri cauti o infedeli, disobbedirono; le milizie, o non avvertite del comando del Rossaroll, o per comando contrario de' propri capi, non mossero. Allentava la

foga: gran numero di cittadini nella stessa Messina si congregavano armati prima in difesa di sè stessi, poscia in sostegno della quiete pubblica, e poco appresso per frenare ed opprimere i ribelli. Così che questi si divisero, e pensando ciascuno a campar solo, chi fuggì, chi si nascose: il generale Rossaroll, dopo brieve disordinato impero, imbarcato da fuggitivo, andò in Ispagna; guerreggiò con infelice fortuna, ed alla caduta di quel governo costituzionale si riparò in Inghilterra, e di là in Grecia, non per asilo e riposo, ma per combattere a pro di libertà. Giunto ad Egina infermò e morì; lasciando fra le greche travagliate genti tre figliuoli poveri, e per tenera età non atti agli stipendii della milizia.

V. Il re, fermate le massime d'impero, cominciò a governare per ministri. Providde alla sicurezza del regnare disarmando i cittadini, gastigando di morte i portatori di qualunque arme, sciogliendo le milizie civili, vietando le riunioni, per fino le più legittime e laudevoli, università, scuole, licei. Per nuova legge rivocò le leggi dell'odioso tempo costituzionale; ma più sollecita della suprema potestà era stata la timidezza dei soggetti, ai quali non bisognò il comando per distruggere le libertà di nove mesi, e tornar vogliosi alle note e lunghe pratiche della servitù.

S'intesero condannati a morte, senza giudizio, per solo bando di polizia, i generali Rossaroll e Pepe, e promessa ricca mercede per lo arresto de' più conti rivoluzionari di Monteforte. Le quali condanne o proscrizioni rammentavano tempi ferocissimi. Si composero de' più caldi partigiani

della tirannide molte Giunte, chiamate di Scrutinio perchè destinate a scrutinare la vita di tutti gli uffiziali dello Stato, e de' più alti e più noti cittadini: giudizi e giudici spaventevoli.

E non vi era giorno che non si udisse la campana della giustizia ed il pubblico invito alle sacre preghiere, segni ed officii mesti e pietosi usati tra noi quando un misero è menato a morte per condanna; erano giudizi delle corti marziali per i portatori di alcun'arme, o i ditentori di qualche segno di setta. In quel mezzo arrivò in città ministro di polizia il principe di Canosa, che volle al pubblico annunciarsi, prima che per editti o per fama, con spettacolo atroce, ormai scordato dal popolo, ignoto a' più giovani, la *frusta*. A mezzo il giorno, nella popolosa via di Toledo, fu visto in militare ordinanza numeroso stuolo di soldati tedeschi, poi l'assistente del carnefice che ad intervalli dava fiato alla tromba, e poco indietro altri Tedeschi ed alcuni sgherri di polizia i quali accerchiavano un uomo, dalla cintura in basso coperto di ruvida tela, con piedi scalzi, dalla cintura in sopra nudo, con i polsi strettamente legati, portando in mano ed appesi al collo tutti i fregii settari, ed in capo un berretto di tre colori, collo scritto a grandi note: *Carbonaro*. Quel misero, accavalcato sopra di un asino, aveva dietro il carnefice che ad ogni picchio di tromba con sferza di funi e chiodi gli flagellava le spalle; così che il sangue avea mutato colore alle carni, ed il volto, smorto e chino al petto, dimostrava il martirio. Seguiva plebe spietata, ma taciturna; gli onesti fuggivano, na-

scondendo per prudenza la pietà e l'orrore. Chi dimandò i particolari di quel supplicio udì che il flagellato era un settario gentiluomo di provincia (e gentiluomo appariva al volto e alla persona), che dopo la frusta penerebbe in galera quindici anni, non per giudizio di magistrato, ma per sentenza del ministro della Polizia, principe di Canosa or ora giunto in città.

Ne' seguenti giorni si viddero altre due *frustc*, terribili come la prima, se non che mancavano i soldati d'Austria, non so se per ribrezzo o vergogna. Furono le ultime in città; ma in Salerno l'intendente Guarini, che volea somigliare al Canosa, fece frustare un sarto, per fama settario e liberale, attempato, padre di molti figli, reo questa volta di mancato rispetto all'intendente restando seduto a' suoi lavori mentre quel magistrato in abito di cerimonia e con pompa di sgherri e clienti gli passava dinanzi. Nella provincia di Avellino e nella Puglia erano severissime le corti marziali; nella Basilicata la Polizia più che altrove operosa e tirannica; nelle Calabrie abbondavano i delitti di parte e le vendette, negli Abruzzi e in Terra di Lavoro i comandanti tedeschi, sospettosi e di mala gente accerchiati; imprigionarono tanti cittadini che bisognò forma più breve di processo e particolar magistrato a giudicarli. Aveva ogni provincia il suo flagello.

Ma si percotevano uomini, benchè famosi di carbonerìa, bassi ed oscuri nel mondo: se non che subito il circolo degli afflitti si slargò. Perciocchè visto lo stato della città, la divisione dei cittadini, la viltà, la paura, la pazienza del po-

polo, Canosa scrisse al re che potea punire senza pericolo; ed avuta risposta, punisse: fece chiudere in carcere il general Colletta, il general Pedrinelli, il deputato Borrelli al quale i servigi di nove mesi non eran bastanti a placare l'odio antico del re. Poco appresso altri generali, Arcovito, Colonna, Costa, Russo; altri deputati, Poerio, Pepe, Piccoletti; e consiglieri di stato, Buzzelli, Rossi, Bruni; e magistrati ed uomini chiari per virtù e per opere, furono imprigionati. La insidiosa Polizia con mala industria diceva esser molti altri destinati alla pena e indicava i nomi acciocchè fuggissero, desiderando degl'innocenti la fuga non il giudizio. Non che mancassero giudici iniqui a condannarli, ma la manifesta ingiustizia facea timore e nondimeno l'odio sfogava; però che nella presente lega delle Polizie europee i fuggitivi sarieno stati dovunque altrove straziati; e per l'andar volontario sospettandosi mala coscienza e delitti avrebbero incontrata doppia pena, l'esilio e la infamia. Così spinto a fuggire fu il general Carascosa. Ma poi scoperto l'inganno cessarono le fughe; e non potendo ad un punto castigar per giudizi quanti l'odio accennava, se ne scrissero i nomi e si attendeva l'opportunità alle vendette. La fama, forse maligna come suole contro i potenti, diceva inscritte quattromila nomi nel libro esiziale, e che continuo cresceva di pagine per le cure delle Giunte scrutatrici. Era ferocissima quella per l'esercito; nella quale usando scrutinare per dimande, il capo di lei general Sangro interrogava: « Siete mai stato carbonaro? Avete mai disertato? Commetteste al-

cun altro delitto contro il re e lo stato? » Dimande sfrontate perchè da lui, che, carbonaro nel 1821, disertò col figlio dalle giurate insegne. Così che spesso la indignazione de' sottoposti vincendo la prudenza facea rispondere svergognando e confondendo quel tristo. Dopo di allora quella Giunta e le compagne mutato stile, giudicando per segrete inquisizioni, furono più libere, più infeste.

Si moltiplicavano i delatori e le spie, officio infame, ma che arrecando salvezza e premii era in età pericolosa e corrotta ricercato. Uno di quei malvagi, uscendo di chiesa affollato con altre genti, ebbe da ignota mano trafitto il fianco; vicino a morte, rivelò quali persone per le sue false accuse stavano in carcere: morì, ma senza pro ai discolpati. Altro tristissimo (un certo Avitaja), nel mezzo della notte conferendo, come soleva, col ministro Canosa, si levò all'improvviso e vacillando su i piedi chiese ajuto: accorse il solo che poteva, il ministro; ma quel moribondo gli appoggiò la fronte sul petto e spirò. Casi orribili, che divolgati aggravavano la mestizia de' tempi.

VI. Per nuova legge si condannarono alle fiamme, oltre i libri interdetti dal pontefice, il catechismo sino allora insegnato nelle chiese, e si minacciarono gravi pene a' possessori. Quel libro composto nel 1816 per le cure del governo era stato cavato dalle opere morali del Bossuet; ma sembrando pericoloso per i nostri tempi noverar fra i doveri del cittadino la difesa e l'amore della patria, e non volendosi in Napoli cittadini ma sudditi, non patria ma trono, fu odiato il libro

e proscritto. I fatti seguirono le minacce: visitate nella notte parecchie case, raccolti molti de' vietati libri, tratti nel carcere i possessori, disposti que' volumi a rogo nella piazza Medina, furono per man di birro, mentre il banditore pubblicava la infamia, bruciati. Erano il catechismo, la dottrina cristiana, i Doveri sociali, e 'l Voltaire, il Rousseau, il Montesquieu. Da' quali fatti avvisati del pericolo i possessori di biblioteche, distrussero gran numero di libri, fin gl' innocenti e i più istruttivi e giovevoli. Un anno appresso si aggiunse alla censura de' libri stranieri dazio sì grave che ne impediva l'entrata. Il ceto de' librai venuto in povertà, dimostrando che per il troppo dazio era scemato il benefizio della finanza, pregò per l'abolizione della legge il ministro Medici, il quale dichiarò: essere lo scopo di quella gravezza non la utilità finanziera ma la ignoranza del popolo; così che i loro argomenti si volgevano a sostegno della legge. Sincerità inverecònde, da tempi ed uomini corrotti.

VII. Così stava inorridita ed afflitta la città, quando con magnifica pompa vi giunse il re, tra feste preparate dall' adulazione e dal timore. I discorsi de' magistrati, della municipalità, della università, delle accademie, fatte al re per gratulazione del ritorno esaltavano la giustizia e la pietà di lui; lo chiamavano padre del suo popolo; adombravano con laude i mancamenti e lo spergiuro. Ed egli, tornato appena, provvedendo alle cose sacre, concesse a cherici la cura della pubblica istruzione, a' gesuiti le antiche sedi e ricchezze, ad altri monasteri e società religiose doni e sti-

pendii. L'esempio secondava le leggi, perocchè spesso co' principi della casa, e cortigiani, e ministri, egli assisteva divotamente alle funzioni di chiesa, comunque volgari e ordinarie. E non bastando i precetti e l'esempio, aggiunse i premii e le pene; togliendo di carica quei che mostravano larga coscienza, e dando impieghi e favore a coloro che in ostentata divozione compivano i riti della chiesa. Perciò la religione che ne' padri nostri era di coscienza, oggi divenuta d'interesse, fu ipocrisia ed inganno: infimo stato dell'anima.

VIII. De' militari e settari di Monteforte, alcuni, come innanzi ho rammentato, fuggirono; altri stavano palesi e spensierati, non indotti a partirsi dalle astuzie della Polizia, nè dal vedere in carcere gli ultimi di quel rivolgimento del quale eglino erano i primi. Il re voleva scansare quel giudizio per non esporre á pubblico dibattimento e registrare in processo fatti poco degni del regal decoro; ma non poteva dissimulare colpe sì gravi, senza perdere la facoltà di punire le minori. Però facendo l'ultima prova, con editto del 30 maggio, giorno del suo nome, disse di perdonare i delitti della rivoluzione, ma non quello de' militari o settari che accamparono in Monteforte. Lo studio del re a scacciarli era per coloro maggiore argomento a restare; insino a che lo sdegno e la politica di lui vincendo il pudore, tutti ad un giorno furono chiusi nelle carceri, e l'editto e'l perdono restaron cassi. Si aprì il giudizio di Monteforte.

E tutto dì crescevano le cagioni e gli effetti del

rigore. Numerosi stuoli di liberali, per contumace ingegno e per difendersi dalle persecuzioni della Polizia, correvano le province; e la più parte, come ricchi e potenti uffiziali poco innanzi delle milizie o principali della setta, avevano seguaci, amici, aderenti, denaro, armi, conoscenza de' luoghi, mezzi di guerra lunga e sanguinosa. Il capitano Venite, il capitano Corrado, il maggiore Poerio, il colonnello Valiante, ed altri di grado e fama, stavano armati nelle campagne, più spesso ne' piccoli paesi, pur talvolta nelle città, ribelli all'autorità del governo, imperando sul popolo, non per imporre taglie o tributi, avidi solo di libertà. Il capitano Venite con le sue genti, un giorno dopo aver fatte le cerimonie sacre della setta, assaltarono Laurenzana, città grande di Basilicata, combatterono e vinsero le guardie del carcere per far libero un settario; ma impedirono agli altri prigioni di uscirne, non volendoli compagni, nè liberi, perchè rei di misfatti: tale è la natura di quella setta e di quei tempi. Felice il Venite in Laurenzana, assaltò nella notte le carceri di Calvello, altra città, e ne trasse un frate, settario anch'esso, frà Luigi da Calvello. Il quale, messo il piede in libertà, vestito da Francescano, chiese alcun'arme e l'ebbe. Un uomo stava in disparte legato; perchè imbattutosi ne' settari, mentre andavano agli assalti del carcere, fu trattenuto, non come nemico o avverso, ma per prudenza del delitto. A questo misero il frate si avventò; e per dare argomento d'animo fiero, non dechinato sotto i travagli della prigionia, con molti replicati colpi l'uccise.

In Aversa il vescovo Tommasi ambizioso e caldo partigiano della tirannide, dimentico della carità del suo ministero, spiava i colpevoli di Stato; gli accusava, instigava il governo a punirli, o, dove bastasse l'autorità di prelato, li puniva. Per lui stava in carcere un prete (Mormile), sostegno alla famiglia, venerato in patria, i congiunti del quale per continui prieghi e per lacrime speravano di ammolire lo sdegno del persecutore; ma quegli, un giorno infastidito superbamente lor disse: *sino a tanto piacerà a Dio tenermi vescovo di Aversa, resterà il Mormile imprigionato.* La qual sentenza diretta al giovine che lo supplicava, Carmine Mormile, produsse che subito cessasse dal pregare, e con gli altri della famiglia partissero. Soleva il vescovo al dechinar del giorno, andare a diporto in carrozza; e il giovine Mormile informato di quell'uso, poche ore dopo i feroci detti, nella pubblica piazza lo attese, e vedutolo si appressò, lo chiamò per nome, gli scaricò nel petto un arme da foco che tenea celata sotto le vesti, l'uccise e disse: *or non sei vescovo di Aversa, Iddio avveri la tua sentenza.*

In Palermo la setta de' carbonari, debole nel 1819, accresciuta dopo i trionfi del 1820, più numerosa benchè flagellata nel 1821 si adunava nella notte in alcune grotte dalla contrada di San Spirito, lungi un miglio della città. Di che informata la Polizia, sorprese i settari (in quella notte soli 14) armati ed ornati de' fregii della setta. Cinque tra loro, per amor di salvezza e per malvagità, denunziarono altri compagni, altri ricoveri, e disegni, e speranze; così che varie sorprese, e

molti arresti seguivano. Ed allora gli ancora liberi, sperando salute da un generale sconvolgimento, passati gli avvisi alle società compagne dell'isola, si tenevano nascosti ed armati ne' boschi aspettando l'opportunità di prorompere. Ma il governo sapute o sospettate quelle opere e quelle speranze, accresceva rigori, faceva provvedimenti di sicurezza e prudenza; i presidii tedeschi si chiusero ne' forti della città; le milizie napoletane erano tenute in riserva ne' quartieri; i loro capi, fidi al re, sospettando le proprie schiere, stavano costernati e inquieti; la Polizia più che non mai era operosa e tiranna. Fra sollecitudini e dubbiezze sì gravi passavano i giorni.

IX. Inique leggi, pratiche inique, reggitori spietati ed ingiusti, passioni del popolo ardenti e ree, coscienze sfrenate, generavano misfatti gravi e continui, famiglie intere distrutte, cento e cento vendette satollate. Nè solamente nell'infima plebe, ma negli alti della società per natali o grado. Si udivano tuttodì preti ribelli ed uccisi, preti sicari di Polizia, ed uffiziali dell'esercito onorarsi del mestiero di birro; ed intendenti e comandanti di provincia straziar persone innocenti; e magistrati denunziatori in secreto, e poscia delle loro accuse giudici iniqui.

E tra casi tanto miserevoli ed orribili multiplicavano le condanne delle corti marziali e de' magistrati. Il giovine Mormile, non preparato al delitto, reo per impeto di un istante, privo di asilo, vagando nelle campagne intorno alla città, fu preso; e al terzo dì nella piazza medesima dove egli avea consolato il suo sdegno, fu spento. Gli

assalitori di Laurenzana e Calvello, soprafatti dal numero delle milizie, alcuni traditori, tutti traditi, presi e giudicati, furono al numero di sessanta dannati a morte, e primo a morire fu il frate da Calvello. Fu morto combattendo il capitano Corrado; si salvò fuggendo il maggiore Poerio; fu chiuso in carcere il colonnello Valiante. I tumultuosi di Palermo furono giudicati, quarantatrè puniti, e nove colla morte. Per altro giudizio morirono diciasette in Messina e trentotto condannati a' ferri. Altri dodici morirono in Lanciano. Avvanzava il processo di Monteforte: altri processi per le rivoluzioni dell' anno 20 si spedivano. Il giudizio per la uccisione di Giampietro, narrata nel nono libro di queste istorie, terminò colla condanna di tre alla morte, diciasette a pena di galea e di ergastolo. Si provò il delitto concertato in adunanza di Carboneria, e commesso ad alcuni settari scelti o sortiti, usando nelle atrocità eleggere ministri non conosciuti dal proscritto per abituarli a qualunque obbedienza e sperdere gl' indizi del misfatto. Furono perciò esecutori contro il Giampietro uomini della plebe, e motivo all' odio della setta l' esser egli stato, da direttore di polizia, cieco ed acerbo punitore dei settari. Ottocento almeno condannati, o nelle civili discordie combattendo, furono morti nell' anno 1822 per causa di libertà disperata, illegittima e infame. E non un solo fra tante genti volle combattere un anno innanzi, in guerra ordinata e gloriosa. E tanti supplizi si tolleravano animosamente da quegli uomini stessi che nel campo furono timidi e molli: perciocchè il morir forte-

mente per tirannide è misera virtù de' Napoletani, acquistata dal troppo uso di quella morte e dal sentire laudati que' martirii.

Ne' quali riferiti fatti e giudizi erano accusatori, testimonii, giudici, persecutori in secreto, assalitori armati de' liberali, altri, poc' innanzi, liberali anch' essi e compagni nella setta e nelle opere: mutati, non per ravvedimento, ma per desio di salvezza, o ambizione, o guadagno. Il dotto canonico Arcucci, saldo scrittore a pro di Carbonerìa quando ella era felice, ora da fuggiasco scrive in istampa lettere latine al pontefice, altre volgari al re; dimostrando sè iniquo, malvagia la setta poco fa santificata, implorando perdono: e l'ottiene. Altri rivela i nomi de' compagni settari; altri si gloria de' suoi mancamenti al giurato governo costituzionale; vanto, fosse vero o falso, sempre infame. Tal debb' essere il popolo napoletano dopo i tollerati per 30 anni sconvolgimenti politici, e tirannico impero, e leggi ingiuste: e tale egli è per suo infortunio e d'Italia.

X. Alle descritte civili calamità si aggiunsero le naturali: turbini per i quali restarono devastate smisurate terre, ed uomini feriti ed uccisi; fulmini, che in un giorno istesso, ad ore varie e varii luoghi spensero sei persone; la città del Pizzo, infame della morte di Gioacchino, restò più ore sottomessa dalle onde marine per furioso vento sollevate, tre uomini vi furono morti, la città ingombra di sassi e d'alga; il Vesuvio, da lungo tempo innocente, eruttò più volte fiamme, ceneri e lava; la maggior volta in ottobre, e, benchè coprisse di sè molta terra, fu danno leggero

a confronto dell'altro che derivò dalle pioggo di ceneri e lapilli, che addensate per acqua in dura materia insterilirono vasti e fertili campi. Nella città del Vasto, molte case franarono; ma però che il moto cominciò lento, gli abitanti salvaronsi, e i precipizi coprendo terre ubertose addoppiarono i danni. Nelle Calabrie, negli Abruzzi, nella Sicilia continui tremuoti scuotevano gli edifizi, ed opprimevano parecchi abitatori. Così quell'anno 1822 fu mestissimo.

Ma, sia freddezza per le altrui sventure o prudenza di regno, il re e la sua casa vivevano lietamente; ora festeggiando i dì natali e de' nomi, ora onorando i principi stranieri, perciocchè in quell'anno il re di Prussia, i suoi figli ed il sovrano di Lucca vennero a diporto nella città: e poco appresso, sopra vascello napoletano, arrivò la già imperatrice duchessa di Parma, vedova Buonaparte, ammirata per quelle nozze, ch'ella ingrata e sola nel mondo non ricorda e dispregia. Altro scandalo per gli afflitti popoli erano i palesi amori del re con una giovane danzatrice (Le Gros), per bellezza e lascivie famosa. Ed in quell'anno istesso con pubblica festevole cerimonia si espose nell'edifizio de' regii studii la statua in marmo del re, colossale, in foggia di guerriero, opera del Canova.

XI. Il re concedè profusamente titoli, dignità e ricchezze a' militari austriaci stanziati nel regno: il general Frimont fu creato principe di Antrodoco, e donato di ducati duecento mila con lettera del re che dichiaravano la gratitudine sua e della sua stirpe per il riacquistato impero. E tutto ciò

ne' giorni medesimi, che, sciolto l'esercito napoletano, il re toglieva gradi, onori e stipendii a a que' militari suoi soggetti, che per guerra o lungo servire gli meritarono, e distruggeva la convenzione di Casalanza. Vero è, che non osando rompere un trattato dalla fede dell' imperator d'Austria garentito, ne fè richiedere l'imperial ministro Fiquelmont, che subito replicò essere facoltà regia, ed anzi debito di politica distruggere quello accordo. Fu distrutto. Si trovaron puniti della rivoluzione dell' anno 20 gli assenti da Napoli, gli avversi, gl'innocentissimi, e di quel mancamento non fece coscienza il re, non ne alzò grido l'imperatore, ne menò vanto il ministro Fiquelmont: tanto poco stimavano la religione de' giuramenti.

XII. Si cambiò il ministero di polizia in direzione; il principe di Canosa, che n'era ministro, fu nominato consigliere di stato: restò più potente. Andarono in Austria prigioni tre già deputati, Poerio, Pepe, Borrelli; tre generali, Colletta, Pedrinelli, Arcovito, là confinati in lontane città Grätz, Brünn e Praga. Il principe di Metternich accertò che i rigori di Napoli erano ignoti al governo d'Austria; mentre il governo napoletano diceva ch'erano voluti da' ministri dell' Austria. Si palleggiavano la vergogna di opere inique; ma, coll' andar degli anni e col ripetere il fallo istesso, gli uni e gli altri glorificavansi di quelle ingiustizie, chiamandole senno di governo. Si ricomposero i magistrati per distaccar gli odiosi e dare impiego a' partigiani. E si ricomponeva l'esercito per cassarne i Murattisti, non ritenen-

do di tanto numero se non pochi astuti, che mutata la fortuna di Murat, e lui fuggito e spento, lo incusavano e maledicevano acerbamente, per farsi grati al nuovo regno e coprir d'odio non vero le vere colpe e le proprie vergogne nella guerra d'Italia del 1815.

XIII. La finanza, per gli stipendii della Guardia e de' resti dell'antico esercito, per fare esercito nuovo, per pagar largamente il tedesco, per sostener lo stato più impoveriva ogni dì. Fu venduto il Campo di Marte, ricordo ed amore di Gioacchino; fu contratto debito di sedici milioni di ducati con Rothschild banchiere ricchissimo, ebreo, famoso a' dì nostri per gl'imprestiti fatti a're, perciò barone, cavaliere di molti ordini, principal mezzo in Europa all'impero assoluto de' governi, alla rovina degli stati. Ma presto consumate quelle somme da' bisogni e da' disordini, si tornò per nuovo prestito a Rothschild; il quale, amico al cavalier Medici, rispose non volere affidare altro denaro prima di esser certo della fedeltà finanziera, e non esserlo se quel ministero non veniva dato al cavalier Medici. Ma il re fu avverso. Crescevano le strettezze, si arrestarono i pagamenti alla cassa tedesca, e'l general Koller, capo di essa ed amico al Medici, ne menava romore. Si consultò; fu rammentata la condizione di Rothschild al re, che rispose: « E se » il cavalier Medici morisse, morrebbe anche lo » stato? »

Ma la necessità vinse le ripugnanze. Il cavalier Medici esule in Firenze ricevè lettere di Rothschild promettitrici della nuova fortuna, ed indi

a poco da Napoli il decreto che lo fa ministro, e cento congratulazioni sincere o adulatrici; sente allora la sua potenza e patteggia. Vuole mutato l'attual ministero, vuole la facoltà di trattar prestiti con Rothschild (prudenza e gratitudine), vuole il discacciamento del principe di Canosa dal Regno. Erano nemici quei due potenti, così che la fortuna avvicendeva i ministeri e gli esigli. Il re per il solo Canosa resisteva, ma in mille modi accerchiato e vinto tutto concesse; rivocati gli antichi ministri, altri ne scelse devoti al Medici o non avversi. Canosa fu scacciato con istipendii più ricchi e chiare pruove di regale affetto. Nel pubblico si alzarono le speranze, però che si credea mutato l'ingegno del re, mentre mutava l'apparenza sola del favore. Il prestito con Rothschild fu subito fermato, e poco appresso altro prestito, ed altro, sempre con patti giovevoli all'Ebreo; così che il debito dello stato di ducati ottocentomila d'annuo interesse quando Gioacchino regnava, salito ad un milione e settecentomila sino all'anno 20, non punto accresciuto nel reggimento costituzionale, montò a cinque milioni e mezzo ne' tre anni dal 21 al 24. E però all'universale faceva tedio e dispetto léggere ad ogni nuovo prestito e nuova taglia, ne' preamboli delle leggi, che il re n'era costretto da necessità derivanti da' guasti de' due regni francesi e della rivoluzione dell'anno 20. Scherno al popolo che pagava in oro le sue catene.

XIV. Partirono nel tempo stesso Medici da Firenze, Canosa da Napoli che tornò all'antico asilo di Pisa. E poichè di questo uomo ho narrato

molti fatti sparsamente nelle mie istorie, dirò quel che rimane; sperando durevole il presente stato di lui, per quanto la vita gli durerà. Egli, in Pisa, nel primo esilio invaghì di Anna Orselli figliuola di un cenciaio, sventurata per disonesta madre che vendeva le proprie vecchie libidini e le nuove della fanciulla. Nel secondo esilio, rimasto vedovo, fra gli ozii a lui penosi della vita privata, avendo avute due figliuole da quella femmina, la fece sua moglie; ma per fuggir la vergogna partì da Pisa e si raccolse in Genova colla sposa e la suocera. Il padre di lei nol seguì: e pregato dal genero a lasciare per larga mercede il povero mestiero, non volle, nè volle accettar doni; sempre dicendo ch'egli abborriva le antiche disonestà delle sue donne, e le recenti nozze con uomo disuguale, tenuto malvagio nel mondo, e che la presente miseria eragli onorata, e più lauta vita ricorderebbe le sue vergogne. Così egli vive in Pisa da povero cenciaio; ed il Canosa, in Genova, solitario, o da male persone visitato, tra suocera e moglie svergognate, con cinque figli bambini, scacciato da quella patria dove governano le sue massime, lontano dalla famiglia vera di figli e congiunti ragguardevoli, senza amici, senza seguaci se non pochi tristi, ancora straziato dalle ambizioni e da brama (che Iddio frastorni) di più vaste vendette.

Ma nel Regno la speranza di miglior governo decadeva, perciocchè la gioia pubblica per il ritorno del cavalier Medici, e l'odio contro lui ancora vivo del re, così che ne' consigli nol mirava in volto, avvisarono quello astuto e vecchio

ministro che gli bisognava demeritar le lodi del pubblico, e molcere l'animo del suo signore; cose che otterrebbe straziando gli afflitti. Altri cento e cento furon perciò rimossi dagl'impieghi, crebbe il numero de'prigioni, de'confinati all'isole di pena, de'mandati in esilio; si accelerò il processo di Monteforte, fu riprovata la lentezza dei giudici, e minacciata per lo avvenire; le massime del Canosa, con pubblica maraviglia, duravano ne'consigli del Medici, così che il mondo pende incerto se l'uno o l'altro, a paragone d'opere malvage, fosse più tristo.

XV. Nel nuovo ministero ebbe adempimento una legge dettata dal re un anno innanzi, e rimasta ineseguita e scordata, non so se per le voglie del Canosa o per altre mire di stato. E poichè ne'quattro anni che si racchiudono in questo libro fu quella legge il solo atto di governo fra mille d'impero, io ne descriverò i dettati a parte a parte. Nella lettera che il re da Laybach, il dì 28 gennaio 1821, scrisse al figlio, riportata nel nono libro di queste istorie, promise al popolo di volersi consultare con alcuni de'soggetti sopra ciò che bisognasse al riposo e prosperità del Regno. Ora, dicendo voler mantenere quelle promesse, raduna per consiglio nella reggia diciotto personaggi, il marchese Circello, il cardinal Ruffo (famoso per le rivoluzioni del 99), il principe di Canosa, altri non men tristi, e pochi, benchè di buona fama, timidi e servili. A quel consesso si fecero cinque dimande in affari di stato, ed essendo espressa nelle dimande istesse la volontà del governo, il divoto consiglio rispose affermando, e si decretò:

Che le due Sicilie si governassero separatamente, sotto l'unico impero del re: fossero proprie le imposte, la finanza, le spese, la giustizia criminale e civile, e propri gl'impieghi, così che nessun cittadino di uno stato potesse aver carica nell'altro. Separazione, che, alimentando le malnate discordie fra i due popoli, apporta servitù comune nella pace, debolezza e infortuni nella guerra.

Che il re trattasse le cose di regno in un Consiglio di Stato di dodici almeno, sei consiglieri, sei ministri.

Che le leggi o i decreti e le ordinanze in materia di governo fossero esaminate da un consesso di trenta almeno consiglieri per lo stato di Napoli, dieciotto per la Sicilia, col nome di Consulte, da radunarsi separatamente in Napoli e Palermo.

Che le imposte regie fossero distribuite in ogni provincia per ogni anno da un consiglio di provinciali, con facoltà di proporre alcun miglioramento nell'amministrazione degli stabilimenti pubblici o di pietà.

Che le comunità si amministrassero con ordinanze più libere delle antiche, le quali sarebbero dettate dal re, dopo intesi i consigli dello Stato.

I membri de' sopradetti consessi, cioè ministri, consiglieri di stato, consiglieri delle due consulte, consiglieri provinciali, tutti a scelta del re ed a suo piacimento mutabili. L'esame prescritto dal re, il voto dei congressi consultivo, la volontà regia sempre libera. I ministri sindacabili ma dal re. Le medesime instituzioni erano nell'anno 1820, ma più strette; nacquero sotto i re francesi più sciolte. Ma quali oggi sono, per misera condizione

di tempi e di uomini, potrebbero un giorno contrastare l'assoluto impero; minacciato in questa età da qual siasi congrega di opinioni.

XVI. Il giudizio di Monteforte procedeva: fuggiti i principali colpevoli, pericolavano i minori; ma caddero ne' lacci Morelli e Silvati, gli stessi, come ho riferito nel precedente libro, che il 2 luglio 1820 furono i primi e condottieri dei disertori di Nola. Venute in Napoli le nemiche schiere tedesche, quei due fuggirono insieme; il Morelli, fattosi capo di 500 soldati e partigiani, correva le campagne intorno alla forte città di Mirabella. Ma la foga de' suoi col tempo ammolliva, altri disertavano, altri si mostravano schivi a' pericoli: Morelli licenziò tutti, e solo col Silvati, compagno antico, imbarcarono sopra piccola nave per Grecia. Percossi da tempesta, correndo il mare, approdarono ai lidi di Ragusi; ma privi di passaporto, e mostrando le ansietà de' fuggiaschi, suscitato sospetto alle autorità del loco e imprigionati, furono spediti (però che avean detto essere di Romagna) in Ancona. Ivi le menzogne si palesarono, i nomi che avean finti erano ignoti alla finta patria: il parlar napoletano, le dubbiezze a rispondere, le varietà dell'uno e l'altro sopra fatti comuni, le note vicissitudini, e i luoghi e i tempi accertavano ch' ei fossero due fuggitivi; e però, tenendoli guardati nel carcere, si aspettava di consegnarli al governo di Napoli.

Quando eglino, fingendo altri nomi, si dissero già uffiziali del reggimento Principe, partecipanti, benchè da ultimi e da seguaci, a' moti civili del 1820, ed escolpati da decreto del re. Bastarono

que' detti per esser mandati nel Regno con numerose guardie. Silvati vi giunse, Morelli ebbe altre sorti: entrando per natural bisogno in una cava, le guardie custodivano l'uscita, ma la spelonca dilungandosi nel seno del monte aveva altro varco nell'opposta valle. Per quello il Morelli fuggì. Di foresta in foresta, camminando sol nella notte, andò negli Abruzzi, scese nelle Puglie, intendeva di passare in Calabria, aver denaro da suoi parenti, ed imbarcar di nuovo con più felici speranze per Grecia. Incontrato da ladri fu robato e percosso; ma poichè serbò nascoste in una cinta poche monete d'oro fece animo a proseguire il cammino. Quasi nudo e tutto scalzo, andando poco, soffrendo troppo, entrò nel piccolo villaggio chiamato Chienti; providde da un calzolaio scarpe, cibo e veste e le pagò con una moneta di sei ducati, ricchezza non conforme alla visibile povertà del suo stato. Il calzolaio ne insospettisce, e facile o tristo, rivela i dubbii a' ministri del loco. È arrestato il Morelli, e ad un punto conosciuto, e in catene spedito in Napoli. Egli e Silvati accrebbero l'importanza del cominciato giudizio di Monteforte.

Dicevasi che il processo discolpava gli accusati, e della voce lietamente sparsa indispettiva il governo; così che ad occasione di un decreto della corte suprema, benigno a' rei, lo annullò, rimprocciò per pubblicate lettere quel magistrato, levò di carica il ministro di giustizia cavalier de Giorgio perchè in sostegno delle leggi opponevasi a quel rigore; indi appresso surrogò al procurator generale Calenda, di onesta fama, il magistrato Brun,

disinì, non curante d'infamia: e dagli esempi sbigottito il presidente Potenza, allegando causa di infermità, diè loco al supplente Girolami, ambizioso e perverso. Mancò il Potenza al maggior debito di magistrato, costanza ne' pericoli.

Ma il dì prefisso al dibattimento quattro degli accusati erano infermi: due con febbre, un terzo di emottisi, l'altro di riaperte ferite di guerra al collo ed alla gota. Gli avvocati pregarono che si differisse, ma invano; i quattro infermi furono tratti per forza dal carcere al giudizio: l'uno chinava il capo al petto, ed appoggiava la persona, come moribonda, sul vicino; l'altro di febbre balbutiva e tremava; dava di bocca vivo sangue il terzo; e 'l quarto ne mandava dal capo, e ne bruttava le vesti. Deforme spettacolo! Uno de' giudici, de Simone, si levò, e disse: « Dimando al » signor presidente ed al procurator regio se qui » siamo giudici o carnefici? Il re, se fosse pre» sente, biasimerebbe l'inumanità nostra. Io prego » cogli avvocati che sia differito il giudizio ». A que' detti assentiva tumultuando il popolo presente: le guardie (erano tedesche) impugnarono l'armi, parecchi imprigionamenti nella casa della giustizia seguirono, vile silenzio successe nella moltitudine, i preghi del de Simone furono rigettati. Con sembianze tanto atroci cominciò il dibattimento.

Erano grandi le colpe, le discolpe: diserzioni concertate di reggimenti, violata la disciplina e il giuramento della milizia, mutato il governo, cagionata la guerra: e dall'opposta parte, moti tranquilli, rivoluzion civile, perdono, lodi, giu-

ramento del re; universal consentimento de' reggitori e de' soggetti; eguali sforzi a sostener quello stato, eguale abbandono nelle rovine: perciò colpe comuni o nessuna. Per i quali rispetti gli onesti fra i giudici sentivano pietà e brama di giovare a que' miseri; gli ambiziosi disegnavano di amplificare il delitto. Gli accusati stavano sereni, o per animo grande, o per gli ajuti della speranza, o per la calma che viene colla disperazione. Morelli, più volte interrogato sulle particolarità del delitto, rispondendo aggravava le colpe, e soggiungeva: « Mancai, lo confesso, al giuramento della » milizia; ma il re giurò di perdonare il mio man» cato giuramento ». Il colonnello Colentani, altro incolpato, udendo accusare come ribelli gli uffiziali del suo reggimento, chiese parlare, e disse:

« Ho esposto altre volte per quali onesti mo» tivi condussi a Monteforte il reggimento; ma » quegli argomenti vaglian per me, non per que» sti uffiziali (segnandoli col guardo e col dito) » che sento con maraviglia chiamar ribelli e sper» giuri. Sarieno al certo e spergiuri e ribelli, se » disobbedivano al mio comando. Io innanzi di » muovere non consultai col reggimento; ma, » come è costume negli eserciti, feci sonare a par» tenza; e questi uffiziali e soldati, obbedienti » come ogni altra volta, mi seguitarono. Giunti » noi a Monteforte, se io comandava di combat» battere le schiere del Morelli, il mio reggimento » le combatteva; ma io comandai di unirsi ad es» se, e tutti si unirono per obbedienza ed esem» pio. Dirò anzi cosa verissima: io che non po» teva palesare ad ognuno le oneste cagioni di

» quelle mosse, e che di tutto conosceva l'avver-
» sione alle novità di stato e la fede al re, colle
» cose che dissi e colle ordinanze del marciare o
» del fermarci intesi a far credere che si andas-
» se ad espugnare il campo di Monteforte; nè ri-
» velai le intenzioni vere se non in mezzo a quel
» campo, quando era l'opera irrevocabile. Strano
» giudizio è ora questo! Siamo rei nella stessa
» causa, e qui seduti insieme sulle scranne del pe-
» ricolo, io perchè ne' fatti gravissimi di quei
» tempi operai a mio senno, e costoro perchè non
» operarono col senno proprio; per me dunque
» è delitto la libertà delle azioni, ed è delitto per
» essi non avere agito liberamente; la cieca obbe-
» dienza era debito a me, e il non averla avuta
» mi è colpa; la cieca obbedienza non è merito
» a loro, è delitto. Pensate, o giudici, alla natura di
» questa causa, di Stato per me solo, di disciplina
» per gli altri del reggimento. Fareste cosa giu-
» stissima (quando mai fosse delitto di maestà
» quel movimento) punir me colpevole, salvar
» costoro innocenti, e ricercare un mio soldato
» che disertò nel cammino per castigarlo secondo
» le ordinanze della milizia. Ripeterò in breve il
» mio concetto: tutti innocenti, o reo per tutti
» sol io ».

Durò il dibattimento più che tre mesi, parlarono a difesa gli avvocati animosamente, come non fosse causa di maestà in tempi pericolosi e feroci. La sentenza fu data da sette giudici: tre furono per la libertà degli accusati, però che non costava di colpa nelle rapportate azioni o si trovava rimessa dal perdono del re; e gli altri quat-

tro ne condannavano 30 di morte, 13 di ergastolo o galera. Letta la sentenza, da eseguirsi tra poche ore, i condannati a morire furono condotti in loco sacro per gli ultimi conforti di religione.

Era tra loro il colonello Tupputi, chiaro nell'armi, al quale si era promessa sposa la marchesa Mesuraca, di fresca età, di gentil persona, nobile, ricca. Ella poi che udì la condanna andò sollecita per dimandar grazie alla principessa Floridia moglie del re. Il cordoglio di lei, il nome, la famiglia, la pietà della inchiesta mossero la gentildonna a pregare il marito, il quale avendo in animo di campar dalla morte i condannati, fuorchè i due primi, rispose: farebbe grazia. La principessa ritornò alla misera che incerta ed ansante aspettava; e quella, inteso il felice annunzio corse, anzi fuggì verso il carcere, ed arrivata, gridò ripetute volte: » Tupputi, la grazia è fatta ». Ma gl'infelici non udivano quelle voci, perciocchè la cappella del mesto uffizio sta in loco recondito, lontano dalla porta e dalle strade. Avvertita di ciò la Mesuraca, pregò i custodi e le guardie, offrì larga mercede a chi primo giungesse coll'avviso; ma tutti rifiutavano, impediti a penetrare in quel secreto di religione e di spavento. Così che disperata si aggirava intorno al vasto edifizio della Vicarìa, e dovunque vedeva o finestra o spiraglio gridava con voce altissima e pregava il popolo a gridar seco: « Tupputi, Colentani, Gaston, la grazia è fatta ». Tanto romore, tanta pietà produssero l'effetto; Tupputi e gli altri furono avvisati della ottenuta salvezza; e per molte vie ritornò al pubblico l'annunzio che i

condannati n'erano intesi ed allegri. Allora cessarono le voci e i moti della Mesuraca; ma le forze, sino a quel punto sostenute dall'ansietà, le mancarono; e dalle braccia del popolo fu trasportata nella nobil casa del padre.

XVII. Le grazie del re indi a poco si pubblicarono: la pena di morte fu mutata in ergastoli o galee a vita, le minori pene si attenuarono. Solamente inflessibile fu l'animo regio per Morelli e Silvati, che il giorno istesso morirono sulle forche. Agli altri campati dalla morte, si recisero i capelli, s'imposero vesti e ferri di pena, si accoppiarono (però che in quel martirio son tenuti a coppia) con altri condannati per delitti vituperevoli, e così andarono agl'infami scogli di San Stefano e Pantelleria. Dei sette giudici i tre benigni furono per simulate cagioni cassi d'impiego, gli spietati promossi; il procurator generale Calenda dimesso affatto, Brundisini avanzato; più rimunerato il Girolami dell'esempio, primo nella curia napoletana, che in causa di morte, anzi di 30 condannati a morire, la parità fra giudici si sciolga dal voto del presidente per la sentenza più cruda. Co'quali o premii o pene il governo palesava l'animo fermo al rigore, ed a'giudici comandava severità cieca, libera da'rispetti di ragione o di coscienza.

XVIII. Spedita la causa di Monteforte, e le altre, come innanzi ho riferito, per i tumulti di Messina, Palermo, Laurenzana, Calvello, e la causa di Giampietro, ed altre cause minori; sfogate cento vendette o della legge o dello sdegno; versato tanto sangue di cittadini e tanto pianto:

non però si mitigava l'acerbità de'castighi. Furono condannati a morte in contumacia, e poco appresso dichiarati nemici pubblici, nove fuggiti; primi de'quali i generali Carrascosa e Pepe. Fu intimato per editto a settecento e più cittadini di andar volontari alle prigioni, per essere giudicati secondo le leggi; ovvero uscir dal Regno con passaporti liberi, senza indizio di pena: aggiugnendo promesse di benignità agli obbedienti, minacce a ritrosi. Erano costoro rei o timidi, che stavano sospettosi ed armati nelle campagne, non entravano le città, mutavano le stanze, sempre liberi, ma di pericolosa libertà. Dopo l'editto, chi secondo il proprio senno restò più guardingo nei boschi, chi fidando all'innocenza si presentò per il giudizio, e cinquecentosessanta chiesero di partire. Ebbero i passaporti promessi; e stabilito il cammino ed il tempo, andò ciascuno nel prefisso giorno al confine del Regno. Ma impediti da ministri pontificii, si adunarono nella piccola città di Fondi, ove il seguente giorno i commessi della polizia e le genti d'arme li accerchiarono e condussero prima nella fortezza di Gaeta, poi nelle prigioni della città. La Polizia fu lieta e superba del riuscito inganno: parecchi de'traditi furono giudicati e mandati alla pena; altri ottennero passare in Tunisi o Algeri; regni barbari e soli in questa età civile che dessero cortese rifugio ai fuori usciti. Il maggior numero, non giudicato e non espulso, restò in carcere: materia sofferente della tirannide, poi balestrata in mille guise dagli uomini e dal caso.

Era tanto il numero de'Napoletani proscritti

o fuggiti, che se ne trovava in Italia, in Germania, in Francia, in Spagna, in Inghilterra, in America, nelle città barbare, in Egitto, in Grecia; la più parte miseri, vivendo per fatiche di braccia o di mente; nessuno disceso a' delitti e alle bassezze che in età corrotta più giovano; nessuno ascritto ad infami bandiere contro i Greci. Si viddero casi miserevoli: figliuoli orbati di padre, in paese straniero abbandonati; padri orbati di figli morti di stento; un' intera famiglia (madre, moglie, cinque giovani figli) naufragata; altro cacciato d'ogni città, con moglie inferma, in stagione nemica, indossando due bambini, e reggendo il terzo per mano, andare alla ventura, cercando ricovero e pane; altri gettarsi volontario nel Tevere e morire. Ma pure in questa età di tristizie pubbliche abbondarono le virtù private; e spesso gl'infelici trovavano ristoro a' bisogni, consolazioni alle sventure.

Fra tante spietatezze del governo si vedeva in Napoli con maraviglia impunito il maggior delitto, il tentato più volte regicidio. Vi si credeva in quel tempo, reggendo la menzogna per la sua stessa immanità, ed accreditandola il re ed il figlio, desiderosi di giustificare i passati mancamenti e'l presente rigore. Ma poscia il silenzio del governo, il tempo, e la rivelatrice delle umane cose palesarono i veri fatti e la ignominia del mendacio e de' mentitori.

XIX. Chiamato il re a novello congresso in Verona, si destarono nel Regno le speranze di miglior governo, conforti rinascenti di popolo afflitto spesso delusi. Il re in breve tempo si apprestò

alla partenza, e si mosse. Usciva dalla reggia quando il Vesuvio vomitava torrenti di fuoco, abbuiava il cielo per cenere, scuoteva intorno la terra; orrori e pericoli meno spaventevoli a noi, come frequenti. Giunse a Verona con sontuosa pompa, essendo genio de' Borboni magnificarsi per le ricche apparenze. In Napoli null' altro sapevasi del congresso fuorchè officii scambievoli e riverenti, feste, cerimonie, diletti. Qualche cosa di Stato si conobbe al cominciar dell' anno 23 per la pubblicata circolare del congresso agli ambasciatori di tre potentati, russo, prussiano, austriaco. Diceva, che a richiesta del re del Piemonte uscivano da quello stato i presidii austriaci, ed a richiesta del re di Napoli minoravano (da quarantaduemila a trentamila) nelle due Sicilie. Parlando della Grecia, e biasimando la ribellione di quelle genti all' impero legittimo de' Turchi, palesava che la Santa Alleanza avrebbe inviato eserciti a sostegno della legittimità ottomana, se l' imperator delle Russie non avesse preso impegno di conciliare gl' interessi dell' umanità e dei troni. Trattava infine della Spagna, e, adombrando la vicina guerra, diceva che si richiamerebbero gli ambasciatori da quello stato sconvolto.

XX. Sciolto il congresso di Verona, il re di Napoli andò a Vienna. L' età grave di lui, la stagione invernale (era il dicembre), l' allontanamento da' piaceri della caccia e dell' impero, il viver privato, deposte le usanze di lunga vita, accreditavano il sospetto ch' egli lasciasse il freno del governo al figlio duca di Calabria, per rinunzia stabilita nel congresso; le quali pubbliche

speranze presto caddero col suo ritorno in Napoli. Ma è cosa certa, sebbene oscura, che in congresso fu trattato di quella rinunzia e della separazione de' due regni delle Sicilie, per disegni dell'Austria, contradetti dalla Francia, fallati per voto della Inghilterra. Tornato il re in Napoli si fecero nella città luminarie e feste, in corte circoli ed aringhe, sdegnandosi il mondo alla eccessiva adulazione de' soggetti ed all'alterezza del re, in tanta pubblica miseria, colla coscienza de' comuni falli. Il principe Ruffo e'l general Clary, poco innanzi nominati ministri, furono dimessi; non meritevoli della presente sventura, nè della fortuna precedente. Il cavalier Medici ritornò nella sincera grazia del re, che gli accrebbe onori e potere.

XXI. Cessate nell'assenza del re le condanne di morte, il popolo si rinfrancava dal terrore, quando, poco dopo il ritorno, furono giustiziati cinque carbonari, che nel 1820, usciti di taverna ubbriachi, traversando fugacemente in carrozza la città detta Cava, sventolarono le insegne della setta, e gridarono voci di libertà; ma infeconde di tumulti o delitti. Al tempo stesso rinvigorirono tutte le specie del rigore, non per nuovo comando del re, ma perchè i ministri e i magistrati suoi, vedendo l'animo regio non inchinato a nessuna pietà, speravano maggior favore e più larghi premii straziando gli afflitti. Tanto più sicuramente, perchè caduto in quel tempo il governo costituzionale delle Spagne, anche là furon visti tradimenti, fughe, vituperii, tutta la debolezza de' novatori moderni. E però che in Napoli le

sofferenze del popolo e le tristizie del governo durarono costanti, simili, continue per tutto il tempo racchiuso in questo libro, io argomentando l'animo de' leggitori dalla mia propria sazietà è melanconia, e bastando le già dette cose a rappresentare la miseria de' tempi, cesserò di narrare altre morti, esigli, fughe, povertà: sventure pur troppo ripetute in queste mie istorie.

XXII. E non meno spietata e fiera fu la natura in quell'anno. La città di Sala fu scossa da tremuoto; altra, Avigliano, franò in gran parte; in Messina, tempesta impetuosa con fulmini e tremuoti scaricò in pioggia tanto stemperata, che i molti torrenti della città e de' dintorni abbandonando l'ordinario letto devastarono le campagne, abbatterono le case nelle quali più di cento uomini perirono, e tanti sassi e tronchi lasciarono nel piano, che, scomparsa l'antica faccia, vedevasi deserto dove già furono deliziosi giardini o fertili poderi. Molti abitanti della stessa città si ripararono sopra i tetti, molti soffogati perirono.

Disastri maggiori tollerò Palermo per tremuoto.

XXIII. Ne' quali medesimi anni avvennero morti memorabili. Il general d'Ambrosio chiaro nell'armi, ferito sette volte in molte guerre, dotto, facondo, morì senza il nome e gli onori del grado, e mal visto dal re.

Indi a poco morì altro generale, il duca di Ascoli, del quale dura la fama che nel 1801 fu potente e benigno; negli anni appresso in Sicilia, potente quanto innanzi, ma tristo; e poscia in Napoli dal ritorno de' Borboni finchè morì, vario come volevano tempi e politica. Costante amico al re, anche allora che fu da lui gastigato.

Morì Niccola Fergola, dotto in matematica, autore di molte opere, modesto e cristianamente umile, sino a pubblicare col nome di alcun discepolo i prodotti del proprio ingegno a fin di scemarsi gli onori, ma gli crescevano.

Morì Giuseppe Piazzi, astronomo chiaro nel mondo. La città di Palermo da lui onorata, per le scoperte nel cielo colà fatte, gli rese onori degni del merito e del nome; lo effigiò in bronzo, e disegna di ergergli un monumento.

Morì la vecchia principessa di Torella, della qual morte non parlerei se non fusse stata cagione di caso pietosissimo. Si portavano le sue spoglie nel sepolcro gentilizio della casa Caràcciolo Torella, dove tempo innanzi furono deposte le ceneri di Cristoforo Saliceti, conciossiachè la figlia di lui era maritata in Torella. All'entrar nel sepolcro per depositare la or ora defunta, la giovine principessa Carolina Saliceti, che accompagnava il feretro, volse mesta lo sguardo verso l'avello del padre, e non vedendolo dove già fu posto, dimentica di ogni altra cosa, abbandonò la cerimonia, e fra quei tumuli andò cercando e chiamando per nome le ceneri che non trovò. Perciocchè, mutate le sorti de'Napoleonici, alcun superbo della casa Caràcciolo (non al certo l'attual principe Torella, onesto e nobile) disdegnando le spoglie del Saliceti, le fece involare e disperdere, o deporre in altra fossa. La infelice donna, fatta certa del sacrilego furto, cadde in quel luogo istesso tramortita, e ne perdè il senno, che poi ricuperò, così che sente profonda ragionevole melanconia.

Morì il chirurgo Bruno Amantea, di tanta carità verso i poveri, che la fama di eccellente nell'arte dalla fama di pietoso era vinta. La sua malattia destò all'universale timore ed ansietà, la morte fece versar molto pianto, i funerei officii furono seguìti da tanto popolo che a stento capiva nella strada vastissima di Foria. Di rincontro alla piccola casa di lui si appese una cassetta collo scritto: « Il denaro delle offerte servirà ad ergere una cappella votiva pel chirurgo Bruno Amantea or ora morto ». Ma vi si potè in breve tempo fabbricare una chiesa col nome di Santa Maria delle Grazie.

Morì il medico Domenico Cotugno, dotto, eloquente, chiaro per nuove dottrine. L'esequie fu magnifica quanto quella dell'Amantea, ma di altri onori, perciocchè l'accompagnarono i medici, i dotti, tutti i professori, tutti gli studenti della città. La sua effigie in busto di marmo fu posta con pietosa cerimonia nell'ospedale degl'incurabili, ed altra in bronzo sopra medaglia è meritamente riverita nelle accademie, nelle università, ne'musei.

Tra le morti dolenti ed onorate che ho descritto, due ne seguirono di contraria fama: del cavalier Vecchioni e del marchese Circello; che, ministri del re, furono timidi ne'pericoli, superbi nelle venture, sempre tristi. Furono pompose le esequie, ma comandate; crebbe di entrambo nel sepolcro la mala fama. E più fiera la morte fu verso i re, perocchè ne sperse cinque, in quel solo anno 1824, tra'quali ve n'ebbero due della casa de'Borboni, Luigi XVIII re di Fran-

cia e Maria Luigia duchessa di Lucca già regina di Etruria.

XXIV. Tante morti e di re e di amici, tanti disastri di natura e tanto pubblico danno, scossero il petto del re Ferdinando, debole per natura, più abbattuto dall'età e da una religione ch'era in lui non d'altro che di paura; e benchè egli fosse sinceramente re, credendo sè di specie più che umana, i suoi popoli suoi schiavi, e sacre le sue ragioni nella vita e roba de' soggetti, pure intimorendo sospettava, vicino al suo fine, severo giudizio innanzi a Dio. Si volse, più dell'usato, a' facili ripari di devozione; comandò che doppiando fatica e spese fosse terminato il tempio di san Francesco, e prendendo giornaliero conto de' lavori, spesso addolorandosi, diceva che non vedrebbe il compimento di quell'opera. E nol vidde.

Perciocchè al cader dell'anno 1824 egli ammalò, ma leggermente, così che ritornò a' teatri e alle cacce. Nella sera de' tre gennaio 1825, dopo il giuoco e le preghiere andò a dormire. Solito intorno alle otto della mattina chiamare un servo, nel dì 4 l'ora suonò, e non chiamava. Aspettarono. Chi vegliava alla sua custodia nelle vicine stanze accertava avere inteso, alle sei del mattino, tossire il re due volte. Scorreva il tempo; l'orecchio accostato all'uscio della camera nulla udiva; si fece consiglio de' famigliari e de' medici (presenti per uso di quella corte al destarsi del re), e fu deciso (erano le dieci ore) che anche non chiamati si entrasse. Ad ogni passo crescevano i sospetti, e furono viste le coltri ed i lenzuoli di-

sordinati, e in essi avvolto il corpo del re così stranamente che pareva aver lottato lunga pezza; perciocchè un lenzuolo gli avvolgeva il capo, e quel viluppo si nascondeva sotto al guanciale; le gambe, le braccia stravolte; la bocca aperta come a chiamare ajuto, o a raccogliere le aure della vita; livido viso e nero, occhi aperti e terribili. Si spande la nuova nella reggia; corre la famiglia, altri medici accorrono, non rimane dubbiezza o speranza: egli è morto di apoplessia, come più chiaramente fu visto all'aprire del cadavere.

La morte del re delle due Sicilie Ferdinando I fu bandita con editto del re delle due Sicilie Francesco I. Ma poco innanzi nella città, bisbigliata la nuova e creduto inganno della Polizia per discoprire dalle risposte o dal gesto l'animo di chi l'udiva, tutti tremando e tacendo schivavano gl'incontri. Dipoi, rassicurati, si affollavano ne'cantoni a legger l'editto, ritornavano a speranza di miglior governo; e taluno, sotto lo scritto, fra mille spettatori, baciò la terra, e ad alta voce ringraziò Iddio di quella morte come termine di universali sciagure. Ma subito punito, e punite altre allegrezze, e pubblicata dal nuovo re la vera o finta mestizia, il popolo si fe' cauto e nella reggia si composero i volti e i discorsi a lutto. Era verace in alcuni, come nel principe di Ruoti vecchio amico del re, capitano delle sue guardie, nelle vicissitudini di regno consigliero di pace o taciturno; il quale nel deporre a' piedi del nuovo re le insegne del comando, fu soffogato dal pianto.

Il testamento del defunto re, olografo, fatto nell'anno 1822, accresciuto due mesi avanti al morire, confermava le successioni al trono stabilite da Carlo III suo genitore; chiamava erede al regno il duca di Calabria, Francesco; accresceva all'altro figlio la ricchezza, i doni alla moglie Floridia, gratificava i famigliari; concedeva somme grandi alla Chiesa per celebrar messe, pregava il figlio a mantenere le limosine ch'egli faceva in vita. E perciò fu visto che in carità dispensava ventiquattromila ducati all'anno.

I funerali, gli stessi de're di Spagna rammentati nell'ottavo libro di questa istoria, furon sì lunghi che Ferdinando trapassato il dì 4, scese alla tomba de' re di Napoli, nella chiesa di santa Chiara, il dì 14. Scomparve affatto dalla scena del mondo il giorno stesso che quattro anni innanzi nel congresso di Laybach, compiendo lo spergiuro, preparò guerra al suo popolo.

Visse anni settantasei, regnò sessantacinque: rara felicità di principe, che nella sua vita può governar tre vite del suo popolo. E poichè dove governa re assoluto le qualità di lui diventano qualità de' sottoposti, meno per la creduta forza degli esempi che per quella più potente delle ambizioni, potrò disegnare molti vizi o virtù della moltitudine raccogliendo le cose più importanti di questo re o sparsamente narrate ne' dieci libri, o non dette ancora per difetto di opportunità. E quindi m'ingegnerò di scrivere in altro luogo la vita di lui con quella più breve pienezza che saprò.

XXV. Sono dunque al termine della mia fatica,

e la mano a scrivere le ultime carte mi trema dal dolore che io sento a separarmi da un' opera che mi è stata compagna nell' esilio, consolatrice delle mie pene, promettitrice (lusinghiera forse) di fama. Ella empiva gli ozii nuovi ad un' anima operosa; ella ne' mali che mi venivano dalla prepotenza, suggeriva i lamenti e le vendette; ma se spinto da troppo sdegno io prorompeva oltre i confini del giusto, ella, consigliera di onore, mi richiamava al vero e all' onesto; e me fatto povero e morente confortava della povertà col presente patrimonio di buon nome, e del fato immaturo con la mercede di più lunga vita nella memoria degli avvenire. Io dunque benedico i lunghi studii e il pensiero che mi venne da Dio di scrivere le istorie.

Ma delle miserie narrate, tante e sì gravi, è acerba la memoria e sconsolata. Fra le quali mi rimane fissa nell' animo la ingiustizia de' giudizi del mondo, e, con ispezialità della Italia, su' fatti della mia patria. Cosicchè vo' raccorre in una pagina, l' ultima de' dieci libri, le opere onorevoli sparsamente discorse di quel popolo, che solo in Italia serba il seme delle sperate miglioranze civili.

Derivarono da ordinamenti napoletani le prime in Italia rivendicate libertà dalla tirannia della Chiesa, e il frenato sacerdozio. L' autorità di quelle leggi venne dal re Carlo Borbone, il consiglio dal ministro Tanucci, la forza dal popolo.

Virtù di governo che più crebbero sotto il re Ferdinando. La chinea, le offerte, i tributi, tutte le note vergognose di vassallaggio, religioni degli avi nostri, furono sbandite da noi.

Le dottrine libere di governo surte in Francia l'anno 1789, si viddero in Napoli prima che altrove accolte e divolgate. Quanti perciò morissero di supplizi, o penassero in lunga prigionia, ho riferito nel terzo libro delle istorie.

E nel tempo stesso il popolo ubbidiente alle leggi, arricchiva l'erario, ingrossava l'esercito, illustrava le insegne napoletane nelle guerre di Lombardia e di mare. Diresti che spietato governo crucciava parte de' soggetti, e nell'altra trovava ubbienza ed ajuti.

Male augurata guerra in mal punto mossa sconvolse lo stato; delle colpe de' capi fece penitenza l'esercito, ammenda il popolo, che guerreggiando co' modi suoi rende mesta e breve la conquista. Le arti guerresche de' popoli contro gli eserciti trovate negli Abruzzi, afforzate anni appresso nelle Calabrie, furono poscia imitate dagli Spagnuoli ed Alemanni, orrende perchè usate a sostegno di servitù, ma onorevole quando combatteranno per buona causa.

Quelle arti nel 1799 non bastarono contro i Francesi, che vinto il popolo napoletano, l'ordinarono a repubblica. La nazione più si armò per sostenere le patrie instituzioni; e solamente piccolo drappello difendeva la libertà. Combatterono per mire contrarie, gli uni sostenitori de' diritti civili, gli altri delle proprie persuasioni che nei popoli sono diritti: errava una delle due parti, ma in entrambe la causa era giusta, la guerra onorata.

I seguaci di libertà furono oppressi. Quanto e qual sangue fusse versato è noto al mondo.

Vennero i regni francesi. Le civili franchigie, possibili a governo simile all'Impero, furono dai Napoletani chieste, ottenute. Ebbero gloria in quei dieci anni le armi napoletane in Germania, in Russia, in Ispagna, in Italia.

Nel 1813 poco mancò che la Italia fusse unita, i destini impedirono l'unione, i Napoletani per arti ed armi l'avean tentata.

L'anno seguente, benchè alleati dell'Austria, estendevano in Italia impero italiano, spargevano semi d'indipendenza e di unione.

E l'anno appresso, con bandiera spiegata di libertà, esercito napoletano corse la Italia invitandola a rompere il giogo de' forestieri, ed essere libera ed una. Temeraria impresa di un solo popolo; ragionevole e felice, se gli altri popoli sentivano la sete medesima di libertà. I Parmigiani, i Modenesi, i Toscani si unirono a' Tedeschi, restarono cheti e servi dell'Austria gli altri popoli, la temerità de' Napoletani fu pagata col sangue.

Nella ristaurazione de' vecchi governi, l'anno 1815, Napoli, sola della Italia, conservò codici, leggi, ordinanze francesi; non che l'antico re Ferdinando Borbone avesse rispetto al miglior governo dello stato, ma perchè temeva il disdegno del popolo.

Pure que' codici non bastavano alla civiltà napoletana, e nel 1820 il popolo con ammirabile rivolgimento fece a sè stesso leggi migliori. Ingannato e tradito, non le difese; la sua caduta era inevitabile, gli fu colpa cader vilmente.

Del qual peccato pagò la pena, perchè a stato troppo libero successe tirannide; ma le tante

morti, gl'infiniti martorii non bastarono ad assoggettarlo: egli è servo che freme, e fa tremare chi lo conculca.

Perciò in sei lustri centomila Napoletani perirono di varia morte, tutti per causa di pubblica libertà o di amore d'Italia; e le altre italiche genti, oziose ed intere, serve a straniero impero, tacite o plaudenti, oltraggiano la miseria de' vinti; nel quale dispregio, ingiusto e codardo, sta scolpita la durevole loro servitù, insino a tanto che braccio altrui, quasi a malgrado, le sollevi da quella bassezza. Infausto presagio che vorremmo fallace, ma discende dalle narrate istorie, e si farà manifesto agli avvenire; i quali ho fede che, imparando da'vizii nostri le contrarie virtù, concederanno al popolo napoletano (misero ed operoso, irrequieto, ma di meglio) qualche sospiro di pietà e qualche lode: sterile mercede che i presenti gli negano.

FINE DEL TOMO QUARTO ED ULTIMO.

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

LIBRO OTTAVO

Regno di Ferdinando I. — Anno 1815 *a* 1820.

CAPO PRIMO.

CAPO SECONDO.

CAPO TERZO.

LIBRO NONO

Regno di Ferdinando I. Reggimento costituzionale.
Anno 1820 *a* 1821.

CAPO PRIMO.

CAPO SECONDO.

CAPO TERZO.

LIBRO DECIMO

Regno di Ferdinando I. — Anno 1821 *a* 1825.

CAPO PRIMO.

CAPO SECONDO.

FINE DEL SOMMARIO.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEI QUATTRO TOMI

(I numeri romani indicano il libro, gli arabici il paragrafo).

A

B

D

E

F

G

H

I

J

K

L

M

N

R

S

T

W

Z

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.

ERRORI — CORREZIONI

Tomo Primo

				Errori	Correzioni
Pag.	2	*linea*	13	parti	porti
»	ivi	»	18	essere tutta cosa del principe;	essere tutta cosa del principe,
»	35	»	18	prima	Prima
»	39	»	3	dargli re, Carlo arciduca	dargli re, Carlo arciduca.
»	106	»	6	sfratò	sfrattò
»	134	»	28	ed invecchiati	od invecchiati
»	165	»	31	scorrendo	soccorrendo
»	190	»	7	nuovo taglie	nuove taglie
»	265	»	13	perchè in quel mezzo grosso, navilio	perchè in quel mezzo grosso navilio
»	268	»	3	da collocarsi	da collarsi
»	323	»	11	cavaliere de' Medici duca di Canzano	cavaliere de' Medici, duca di Canzano
»	327	»	13	col moto	col motto
»	332	»	25	presa a atterrata	presa e atterrata

Tomo Secondo

				Errori	Correzioni
»	18	»	14	rischiarevole	rischievole
»	56	»	7	del cammino a del verno	del cammino e del verno
»	57	»	22	uditi	udite
»	61	»	16	bastava	bastavano
»	ivi	»	33	della famiglie	delle famiglie
»	62	»	3	quelle congerie	quella congerie
»	ivi	»	15	vedremmo	vedremo
»	68	»	2	taglieggati	taglieggiati
»	74	»	18	oppressori	oppressi
»	205	»	17	Bondet	Boudet
»	224	»	33	Fu sabilito	Fu stabilito

Tomo Terzo

				Errori	Correzioni
»	4	»	16	temendo certa	tenendo certa
»	15	»	26	a vedetta i fuggiaschi	a vedetta; i fuggiaschi
»	36	»	2	formate la schiere	formate le schiere
»	43	»	1	esposti le compre	esposte le compre
»	»	»	32	lascia sale nè vasi	lascia sale ne' vasi
»	44	»	3	se non del re	se non dal re
»	51	»	21	cari	rari
»	63	»	12	Ma si soleva	Ma si voleva
»	80	»	12	costitutiva da' magistrati	de' magistrati
»	91	»	11	tuttò	tutte
»	137	»	20	presso	preso
»	ivi	»	28	passò al seguente	passò il seguente

Pag. 145	*linea*	24	adombrate	adombrata
» 149	»	28	queste mero	questo mero
» 151	»	32	la stirpe ne' Borboni	la stirpe de' Borboni
» 159	»	6	coma	come
» 178	»	1	intese	intesa
» 179	»	5	da Savary	a Savary
» 185	»	30	asprissimi le battaglie	asprissime le battaglie
» 194	»	9	pensosa a tacita	pensosa e tacita
» 203	»	9	preso	peso
» 204	»	7	effetti	affetti

TOMO QUARTO

» 22	»	26	ad altri	ed altri
» 56	»	32	chiamate	chiamata
» 57	»	3	*idem*	*idem*
» 59	»	3	Taci	Jaci
» 113	»	20	cercere	carcere
» 114	»	12	e quello	a quello
» 166	»	30	molti operanti	molto operanti
» 183	»	11	sostenitrice	sostenitrici
» 227	»	24	rappresentive	rappresentative
» 228	»	24	cupide	cupida
» 232	»	6	prender	render
» 250	»	31	lettera	lettere
» 275	»	20	onorevole	onorevoli